

UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE E
POLITICHE**

**CORSO DI LAUREA IN SCIENZE POLITICHE E DELLE
RELAZIONI INTERNAZIONALI**

ANNO ACCADEMICO 2019-2020

**TESI DI LAUREA IN STORIA DELL'INTEGRAZIONE
EUROPEA**

**L'ECONOMIA ITALIANA E VALDOSTANA
NEL PROCESSO DI INTEGRAZIONE EUROPEA
E IL CASO COGNE ACCIAI SPECIALI**

DOCENTE relatore:

Chiar.mo Prof. Paolo Gheda

CANDIDATO

Simone Caccamo

15C05435P

SOMMARIO

INTRODUZIONE	3
---------------------------	---

PARTE PRIMA

I. <i>Nascita dell'integrazione Europea</i>	7
II. <i>Trattati e accordi internazionali</i>	17
III. <i>Crisi dell'integrazione Europea</i>	26

PARTE SECONDA

I. <i>La situazione Italiana fino alla crisi petrolifera</i>	33
II. <i>Le principali partecipazioni Statali nel 1900</i>	44

PARTE TERZA

I. <i>La Valle d'Aosta e lo sviluppo economico</i>	55
II. <i>La Cogne Acciai Speciali</i>	64

BIBLIOGRAFIA	89
---------------------------	----

SITOGRAFIA	92
-------------------------	----

INTRODUZIONE

Oggi, spesso, viene utilizzata l'espressione Unione Europea senza saper cosa rappresenti realmente e come si è arrivati alla sua nascita. Il percorso è stato molto frastagliato e, tutt'ora, non si è arrivati ad una vera e propria unione di Stati, rendendo il processo molto lento e ancora in via di costruzione.

L'evento che avviò definitivamente il processo d'integrazione Europea fu la Seconda Guerra mondiale. Dopo il conflitto, infatti, gli Stati Europei e quelli Mondiali si trovarono in condizioni drammatiche e, oltre ad essere stanchi dei vari conflitti, iniziarono a muovere quei primi passi che portarono ad una stabilità del sistema internazionale. Ad ogni modo, però, le prime testimonianze da parte di diversi studiosi e storici che accennarono già al termine integrazione Europea risalgono già ai primi anni del 1900.

Proprio a causa di queste condizioni che avrebbero dovuto portare ad una rapida ripresa, prese il sopravvento una tesi comune fra i vari Stati, ovvero l'idea di unione: un'idea che avrebbe dovuto portare ad una pace tra i vari Paesi, oltre che ad una ripresa dal punto di vista economico.

Infatti, era chiaro che sarebbe stato possibile raggiungere un Mondo pacifico, soltanto attraverso la cooperazione e attraverso l'attuazione di un programma comune concordato dai singoli Paesi, che non avrebbero più dovuto pensare esclusivamente ai propri interessi ma anche a quelli della collettività e del bene comune.

Ho deciso di affrontare questo argomento in quanto, ai giorni nostri, all'interno di ogni discussione che riguarda i vari Stati, le espressioni "integrazione" ed "Unione Europea" sono quasi sempre presenti, anche se sono sempre accompagnate da innumerevoli dubbi e da una mancanza di chiarezza. Cercherò quindi di spiegare il perché è nata l'integrazione e cosa prevedeva questo processo che si sarebbe realizzato in maniera lenta, passo dopo passo, partendo inizialmente dal sistema economico per poi arrivare successivamente a quello politico.

Il primo processo fondamentale che diede il via all'integrazione avvenne nel 1952 con la creazione della prima Autorità Internazionale, che prese il nome di Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, la CECA, che rappresentava un'unione economica, riguardante il settore del carbone e dell'acciaio e che in passato presentò molti problemi di stabilità tra i vari Stati, dando luogo a diversi conflitti.

Secondo i padri fondatori, era fondamentale partire da accordi di tipo economico per poi arrivare, in tempi non troppo brevi, ad un'unione politica (oltre a quella economica) che avrebbe creato una sorta di Federazione Europea con a capo un'Autorità Sovranazionale, simile a quella degli Stati Uniti d'America, che avrebbe in parte eroso la sovranità Nazionale.

Questa teoria rappresentava il pensiero dei maggiori esponenti politici degli iniziali Paesi Europei, come il francese Robert Schuman, il tedesco Konrad Adenauer e l'italiano Alcide De Gasperi.

Nel mio elaborato, ho deciso di approfondire quali sono stati, nel corso del tempo, i principali trattati considerati fondamentali per la nascita di quella che sarebbe stata successivamente l'Unione Europea, evidenziando anche i vari eventi che rischiarono di compromettere questa lunga fase di integrazione Europea, come per esempio, la possibile nascita della Comunità Europea di Difesa, la voglia di prevalere da parte della Francia attraverso la crisi della sedia vuota e l'importante crisi petrolifera degli anni Settanta che caratterizzò i Paesi dell'OPEC e che permise l'ingresso di molti Paesi – fino a quel momento innocui – nell'arena Internazionale, rischiando di cambiare le sorti del pianeta principalmente a causa di un aumento del prezzo del petrolio. Un aspetto, quest'ultimo, che ebbe come conseguenza una destabilizzazione del mercato mondiale e soprattutto Europeo, in quanto questa materia prima era diventata la principale fonte di energia.

La conseguenza principale di queste difficoltà fu un aumento della disoccupazione, accompagnata da un'elevata inflazione: due fattori che contribuirono all'arresto dello sviluppo economico che aveva contraddistinto gli anni 1950 e 1960.

Proprio in quegli anni, il Paese Europeo che ebbe maggiore crescita e sviluppo fu l'Italia, mediante la realizzazione di un progetto di rinnovamento avviato dalle imprese pubbliche, e attraverso l'aiuto, da parte dello Stato, nella realizzazione di infrastrutture e in opere di risanamento, attraverso l'acquisto di un importante pacchetto azionario o l'acquisizione completa di molte imprese vicine al fallimento, con l'obiettivo di trainare l'economia italiana che era stata messa in ginocchio dalla crisi del 1929.

Approfondirò questo aspetto cercando di evidenziare le due principali imprese statali dell'epoca: l'Istituto per la Ricostruzione Aziendale (IRI), nata durante il periodo fascista, che si occupò principalmente di settori strategici come quello della siderurgia pesante, fondamentale per l'Italia durante il periodo delle guerre; e l'Azienda Generale Italiana Petroli (AGIP), nata nel 1926 e successivamente trasformata in Ente Nazionale Idrocarburi (ENI), che si occupò dei prodotti petroliferi e di produzione energetica. Effettivamente,

l'Italia era una Nazione fortemente dipendente dalle importazioni di energia e di petrolio, e questo implicava la possibilità, per le grandi compagnie Internazionali, di ricattare il nostro Paese molto facilmente.

Per finire, negli ultimi due capitoli, mi concentrerò sulla situazione della Valle d'Aosta e, principalmente, sull'unica azienda di dimensioni importanti presente all'interno del suo territorio, ovvero la Cogne Acciai Speciali.

In passato, la Valle d'Aosta si presentava come un territorio isolato e poco sviluppato, unicamente caratterizzato dal settore agricolo. Ad ogni modo, però, esattamente come avvenne per l'Italia, anche nella Regione alpina, durante il fascismo ed il periodo delle guerre, avvenne un importante sviluppo economico e sociale che portò ad un conseguente sviluppo di quelle aziende che non appartenevano all'agricoltura. Importante, per questa Regione, fu il processo di autonomia, che attribuì alcuni importanti poteri direttamente alla regione e consegnò definitivamente il territorio all'Italia.

Da regione isolata, la Valle d'Aosta divenne una regione che, grazie allo sfruttamento delle sue montagne e alla realizzazione di infrastrutture, attirò molti turisti, facendo del settore terziario il suo principale protagonista.

In questo contesto, la Cogne ebbe un peso fondamentale nello sviluppo regionale attraverso la produzione di acciaio e ghisa di ottima qualità. Proprio la disponibilità di materie prime portò alla creazione dello stabilimento in mezzo alle montagne, dove attraverso l'Ansaldo, venne attuato un ciclo integrale di produzione, con l'attuazione di enormi investimenti, anche dal punto di vista urbanistico, e che causò forti trasformazioni culturali, oltre che sociali, portando ad un'italianizzazione della Valle d'Aosta attraverso gli importanti flussi migratori provenienti soprattutto dal Sud.

Nel capitolo dedicato, analizzerò la storia dell'acciaieria e dei cambiamenti continui che furono provocati dalle guerre e da eventi internazionali come, per esempio, la creazione della CECA, che portò alla creazione di un mercato comune basato sulle esportazioni. Per la Cogne, infatti, fu necessario adattarsi ai nuovi mercati che richiedevano sempre di più prodotti unici e speciali. Questa continua richiesta spinse la Cogne a produrre acciai speciali di ottima qualità, determinando l'acquisizione, da parte dello stabilimento, di un'importante fetta di mercato nazionale ed internazionale.

Come accennato nelle righe precedenti, le partecipazioni statali furono fondamentali per le aziende italiane e coinvolsero anche la Cogne che, dal canto suo, riuscì ad espandere la propria produzione, proprio grazie all'aiuto dello Stato, durante il periodo delle due Guerre, e a rimanere in vita, nei periodi successivi, grazie al salvataggio da parte dei vari

Enti statali. Un aspetto, quest'ultimo, che fu caratterizzato dall'attuazione di politiche non sempre del tutto corrette.

Oggi giorno, noi conosciamo la Cogne Acciai Speciali come un'azienda di tipo privato. Questo passaggio avvenne con l'acquisto, da parte dell'ingegnere Giuseppe Marzorati, che mise fine alle origini della Cogne, creata inizialmente per attuare un ciclo verticale.

La privatizzazione dell'acciaieria, inoltre, determinò un notevole ridimensionamento sia del numero di impiegati che delle dimensioni, e fece in modo che la produzione si dedicasse esclusivamente agli acciai speciali con l'eliminazione dei famosi altiforni dal processo di produzione.

Per concludere, ho deciso di concentrarmi sulla storia e sulla situazione della Cogne in quanto rappresenta, ancora oggi, un pilastro economico oltre che occupazionale di cui anch'io faccio parte in qualità di dipendente; e anche perché il primo trattato che diede vita all'attuale Europa riguardò la comunità del carbone e dell'acciaio: un settore in cui la Cogne si presenta come un leader nella produzione Europea e Mondiale.

PARTE PRIMA

I. Nascita dell'integrazione Europea

Con la fine della Seconda Guerra mondiale, il problema principale delle varie potenze uscite dal conflitto, era quello di gestire e consolidare una difficile pace. Il duro compito spettava principalmente alle tre grandi potenze, Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica, in quanto godevano di un ruolo di superiorità, come accordato nella conferenza di Yalta del 1945. Fondamentale per la ricostruzione del nuovo assetto, fu la dichiarazione sull'Europa liberata, in cui si sottolineò la necessità di aiutare i popoli liberi a formare governi provvisori, ampiamente rappresentativi di tutti gli elementi democratici, nell'attesa di libere elezioni. Questa promessa non venne mantenuta per la Polonia, la Lituania, la Lettonia e l'Estonia che furono prontamente invase dell'Armata Rossa¹.

La situazione che si presentava era quella di una netta divisione dell'Europa tra Est e Ovest, rispettivamente sotto il controllo di URSS e degli Stati Uniti d'America.

Ad Est, andavano ad insediarsi i vari regimi comunisti, mentre ad Ovest si andavano a creare dei regimi democratici. Ecco che, attraverso questa suddivisione, si creò una situazione di stallo a livello internazionale che diede vita alla Guerra Fredda.

Il conflitto prese forma nel 1946, quando si innescò un contrasto tra Unione Sovietica e Turchia – quest'ultima appoggiata dagli Stati Uniti – per la questione dello stretto dei Dardanelli².

Effettivamente, Truman era convinto che un cedimento da parte dei Turchi, avrebbe consegnato all'influenza russa anche la Grecia, dove era in atto una sanguinosa Guerra civile. Il presidente americano inviò la flotta nel Mar Egeo per appoggiare la Turchia. Questa fu la prima applicazione della teoria del *Containment* che sosteneva la necessità di contenere l'espansione dell'URSS. Gli Stati Uniti, quindi, si impegnavano a intervenire a

¹ www.repubblica.it/2005/e/sezioni/esteri/bushyalta/yaltaconse/yaltaconse.html?refresh_ce.

² Il controllo della Turchia da parte dei sovietici, avrebbe assicurato uno sbocco sul Mediterraneo orientale. Stalin, nel 1946, pretese che la Turchia concedesse una parte importante del suo territorio dalla quale poteva dominare lo stretto dei Dardanelli, con l'intenzione di installare delle basi militari.

sostegno dei popoli liberi nella resistenza alle pressioni straniere. Ecco che, in questo modo, si aprì il confronto mondiale contro l'URSS³.

Dal punto di vista militare, sia USA che URSS presentavano un certo equilibrio; mentre, dal punto di vista economico, gli Stati Uniti erano notevolmente superiori, avendo un ruolo di egemonia a livello mondiale. Questo conflitto non armato durò per molti anni, fino alla caduta del Muro di Berlino nel 1989. Successivamente, i vari Stati sotto la guida del comunismo iniziarono a mutare, tagliando i rapporti con Mosca e ponendo fine al patto di Varsavia e, nel 1991, fu dichiarato lo scioglimento dell'Unione Sovietica, che mise fine al conflitto⁴.

L'Europa che oggi noi tutti conosciamo, è stata il frutto di una lunga e complessa vicenda storica ancora in atto e che apportò spesso cambiamenti anche dal punto di vista dei confini, oltre che economici, politici, culturali e sociali.

La prima idea principale era quella di creare una Federazione Europea che avesse come modello gli Stati Uniti d'America, chiamata, appunto, Stati Uniti d'Europa. Un modello che prevedeva di avere un'autorità sovranazionale che permettesse ai vari Paesi Europei di accordarsi, oltre che dal punto di vista economico, anche da quelli militare, politico e culturale. Questo progetto prevedeva ovviamente un'erosione della sovranità nazionale da parte degli Stati, in quanto dovevano prevalere le varie istituzioni sovranazionali andando a limitare i poteri interni dei diversi Paesi.

Solo con queste condizioni, e quindi con la limitazione degli Stati Nazione, sarebbe stata possibile una coordinazione che avrebbe portato al raggiungimento di uno stesso scopo: la Pace.

Questa necessità di unione tra i vari Paesi Europei venne a crearsi nell'immediato dopoguerra attraverso un'analisi attenta delle cause che provocarono il conflitto.

Dall'analisi, risultò che il motivo principale che provocava i conflitti, era la volontà degli Stati di prevalere sugli altri e, di conseguenza, la creazione di rivalità politiche ed economiche. In Europa, i due Paesi che crearono più instabilità e che risultavano essere più attivi dal punto di vista delle rivalità furono Germania e Francia.

Questo progetto di Federazione non venne portato a compimento e, ancora oggi, l'integrazione tanto citata risulta essere in corso anche se ci si è resi conto che sarà molto

³ A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Il Manuale, Moduli di Storia dal 1900 a oggi*, Edizione Laterza, Bari 1998.

⁴ J. L. Harper, *La Guerra fredda. Storia di un mondo in bilico*, Il Mulino, Bologna 2013.

difficile da realizzare dato che la sovranità nazionale risulta essere molto importante per i vari Stati.

Non è però corretto affermare che le prime idee di integrazione furono presentate dopo la Seconda Guerra mondiale in quanto, già prima dello scoppio della Prima Guerra mondiale, si iniziò a parlare di Unione Europea. Il problema fu che i primi discorsi su questo argomento vennero considerate grosse utopie perché giudicate impossibili da realizzare.

Infatti, solo con la conclusione del primo conflitto, l'idea Europeista iniziò a prendere forma e diventò un programma reale per alcuni movimenti di intellettuali e di alcune *élites*. Ecco che, da fatidici programmi, quest'idea si realizzò in veri e propri progetti e, dopo la Seconda Guerra mondiale, diventò un obiettivo primario della politica internazionale.

Come detto precedentemente, la causa principale per la realizzazione dell'Unione, furono le due Guerre, in quanto tutti i Paesi Europei, ma non solo, si trovarono in situazioni tragiche. Questa situazione fece perdere tutte le certezze sia economiche che militari e, per uscire da questa situazione infernale, il pensiero comune che avrebbe portato ad una ripresa, fu quello di una cooperazione tra i vari Stati.

Infatti, con la conclusione della Seconda Guerra mondiale, si cominciò a comprendere che l'Europa non avrebbe più potuto sopportare altre tragedie simili, per cui diventò necessario lavorare all'idea di un'unità Europea come già intuì, nel 1929, il ministro degli esteri francese Aristide Briand, dichiarando: «L'Europa deve unirsi o perire»⁵.

I primi movimenti a favore dell'Unione Europea furono creati dal conte austriaco Richard Nikolaus di Coudenhove-Kalergi⁶. Oltre a prendere le distanze dai vari conflitti mondiali, quest'ultimo ebbe l'idea di mettere in guardia l'Europa contro la minaccia che iniziava a derivare dalla creazione delle nuove potenze che si stavano creando nel mondo: Stati Uniti, Giappone e Unione Sovietica. Per cercare di limitare le nuove potenze, secondo Kalergi, era fondamentale la creazione di un'unione che ruotasse attorno ai due Paesi principali: Germania e Francia⁷.

⁵ S. Pistone, *L'integrazione Europea*, Utet Libreria, Torino 1999, p. 11.

⁶ Il conte Richard Nikolaus di Coudenhove-Kalergi è stato un politico e filosofo austriaco, fondatore dell'Unione Paneuropea e primo uomo politico a proporre un progetto di Europa unita.

Kalergi era convinto che occorresse promuovere lo spirito europeo per ottenere la pace in Europa. Così, lanciò il suo primo appello all'unità del vecchio continente nel 1922. Dall'anno seguente propose il primo progetto moderno di una Europa unita nel suo libro più famoso, *Paneuropa*.

⁷ G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea*, Editori Laterza, Roma 2006, p. 5.

Un'altra questione ritenuta fondamentale per la creazione dell'integrazione fu quella del pericolo comunista.

A sostenere e promuovere l'idea di unione fin dagli anni 1930 fu il presidente Britannico Winston Churchill che invitò i Paesi Europei occidentali ad unirsi per contenere ed isolare la rivoluzione bolscevica che stava avendo luogo in Russia. Per riuscire nell'impresa, consigliò la creazione degli Stati Uniti d'Europa, al cui interno però l'Inghilterra non avrebbe dovuto far parte poiché, secondo Churchill, l'Impero Britannico non rappresentava solo una potenza Europea ma anche una grande potenza Americana, Asiatica e Africana, come scrisse in un saggio sul Saturday Evening Post, *The United States of Europe*: «La Gran Bretagna non appartiene a nessun Continente, ma è la componente di ognuno, appartiene al vecchio come al nuovo Mondo, all'emisfero occidentale come a quello orientale. L'Impero inglese è una grande potenza Europea, ma è anche una grande e crescente potenza americana, è una delle grandi potenze asiatiche e la maggior potenza africana, ma è soprattutto il centro e il motore del British Commonwealth»⁸.

L'obiettivo di Churchill era quello di sostenere la causa dell'unità continentale escludendo l'Inghilterra a garanzia della sua missione imperiale.

A sostegno della tesi anti-comunista, si aggiunse anche Filippo Turati che allarmava gli Europei a seguire l'esempio americano; se la Federazione Americana e Europea si fossero unite, avrebbero avuto la possibilità di diventare i padroni del Mondo a livello economico, evitando il pericolo giallo, cioè la concorrenza asiatica che iniziava ad insidiare le più grandi potenze⁹.

Il progetto di un'integrazione Europea sembrava aver preso una linea comune e sembrava essere ben delineata fra i vari Stati occidentali fino al presentarsi della grande crisi del 1929. A provocare il collasso economico, fu il crollo della borsa di Wall Street in USA, che, all'epoca, era il paese più potente dal punto di vista economico¹⁰.

La crisi si abbatté subito sugli Stati Uniti, trasferendosi successivamente anche in Europa e avviando una catena di eventi che successivamente avrebbero portato ad un nuovo conflitto mondiale.

In Europa riaffiorò il Nazionalismo e tutti gli Stati abbandonarono i discorsi avviati per la nascita della Federazione Europea, cercando di risolvere la crisi all'interno dei propri

⁸ G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea*, Editori Laterza, Roma 2006, p. 6.

⁹ A cura di A. Schiavi, *Esilio e morte di Filippo Turati*, Roma 1956, pp. 339-42.

¹⁰ www.consob.it/web/investor-education/la-crisi-del-29.

Paesi, decidendo di accantonare l'idea della collaborazione e attuando soluzioni autonome ed inevitabilmente conflittuali.

La decisione più significativa fu l'eliminazione del libero commercio con l'inserimento di tariffe doganali e l'attuazione di politiche isolazionistiche per cercare di far ripartire il commercio nazionale.

Con l'abbattimento del libero scambio, si arrivò inevitabilmente al conflitto, come testimoniato da Cordell Hull: «fin dal 1916, ho abbracciato la filosofia che ho conservato durante i miei dodici anni quale segretario di Stato, da allora ho sempre creduto che il libero commercio fosse la migliore garanzia della pace e che alte tariffe doganali e ogni altro ostacolo al libero scambio fomentassero la Guerra»¹¹.

Con la conclusione delle due Guerre, soprattutto nei Paesi sconfitti, si evidenziò la volontà di riprendere i discorsi sull'integrazione iniziati prima dei conflitti. Infatti, si individuò nella collaborazione l'unico mezzo per reinserirsi nella comunità internazionale e porre fine al Nazionalismo che portò al conflitto.

A rafforzare il sentimento di unione e a farlo diventare comune per tutta la popolazione e non più solo per le *élites*, ci pensarono – in maniera indiretta – sia l'esperienza dei campi di concentramento sia quella della resistenza. A questo punto, tutti erano consapevoli dei problemi che il Nazionalismo portava soprattutto nelle materie doganali, commerciali ed industriali.

L'interesse per l'unità Europea variava però da Paese a Paese e da partito a partito.

I comunisti, che furono i protagonisti della resistenza, dimostrarono uno scarso interesse e, in molti casi, addirittura rifiutarono l'unità Europea in quanto non si conciliava con il principio, da loro proposto, della lotta di classe. Anche in Francia, con il movimento Gollista¹², si pensava a ricostruire la grandezza della Nazione a livello internazionale, ritenendo opportuna un'organizzazione nazionale per il mantenimento della Pace.

Storicamente, la resistenza in Francia, si basava sul principio di esortazione dei propri militanti a combattere l'invasore tedesco in nome della Patria francese e nel mantenimento della sovranità nazionale. Tra i partiti francesi, solo quello socialista appariva più propenso all'idea dell'unità Europea.

¹¹ C. Hull, *Memoirs*, New York 1948, p. 81.

¹² Il gollismo è una dottrina che si ispira dall'azione politica di Charles de Gaulle. Il gollismo più che definirla una dottrina, rappresenta soprattutto un modo di essere, una mentalità, che trae ispirazione dall'azione e dal pensiero del generale de Gaulle.

In Germania, la resistenza assunse un carattere particolare: non fu armata e non coinvolse nemmeno movimenti popolari, ma fu più una Resistenza Spirituale, in quanto si manifestò sul piano dei principi e dei valori. Emerse, da parte dei tedeschi, l'idea di formare degli Stati Uniti d'Europa attraverso il superamento della sovranità nazionale con lo sviluppo dell'industria pesante europea, la moneta comune e l'abbattimento delle barriere doganali. Tra tutti i movimenti della resistenza, solo quello italiano si mostrò il più convinto sostenitore dell'Unità Europea, pur riguardando soltanto alcuni gruppi e non l'intera popolazione, in quanto rappresentava l'espressione di gruppi elitari e di forti individualità. In Italia, l'interesse per l'Europeismo nacque e si manifestò come opposizione alla politica nazionalista tipica del regime di Mussolini durante il fascismo.

Luigi Einaudi, già nel 1918, manifestò il suo volere «a creare una sorta di super Stato fornito di una sovranità diretta sui cittadini dei vari stati con il diritto di stabilire imposte proprie, mantenere un esercito Super-Nazionale, con una propria amministrazione»¹³.

Tra i vari partiti antifascisti che furono attori della Resistenza, quello che si impegnò maggiormente per la causa dell'unità Europea, fu il Partito d'Azione che era il più aperto verso i rapporti internazionali ed i problemi del futuro.

Ad indirizzarsi e a spingersi maggiormente in favore del movimento Federalista Europeo fu Altiero Spinelli, uno dei Padri fondatori dell'Unione Europea, con la pubblicazione del Manifesto di Ventotene¹⁴. Spinelli fondò, nel 1943, il Movimento Federalista Europeo cercando di creare un'unità Europea¹⁵.

Per Spinelli, la nascita dell'Europa federata, oltre che la fine dello Stato Nazione, rappresentava una vera e propria rivoluzione in quanto avrebbe portato ad un nuovo genere di democrazia, ad un nuovo patto sociale e ad una nuova cultura politica.

Solo in Italia, quindi, l'idea di federalismo rimase un fenomeno unico, addirittura un'utopia, in quanto rappresentò un caso isolato nel panorama della resistenza Europea.

¹³ A cura di R. H. Rainero, *Storia dell'integrazione Europea, volume I*, Marzorati Editore, Roma 1997.

¹⁴ Il Manifesto di Ventotene, scritto da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi nel 1941, è un documento per la promozione dell'unità europea. Venne redatto durante il periodo di confino presso l'isola di Ventotene, nel mar Tirreno. È oggi considerato uno dei testi fondanti dell'Unione europea.

Il Manifesto, riportava la necessità di istituire una Federazione Europea dotata di un parlamento e di un governo democratico con poteri in alcuni settori fondamentali, come economia e politica estera.

¹⁵ A cura della commissione Europea, *Le politiche dell'Unione europea, i padri fondatori dell'UE*, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali dell'unione europea, Lussemburgo 2013.

Il progetto Europeo toccò anche la Valle d'Aosta. Nel dicembre del 1943, a Chivasso, avvenne un incontro tra un gruppo di personaggi di provenienza diversa ma uniti da un progetto comune. Molti erano legati agli ambienti azionisti e frequentavano il nucleo di federalisti che faceva a capo ad Altiero Spinelli. A rappresentare la Valle d'Aosta, erano il notaio Émile Chanoux e l'avvocato Page, provenienti da gruppi antifascisti di matrice cattolica.

A Chivasso, con la dichiarazione omonima, si incominciò a formare un terreno comune per il futuro delle Alpi, disinnescando il precedente processo di marginalizzazione delle valli alpine attraverso la creazione di un regime Federale repubblicano a base regionale che doveva servire a restituire, alle popolazioni alpine, la gestione economica. Inoltre, la dichiarazione affermava anche che la libertà di lingua, come quella di culto, è una condizione essenziale per la salvaguardia della personalità umana, e che il Federalismo è l'unica forma adatta a fornire le garanzie. Si tratta, infatti, dell'unica garanzia contro futuri regimi dittatoriali¹⁶.

A Chivasso, si arrivò ad una linea comune che prevedeva l'avviamento, da parte dell'Italia, di una politica che dava larghe libertà alle zone di frontiera che sarebbero diventate anelli di collegamento tra le varie nazioni.

Tutto questo si verificò a partire dal 1947 con l'applicazione dei trattati di pace con la Francia. Vennero abbattute le varie fortificazioni presenti sulle frontiere, i fasci littori, i busti di Mussolini e le varie scritte e bandiere nazionali. Le frontiere non rappresentavano più le importanti linee di confine che separavano due mondi diversi.

Ecco che le Alpi rappresentarono, per prime, la nascita di una pacifica Europa: la sua spina dorsale¹⁷.

Il problema maggiore si verificò con la conclusione del conflitto, in quanto la priorità per i Paesi colpiti era quella di ricostruire tutto ciò che era stato distrutto; in questa situazione, il discorso sul Federalismo venne quindi lasciato da parte.

In Francia, Nazione in cui era molto sentito il Nazionalismo e in cui regnava il conservatorismo, lo Stato insieme a tutte le sue strutture, riprese il sopravvento tradizionale.

In Gran Bretagna, il Partito Conservatore di Churchill venne accusato di essere stato il responsabile della crisi economica e, alle elezioni del 1945, si assistette alla vittoria del

¹⁶ A cura di S. Noto, *La Valle d'Aosta e l'Europa, tomo I*, Leo. S. Olschki editore, Firenze 2008, p. 254.

¹⁷ A. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'unità alla resistenza*, Il mulino, Bologna 2003.

Partito Laburista. Per i Laburisti, fu fondamentale la realizzazione di uno Stato sociale in grado di impedire che il reddito individuale potesse scendere sotto un certo livello; un provvedimento, quest'ultimo, che venne adottato tassando i redditi più alti.

Ecco che, come in Francia, anche nel Regno Unito il discorso Europeista venne accantonato a discapito di situazioni interne.

In Germania, paese più colpito dal conflitto, era presente una politica di occupazione che lasciava ben poco spazio al dibattito politico sia interno che Internazionale.

In Italia, il Partito d'Azione entrò in crisi dopo la Guerra e, successivamente, si sciolse, facendo in modo che, anche in Italia, il discorso sull'integrazione venisse abbandonato anche perché era l'unico partito convinto dell'idea della creazione della Federazione Europea.

In Europa, però, non tutto il discorso federalista venne accantonato: Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo, infatti, cominciarono a studiare e a discutere progetti di collaborazione e d'integrazione per il Dopoguerra Europeo, non considerando, però, quasi mai altre tematiche oltre a quelle economiche e commerciali. Questi paesi diedero vita all'unione doganale Benelux che entrò in vigore nel 1948 per mezzo dell'entrata in vigore di una tariffa doganale unica e l'abolizione dei dazi fra i tre Paesi fondatori. Si trattò di una collaborazione che funse da "apri pista" ai futuri programmi di unità.

Il merito di far compiere all'Europa i primi passi verso l'unità è da attribuire ai padri fondatori dell'Unione Europea: il tedesco Konrad Adenauer, l'italiano Alcide De Gasperi e il francese Robert Schuman, inizialmente perseguitati dalle dittature nazifasciste.

Oltre ad essere tutti cattolici e uomini di frontiera, avevano come idea di base quella del funzionalismo: un'integrazione graduale che avrebbe diminuito la sovranità dei vari stati senza, però, eliminarla del tutto. Infatti, l'idea principale era quella di voler partire da un'unione economica per poi arrivare a quella politica che avrebbe portato alla nascita della Federazione Europea, mirando a creare lo Stato Nazione su nuove basi, senza eliminarlo del tutto e puntando sulla ripresa economica. Un aspetto, quest'ultimo, che avrebbe aiutato la popolazione ad avere nuovamente fiducia nelle varie autorità nazionali, visto che, durante il conflitto, questa fiducia si era affievolita fino a scomparire del tutto.

Secondo la visione dei padri fondatori, il trasferimento di molte competenze tecniche ad un'autorità sovranazionale avrebbe permesso, ai nuovi governi dei vari Paesi Europei, di concentrarsi sulla loro ricostruzione, pensando che questa sarebbe stata determinata anche dalle strette relazioni fra i popoli, in base ad una linea comune e con degli obiettivi condivisi.

A preoccupare maggiormente, era la questione della sicurezza, in quanto l'obiettivo principale era raggiungere la pace tra i vari Stati ed il problema era quello di come arrivare a questo poiché, come fu ampiamente dimostrato durante le Guerre, le alleanze non erano bastate. Inoltre, anche la presenza sovietica stava diventando sempre più pressante. In questa situazione, il pensiero più accreditato fu quello di un'integrazione economica, in quanto la maggior parte dei conflitti si verificarono per cause economiche. Oltre alla questione economica, si pensò anche ad un esercito comune di difesa Europeo che però fu impossibile da realizzare.

Il primo personaggio che prese a cuore l'aspetto economico per la nascita della Federazione, fu Robert Schuman, con il progetto di condivisione franco-tedesca delle risorse minerarie e industriali del bacino della Ruhr.

I sei Paesi fondatori, seppur tutti devastati dal conflitto, partivano da situazioni differenti e capirono che non si sarebbero potuti permettere di avventurarsi in una costruzione politica, senza prima aver avviato un'integrazione economica.

Per esempio in Italia, paese fortemente arretrato, la maggior parte della popolazione viveva nel centro sud, i conflitti sociali erano forti, urgeva una riforma previdenziale ed assistenziale e mancavano le infrastrutture.

Come accennato precedentemente, una caratteristica comune ai padri fondatori, era la loro appartenenza a movimenti politici di ispirazione cristiana. Furono loro a portare i cristiano-democratici in politica e fare di questo movimento, una delle forze politiche di maggiore continuità e forza in tutti i Paesi.

Adenauer, De Gasperi e Schuman furono dei rivoluzionari tranquilli e, prima della Guerra, furono attaccati dai vertici dei loro stessi partiti in quanto preferivano restare prudenti piuttosto che avere un confronto aperto con le forze socialiste.

Per i padri fondatori non sarebbe stata sufficiente la prosperità economica, ma serviva un'ulteriore spinta. Con l'abbattimento dei regimi nazionalisti che avevano portato alla Guerra, si era creato, in Europa, un vuoto politico. Per le generazioni cresciute nell'esaltazione dell'appartenenza nazionale ed addestrate a valori di grandezza e di conquista, venivano a mancare i loro ideali patriottici che dovevano essere sostituiti con una rieducazione ad una nuova appartenenza democratica. Sentivano la necessità di sentirsi parte di un progetto che superasse i vecchi Stati nazionali. Era necessaria la creazione, presso le nuove generazioni, di un'appartenenza nuova: una sorta di cittadinanza Europea che mirasse alla Federazione.

Adenauer aveva visto ben oltre tutto questo, aveva inculcato nella sua mentalità questa tesi, affermando al suo governo che la gente aveva bisogno di un'ideologia e questa può solo essere Europea.

Possiamo quindi affermare che il progetto di integrazione, che sarebbe partito su basi economiche e sarebbe arrivato verso una vera e propria unione politica, era già ben delineato nelle menti dei padri fondatori, ma poté emergere solo nel tempo, acquisendo gradualmente questa prospettiva. Il progetto comune consisteva, dunque, nel costruire su ciò che esisteva già senza eliminarlo, ponendo lo Stato nazione al centro di questa mutazione.

Essendo loro cittadini provenienti da regioni di frontiera – ed essendo quest'ultime zone spesso trascurate dai poteri centrali – intuirono che ogni cambiamento, avrebbe dovuto essere condiviso e che solo un processo democratico lento, avrebbe garantito la solidità della costruzione Europea. Ecco la ragione per cui la loro teoria prevedeva di procedere per gradi in quanto, per arrivare al risultato finale, sarebbe servito un graduale negoziato tra i vari stati nazionali senza erodere completamente la loro sovranità. Scrisse Schuman nel 1963: «I nostri Stati Europei sono una realtà storica; sarebbe psicologicamente impossibile farli scomparire. In realtà la loro diversità è un pregio e noi non vogliamo cancellarli né renderli tutti uguali. In questo spirito, la politica Europea non è assolutamente in contraddizione con l'ideale patriottico che nutre ognuno di noi».

II. Trattati e accordi internazionali

Per molti studiosi e non, la data da ricordare che diede ufficialmente inizio alla nascita dell'Unione Europea fu il 9 maggio del 1950 con la dichiarazione *Schuman*. Come riportato anche da un dirigente delle acciaierie Falk: «l'integrazione e l'unione economica Europea, intesa anche come organizzazione delle risorse e unificazione di programmi sovranazionali, per noi dell'industria siderurgica, è iniziata il 25 luglio 1952 con l'entrata in vigore del trattato»¹⁸.

Rilasciata dall'allora ministro degli Esteri francese e elaborata da Jean Monnet, questa dichiarazione proponeva la creazione di una Comunità Europea del carbone e dell'acciaio, i cui membri avrebbero messo in comune proprio le rispettive produzioni di carbone ed acciaio. Per i governi Europei, la fusione delle produzioni di carbone e acciaio, avrebbe fatto sì che una Guerra tra Francia e Germania, storicamente rivali, diventasse «non solo impensabile, ma materialmente impossibile» come citato da Schuman. Si pensava, che mettere in comune gli interessi economici avrebbe contribuito ad innalzare i livelli di vita e sarebbe stato il primo passo verso un'Europa più unita.

Come dichiarato dallo stesso Monnet: «il n'y aura pas de paix si les États se reconstituent sur une base de souveraineté nationale. Faire l'Europe, c'est faire la Paix»¹⁹.

Di seguito, possiamo trovare la dichiarazione redatta il 9 maggio del 1950.

«La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano.

Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche. La Francia, facendosi da oltre vent'anni antesignana di un'Europa unita, ha sempre avuto per obiettivo essenziale di servire la pace. L'Europa non è stata fatta: abbiamo avuto la Guerra.

L'Europa non potrà farsi un una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. L'unione delle nazioni

¹⁸ A cura di R. H. Rainero, *Storia dell'integrazione Europea, volume 1*, Marzorati Editore, Roma 1997, p. 117.

¹⁹ J. F. Poos, H. Rieben, *Jean Monnet et le Luxembourg dans la construction de l'Europe*, Lausanne 1989, p. 14.

esige l'eliminazione del contrasto secolare tra la Francia e la Germania: l'azione intrapresa deve concernere in prima linea la Francia e la Germania.

A tal fine, il governo francese propone di concentrare immediatamente l'azione su un punto limitato ma decisivo.

Il governo francese propone di mettere l'insieme della produzione franco-tedesca di carbone e di acciaio sotto una comune Alta Autorità, nel quadro di un'organizzazione alla quale possono aderire gli altri Paesi Europei.

La fusione delle produzioni di carbone e di acciaio assicurerà subito la costituzione di basi comuni per lo sviluppo economico, prima tappa della Federazione Europea, e cambierà il destino di queste regioni che per lungo tempo si sono dedicate alla fabbricazione di strumenti bellici di cui più costantemente sono state le vittime.

La solidarietà di produzione in tal modo realizzata farà sì che una qualsiasi Guerra tra la Francia e la Germania diventi non solo impensabile, ma materialmente impossibile. La creazione di questa potente unità di produzione, aperta a tutti i Paesi che vorranno aderirvi e intesa a fornire a tutti i Paesi in essa riuniti gli elementi di base della produzione industriale a condizioni uguali, getterà le fondamenta reali della loro unificazione economica.

Questa produzione sarà offerta al Mondo intero senza distinzione né esclusione per contribuire al rialzo del livello di vita e al progresso delle opere di pace. Se potrà contare su un rafforzamento dei mezzi, l'Europa sarà in grado di proseguire nella realizzazione di uno dei suoi compiti essenziali: lo sviluppo del continente africano. Sarà così effettuata, rapidamente e con mezzi semplici, la fusione di interessi necessari all'instaurazione di una comunità economica e si introdurrà il fermento di una comunità più profonda tra Paesi lungamente contrapposti da sanguinose scissioni.

Questa proposta, mettendo in comune le produzioni di base e istituendo una nuova Alta Autorità, le cui decisioni saranno vincolanti per la Francia, la Germania e i Paesi che vi aderiranno, costituirà il primo nucleo concreto di una Federazione Europea indispensabile al mantenimento della pace. Per giungere alla realizzazione degli obiettivi così definiti, il governo francese è pronto ad iniziare dei negoziati sulle basi seguenti.

Il compito affidato alla comune Alta Autorità sarà di assicurare entro i termini più brevi: l'ammodernamento della produzione e il miglioramento della sua qualità: la fornitura, a condizioni uguali, del carbone e dell'acciaio sul mercato francese e sul mercato tedesco nonché su quelli dei paesi aderenti: lo sviluppo dell'esportazione comune verso gli altri

Paesi; l'uguagliamento verso l'alto delle condizioni di vita della manodopera di queste industrie.

Per conseguire tali obiettivi, partendo dalle condizioni molto dissimili in cui attualmente si trovano le produzioni dei Paesi aderenti, occorrerà mettere in vigore, a titolo transitorio, alcune disposizioni che comportano l'applicazione di un piano di produzione e di investimento, l'istituzione di meccanismi di perequazione dei prezzi e la creazione di un fondo di riconversione che faciliti la razionalizzazione della produzione. La circolazione del carbone e dell'acciaio tra i Paesi aderenti sarà immediatamente esentata da qualsiasi dazio doganale e non potrà essere colpita da tariffe di trasporto differenziali. Ne risulteranno gradualmente le condizioni che assicureranno automaticamente la ripartizione più razionale della produzione al più alto livello di produttività.

Contrariamente ad un cartello internazionale, che tende alla ripartizione e allo sfruttamento dei mercati nazionali mediante pratiche restrittive e il mantenimento di profitti elevati, l'organizzazione progettata assicurerà la fusione dei mercati e l'espansione della produzione.

I principi e gli impegni essenziali sopra definiti saranno oggetto di un trattato firmato tra gli stati e sottoposto alla ratifica dei parlamenti. I negoziati indispensabili per precisare le misure d'applicazione si svolgeranno con l'assistenza di un arbitro designato di comune accordo: costui sarà incaricato di verificare che gli accordi siano conformi ai principi e, in caso di contrasto irriducibile, fisserà la soluzione che sarà adottata.

L'Alta Autorità comune, incaricata del funzionamento dell'intero regime, sarà composta di personalità indipendenti designate su base paritaria dai governi; un presidente sarà scelto di comune accordo dai governi; le sue decisioni saranno esecutive in Francia, Germania e negli altri Paesi aderenti. Disposizioni appropriate assicureranno i necessari mezzi di ricorso contro le decisioni dell'Alta Autorità.

Un rappresentante delle Nazioni Unite presso detta autorità sarà incaricato di preparare due volte l'anno una relazione pubblica per l'ONU, nella quale renderà conto del funzionamento del nuovo organismo, in particolare per quanto riguarda la salvaguardia dei suoi fini pacifici.

L'istituzione dell'Alta Autorità non pregiudica in nulla il regime di proprietà delle imprese. Nell'esercizio del suo compito, l'Alta Autorità comune terrà conto dei poteri conferiti

all'autorità internazionale della Ruhr e degli obblighi di qualsiasi natura imposti alla Germania, finché tali obblighi sussisteranno»²⁰.

A spingere la Francia e i suoi rappresentanti verso il processo di integrazione con la creazione di un ente sovranazionale come la CECA, fu la paura di una rinascita tedesca. Con la ripresa economica tedesca avvenuta fra il 1949 e 1950, la Francia si trovava in una situazione di paura e tensione, in quanto temeva un forte aumento produttivo di acciaio e carbone da parte della Germania e, a sua volta, un ostacolo per i progetti di rilancio francesi che prevedevano l'uso di risorse carbonifere tedesche. Questa teoria era in linea con Jean Monnet, che dichiarò: «La ripresa economica della Francia rischia di rimanere bloccata se non risolveranno rapidamente il problema della produzione industriale tedesca con la sua grande competitività. La base della superiorità che gli industriali francesi hanno sempre riconosciuto ai tedeschi è la loro capacità di produrre acciaio a prezzi che la Francia non riesce ad eguagliare. Da ciò a concludere che tutta la produzione francese rimane permanentemente handicappata il passo è breve»²¹.

Favorevoli a questa situazione, furono gli Americani, che chiedevano la normalizzazione della situazione tedesca e l'inserimento della Germania negli obiettivi di collaborazione Europea, a discapito del rilancio francese. L'economia tedesca avrebbe avuto importanti sviluppi, riprendendo le esportazioni dell'industria pesante in Francia e in Europa, portando gli industriali francesi a rinchiudersi in un atteggiamento protezionistico, ponendo fine dell'apertura dei mercati e al processo di liberalizzazione degli scambi.

Senza la cooperazione con la Repubblica Federale Tedesca, la Francia avrebbe visto restringersi drasticamente il campo della propria libertà di azione. Risultò quindi necessaria la creazione di un legame fra Francia e Germania che fosse in grado di neutralizzare le due maggiori fonti produttive della potenza economica tedesca: il carbone e l'acciaio della Ruhr e, di conseguenza, anche la sua potenzialità industriale a scopo militare.

Nacque così un'autorità sovranazionale a cui la Germania e la Francia avrebbero dovuto sottomettersi, ponendo le basi per un'unificazione che avrebbe dovuto estendersi anche al resto dell'Europa occidentale.

Con il piano Schuman, si era arrivati ad un compromesso fra il desiderio della Francia di continuare a controllare la Germania e le sue risorse, e lo sforzo della Germania di Adenauer di ottenere pari diritti. Con questo accordo, la Francia avrebbe evitato futuri

²⁰ www.europa.eu/european-union/about-eu/symbols/europe-day/schuman-declaration_it.

²¹ G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea*, Editori Laterza, Roma 2006, p. 50.

conflitti dal punto di vista economico, in quanto i giacimenti sarebbero diventati comuni; un aspetto che permetteva alla Francia di avere libero accesso al carbone della Ruhr, fondamentale per rafforzare l'industria francese.

Il progetto prese definitivamente corpo nell'aprile del 1950, elaborato sotto la guida di Jean Monnet e con l'approvazione di Robert Schuman e, successivamente, dal Consiglio dei Ministri francese, dal Cancelliere Adenauer, e dal Segretario di Stato americano.

Successivamente, aderirono anche Italia e Benelux, mentre il Regno Unito ne prese le distanze. Infatti, come dichiarato da Churchill: «non potremmo mai accettare un'autorità sovranazionale con il potere di dirci di non estrarre più carbone e di non produrre più acciaio, e di coltivare invece pomodori»²².

Nel 1951 con il trattato di Parigi del 18 aprile, su iniziativa di Jean Monnet e Robert Schumann, fu creata la *Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio CECA*, che entrò in vigore nel 1952 con durata cinquantennale.

Questo trattato fu il primo nella storia dell'Unione Europea e venne firmato da 6 Paesi: Belgio, Francia, Repubblica Federale di Germania, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi. L'obiettivo principale era la creazione di un mercato comune del carbone e dell'acciaio, caratterizzato dalla libera circolazione di tali risorse e dal libero accesso alle fonti di produzione, garantendo la trasparenza del mercato e dei prezzi, senza diritti doganali né tasse.

La CECA mirava, come stabilito dall'articolo 2 del trattato²³, a contribuire all'espansione economica, all'incremento dell'occupazione e al miglioramento del tenore di vita nell'area comunitaria.

Un'istituzione sovranazionale avrebbe dovuto vigilare il regolare approvvigionamento di carbone e acciaio assicurando un accesso alle fonti di produzione paritario e controllando che venisse stabilito il prezzo più basso.

Venne scelto il settore carbo-siderurgico in quanto, tali materie prime erano molto importanti e i giacimenti si trovavano in una posizione strategica, dato che la Ruhr e Saar erano collocati in una zona di confine tra Francia e Germania che in passato fu oggetto di conflitti.

La CECA rappresentava una vera e propria istituzione sovranazionale ed era composta da vari organi²⁴:

²² G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea*, Editori Laterza, Roma 2006, p. 52.

²³ www.eur-lex.europa.eu.

In questo contesto, l'*Alta Autorità* aveva il compito di garantire la realizzazione degli obiettivi stabiliti dal trattato e agire nell'interesse generale della CECA.

L'*Assemblea*, invece, rappresentava i rispettivi parlamenti nazionali e aveva un potere di controllo.

Il *Consiglio*, era caratterizzato dal fatto che la presidenza sarebbe stata esercitata, a turno, da ciascuno Stato membro della CECA per una durata di tre mesi. Il suo compito era quello di armonizzare l'azione dell'Alta Autorità e la politica economica generale dei governi. Il suo parere risultava essere necessario per tutte le decisioni prese dall'Alta Autorità.

La *Corte di giustizia* assicurava il rispetto del diritto nell'interpretazione e nell'applicazione del trattato.

Costituita la CECA, il problema principale era quello della difesa, ed era stato provocato dalle tensioni create dalla Guerra di Corea e dalla paura di un'espansione sovietica sull'Europa occidentale.

Viste queste difficoltà, diventò fondamentale il ruolo della Germania dell'ovest. Decidere di rianimarla diventò un'esigenza imprescindibile, anche se quest'azione era vista di cattivo occhio dall'opinione pubblica francese e dalla sua classe dirigente. La soluzione fu trovata con l'attuazione del Piano Pleven. Il presidente del consiglio francese propose la creazione di un esercito comune che avrebbe consentito di sostenere il riarmo tedesco all'interno di una cornice Europea, facendo dell'esercito un garante. Nacque così l'idea della Comunità Europea di difesa, CED.

Condizione necessaria per i Francesi fu che, a differenza di tutti gli altri stati membri, autonomi nel gestire il proprio esercito nazionale, l'esercito tedesco sarebbe stato inserito totalmente all'interno della CED, senza alcuna possibilità di autonomia. Questa ipotesi non venne però subito accettata dai partner occidentali. Sia la Germania che gli Stati Uniti avrebbero preferito che l'esercito tedesco fosse inserito nella Nato, in quanto giudicato più in linea con la strategia che l'occidente e gli Stati Uniti stavano portando avanti nel quadro della Guerra fredda.

Si ebbe una situazione di stallo fino al 1952, anno in cui la Germania e gli Stati Uniti cedettero alle richieste della Francia. Finalmente, i sei Stati membri che istituirono la CECA, firmarono il trattato della CED.

²⁴ A cura della commissione Europea, *La mia UE*, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali dell'Unione Europea, Lussemburgo 2017.

Contemporaneamente, venne presentato un ulteriore sviluppo dell'idea comunitaria attraverso la creazione di un'assemblea *ad hoc* con lo scopo di elaborare una comunità politica Europea. Questa spinta fu portata avanti soprattutto dal presidente del Consiglio italiano Alcide De Gasperi. Secondo il suo punto di vista, era giunto il momento di provare a passare ad un livello superiore nell'integrazione Europea. Non si trattava più di integrare solo settori economici, ma risultava necessaria anche la condivisione di una comune politica estera, andando a cedere sovranità su uno dei pilastri fondamentali dello Stato Nazione.

Il clima internazionale sembrava aver trovato il giusto equilibrio, favorito anche dal calare della minaccia sovietica sull'Europa, anche se, parallelamente, si ripresentò in Europa il fenomeno nazionalista.

Nella ratifica della CED, non furono sollevati problemi da parte di Germania, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo, al contrario qui quanto accadde, invece, con Francia e Italia.

In Francia, con il ritorno del nazionalismo, solo una minoranza sosteneva la CED. Non si era più disposti a cedere sovranità sul settore della difesa e tanto meno sulla realizzazione di una comunità politica. Il 30 agosto del 1954, l'Assemblea nazionale respinse la ratifica, facendo entrare in crisi il processo di integrazione.

Successivamente, nel 1955, la Repubblica Federale Tedesca entrò a far parte della Nato.

La bocciatura della CED provocò un contraccolpo che investì tutti i Paesi Europei e i rapporti con l'America, facendo cadere la visione federalista a favore dell'approccio funzionalista: si trattava di un'unione che avrebbe dovuto essere realizzata gradualmente.

Dopo la creazione della CECA e la bocciatura della CED, fu Monnet a prendersi carico di un ulteriore rilancio dell'integrazione proponendo un'estensione dei poteri della CECA e l'utilizzo pacifico dell'energia nucleare.

Il 25 marzo del 1957, furono firmati i due trattati di Roma da parte dei governi di Francia, Repubblica Federale di Germania, Italia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo e vennero istituite la *Comunità Economica Europea CEE* e la *Comunità Europea dell'Energia Atomica EURATOM*.

Il più importante dei Trattati di Roma fu quello che istituì la Comunità Economica Europea (CEE) che determinò la creazione di un organismo che avrebbe dovuto avere un ruolo prevalentemente economico, in quanto sarebbe dovuto servire per garantire una crescita stabile ai Paesi che vi avevano aderito. Si arrivò a questo obiettivo attraverso l'eliminazione dei dazi doganali fra gli stati membri e dando vita, in questo modo, ad un mercato unico caratterizzato dalla libera circolazione di merci, servizi, persone e capitali su

tutto il territorio dei sei Paesi aderenti.

Il trattato EURATOM, invece, aveva come obiettivi: lo sviluppo delle ricerche e la diffusione delle cognizioni tecniche, stabilire norme di sicurezza uniformi per la protezione della popolazione e dei lavoratori, agevolare le ricerche, garantire che le materie nucleari non venissero distolte dalle finalità cui erano state destinate (soprattutto a fini militari)²⁵.

Come analizzato, dunque, il processo d'integrazione avvenne in modo molto graduale e non senza problemi anche se, con il passare degli anni, oltre ai 6 Paesi fondatori, se ne aggiunsero molti altri fino ad arrivare ai 28 di oggi.

Il processo raggiunse il suo apice con il *trattato di Maastricht* o trattato sull'Unione Europea, firmato il 7 febbraio del 1992 dagli allora 12 Paesi membri della Comunità Europea: Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo e Spagna.

Il trattato entrò formalmente in vigore il 1° novembre del 1993, data di istituzione ufficiale dell'Unione Europea.

Il trattato, segnò l'inizio di una nuova fase nel processo di realizzazione di un'unione sempre più stretta fra i popoli Europei, gettando le basi per la moneta unica, l'euro, ed ampliò, in maniera significativa, gli ambiti di cooperazione fra i Paesi Europei, istituendo la cittadinanza Europea che implicava la possibilità di scegliere in quale Stato membro risiedere e di spostarsi liberamente all'interno dell'UE; oltre che una politica estera e di sicurezza comune – Pesc – e una cooperazione più stretta a livello giudiziario e di polizia, in materia penale.

A norma del trattato, l'Unione è fondata sulle Comunità Europee che ne rappresentano il primo grande pilastro e sono integrate da due altri ambiti di cooperazione: la politica estera e di sicurezza comune (PESC) e la giustizia e affari interni (GAI).

Con il trattato, venne anche istituita la Banca centrale Europea (BCE) e il Sistema europeo di banche centrali. L'obiettivo principale della BCE è, oggi, quello di mantenere la stabilità dei prezzi, salvaguardando il valore dell'euro. L'idea di una moneta unica per l'Europa fu proposta, per la prima volta, agli inizi degli anni sessanta dalla Commissione Europea, ma il progetto subì una battuta d'arresto a causa dell'instabilità che caratterizzava il contesto economico degli anni Settanta.

Oltre a fissare i tempi per l'introduzione della moneta unica, il trattato stabilì anche le regole sugli aspetti pratici del funzionamento dell'euro e quindi anche come verificare se

²⁵ www.europarl.europa.eu/about-parliament/it/in-the-past/the-parliament-and-the-treaties/euratom-treaty.

un paese fosse pronto per adottare questa moneta. Queste regole, note anche come criteri di Maastricht o criteri di convergenza, erano finalizzate a preservare la stabilità dei prezzi nell'area dell'euro anche dopo l'ingresso di nuovi Paesi. Esse furono adottate per assicurare la stabilità, nei Paesi in procinto di aderire all'area, per quanto riguarda l'inflazione, i livelli del debito pubblico, i tassi di interesse ed il tasso di cambio.

Con la firma del trattato di Maastricht, i Paesi Europei si sono avvicinati sempre di più, sebbene alcune materie – come la politica economica e quella di bilancio – siano rimaste di competenza nazionale²⁶.

²⁶ www.ecb.europa.eu/explainers/tell-me-more/html/25_years_maastricht.it.html.

III. Crisi dell'integrazione Europea

Tra il 1950 ed il 1960, l'economia dell'Europa capitalistica ebbe un periodo di grande sviluppo industriale ed agricolo dovuto soprattutto da un forte aumento demografico che determinò una grande richiesta di beni di consumo.

Oltre a questa causa, un aiuto importante allo sviluppo economico, fu l'attuazione del Piano Marshall attraverso aiuti economici da parte degli Stati Uniti per la ricostruzione dei Paesi occidentali dopo la Guerra. I grandi investimenti nel campo delle infrastrutture e nei mezzi di trasporto rafforzarono il commercio e ci fu, inoltre, un calo dell'inflazione con una crescita del consumo e dei redditi nazionali.

Il paese che, grazie al Piano Marshall, ebbe una maggiore crescita e sviluppo fu l'Italia, con un aumento molto importante del prodotto interno lordo.

Le industrie italiane, grazie alla forte domanda estera, subirono un ammodernamento massiccio, di gran lunga maggiore rispetto a quelle del settore automobilistico.

Tra i principali gruppi industriali, la FIAT e l'Olivetti, furono tra i primi ad affrontare un processo di riorganizzazione aziendale attuando un tipo di produzione standardizzata per categorie differenziate di consumatori e per una più ampia gamma di impieghi che portarono ad un'apertura molto importante verso il mercato internazionale.

Proprio Adriano Olivetti, a rappresentanza della sua importanza nella storia italiana, ebbe dei rapporti con la Valle d'Aosta attraverso la redazione del piano regolatore della Regione che «doveva servire a cambiare volto a una regione ove esiste un problema di rinnovamento e di bonifica, per ricondurla alla sua intera dignità umana e sociale»²⁷. Approfondirò questo tema nel capitolo legato alla Valle d'Aosta.

Il rallentamento di quest'importante sviluppo avvenne negli anni Sessanta, periodo durante il quale si iniziarono a creare dei conflitti all'interno della nuova comunità Europea CEE.

Nel 1962, si presentò un evento molto delicato: gli Stati membri decisero di affidare alla CEE la delega in un settore fondamentale della propria economia: quello dell'agricoltura. Nasceva così la PAC, Politica Agricola Comune. La nascita di quest'istituzione, venne a

²⁷ Fondazione Adriano Olivetti, *Studi e proposte preliminari per il piano regolatore della Valle d'Aosta*, Edizioni di Comunità, Torino 2001, p. V.

creare un grosso problema, in quanto il settore agricolo era quello più tutelato dai vari Stati, sottraendolo alla legge del mercato.

Il principale contrasto si presentò tra Francia e Repubblica Federale Tedesca: la prima faceva dell'agricoltura un punto di forza molto importante. La Germania, infatti, esportava moltissimo i suoi prodotti a prezzi alti; la Francia, invece, importava molto i prodotti agricoli ed era, per questa ragione, interessata a prezzi agricoli competitivi.

Tra i vari Paesi dell'Unione, si decise per la creazione di un mercato agricolo fissato su un prezzo comune che tenesse conto delle differenze tra il prezzo comune fisso della CEE e i prezzi internazionali, istituendo anche un Fondo Europeo di Orientamento e di Garanzia Agricola che aveva il compito di acquistare le eccedenze invendute ad un prezzo minimo, grazie anche ai contributi degli Stati.

A giovare di questa situazione furono essenzialmente la Francia, l'Olanda e la Germania.

L'aumento dei poteri e delle competenze dato alla Comunità Europea, provocò dei problemi a stati come la Francia del generale De Gaulle, in quanto erano gelosi di mantenere intatta la propria sovranità nazionale. In Francia, dal 1958 al 1969, si trovò al potere Charles de Gaulle, un ex generale dell'esercito molto legato ad una forte sovranità nazionale e che vedeva di buon occhio, solo gli organismi internazionali che traevano fondamento diretto dagli Stati. De Gaulle, infatti, era fortemente contrario a tutte le istituzioni comunitarie presenti all'interno della CEE, in quanto indipendenti dagli Stati.

De Gaulle tentò di modificare il tipo d'integrazione che era stata creata con la CEE proponendo un ampliamento ed una cooperazione dei settori economici, politici, di difesa e culturali, ma senza la creazione di istituzioni sovranazionali e cercando di limitare l'egemonia americana sull'Europa.

Nel 1963, si presentò un importante avvenimento che incrinò sempre di più i rapporti tra gli Stati e la loro integrazione: il veto francese all'ingresso nella CEE della Gran Bretagna.

In questa situazione, il Regno Unito chiese di poter continuare a rifornirsi dalle proprie colonie per quanto riguardava il campo agricolo della PAC.

Oltre a questo, anche in campo internazionale, fu mantenuta una linea extra Europea da parte della Gran Bretagna che decise di mantenere un forte legame con gli Stati Uniti. Proprio questa ultima considerazione preoccupava molto De Gaulle, il quale temeva di fare perdere alla Francia il ruolo di leader economico all'interno della CEE.

Secondo il leader francese, la Gran Bretagna, per accedere alla CEE, non avrebbe dovuto proporre delle trattative, ma avrebbe dovuto solamente accettare regole e principi già in atto così da non andare a minare gli equilibri stabiliti. Ecco le parole di De Gaulle a proposito

di questo tema: «è possibile che un giorno l'Inghilterra riesca a trasformarsi abbastanza per far parte della Comunità Europea senza limitazioni, senza riserve e senza fare distinguo. In quel caso i Sei le apriranno le porte e la Francia non opporrà obiezioni, benché, evidentemente, la semplice partecipazione della Gran Bretagna alla Comunità ne cambierebbe considerevolmente la natura e la dimensione. Ma – concludeva il presidente – al momento queste condizioni non esistono»²⁸.

Sulla questione appena riportata, gli altri Paesi della CEE, ad esclusione della Germania, erano favorevoli all'ingresso della Gran Bretagna e non poterono far altro che esprimere il loro disappunto nei confronti della Francia. Anche la Germania, con il proprio cancelliere tedesco Adenauer temeva gli Stati Uniti e voleva un'Europa indipendente; per questa ragione, Adenauer accettò di buon grado la sentenza francese andando così a sancire la creazione di un asse franco-tedesco.

Nel luglio del 1965 il generale francese, in opposizione ad alcune proposte della Commissione sulla PAC, decise di sospendere la partecipazione dei rappresentanti del governo francese alle riunioni del Consiglio dei ministri delle Comunità. Scoppiò così la cosiddetta crisi della sedia vuota che durò per ben sei mesi. Il tutto si risolse nel 1966 con il compromesso di Lussemburgo con il quale si decise di sottoporre i casi di particolare importanza all'esame preliminare dei governi nazionali, mentre per i casi di interessi molto importanti per uno o più Stati membri, il consiglio avrebbe dovuto compiere ogni sforzo per giungere all'unanimità. In questo modo, si rinviava di fatto la possibilità del voto a maggioranza qualificata.

Una svolta avvenne nel 1969. Infatti, quell'anno coincise con l'uscita dalla politica francese di De Gaulle. Al suo posto, salì al potere Georges Pompidou che intraprese una strada opposta a quella del suo predecessore. Pompidou decise, infatti, di completare la costruzione comunitaria già avviata includendo nuovi campi nel raggio d'azione della Comunità e con l'allargamento della CEE ai Paesi che avevano fatto domanda di adesione. Su sua iniziativa, fu indetta una riunione dei Capi di Stato e di Governo dei sei Paesi: la riunione prese il nome di conferenza dell'Aia. Si decise di aprire i negoziati con la Gran Bretagna, si creò un accordo sul principio del finanziamento al bilancio comunitario mediante risorse proprie e si elaborò un piano di unione economica e monetaria.

²⁸ www.corriere.it/extra-per-voi/2017/11/21/no-de-gaulle-all-ingresso-gran-bretagna-cee-e7cca982-cea8-11e7-bf2a-292d3c6f067f.shtml, di Valerio Palumbo, 27 novembre 2017.

Nel luglio del 1970, cominciarono le negoziazioni per l'adesione della Gran Bretagna alla CEE. Unica condizione fu quella di accettare, senza deroghe, tutte le norme fin lì prodotte dalla comunità. Furono trattative lunghe e complesse e che, come aveva previsto De Gaulle, modificarono i termini di adesione alla Comunità.

Il primo gennaio 1973, il Regno Unito, insieme a Danimarca e Irlanda, divenne membro effettivo della CEE allargando così la Comunità a nove Paesi.

A mettere maggiormente a rischio il processo d'integrazione Europea avvenuto fino a quel momento furono gli anni Settanta, periodo durante il quale si verificarono grossi cambiamenti.

Infatti, gli Stati Uniti, sotto la presidenza di Nixon, intrapresero la strada verso una politica più selettiva e protezionistica dato che, secondo gli Americani, l'Europa aveva raggiunto una stabilità politica ed economica grazie agli aiuti fornitogli.

Nel 1971, il presidente annunciò che gli Stati Uniti avrebbero adottato una nuova politica economica abolendo la convertibilità del dollaro in oro e quindi, in pratica, si diede il via libera alla svalutazione del dollaro e all'introduzione di sovrattasse sulle tariffe doganali dei beni d'importazione.

Il sistema di Bretton Woods non esisteva più.

La decisione fu una prova di forza attraverso la quale gli USA riconfermarono la loro posizione di assoluta egemonia sull'intero Mondo capitalistico.

Decidendo di rendere indipendente il dollaro dall'oro, gli USA eliminarono ogni vincolo che il trattato di Bretton Woods aveva imposto all'autonomia della loro politica economica.

Gli Stati Uniti effettuarono questa importante manovra, in quanto non vi era nessuna valuta nel Mondo capace di sostituire il dollaro. Inoltre, nessun paese era paragonabile agli USA a livello economico, politico e militare.

L'altro evento molto importante e forse più decisivo fu la crisi petrolifera del 1973 in seguito alla quale l'economia dovette fare i conti con un aumento improvviso e sostenuto del prezzo della sua principale materia energetica. Lo sviluppo economico del Dopoguerra, infatti, era divenuto sempre più dipendente dal petrolio come fonte privilegiata di energia per l'industria, i trasporti e il riscaldamento.

La causa principale dell'embargo decretato dai Paesi esportatori di petrolio, che presero il nome di OPEC fu, nell'ottobre del 1973, la Guerra arabo-israeliana. Tra il 16 e il 20 ottobre Arabia Saudita, Iran, Iraq, Abu Dhabi, Kuwait e Qatar, assieme alla Libia decisero, come risposta alle forniture militari Usa agli israeliani durante la Guerra arabo-israeliana dello

Yom Kippur, un aumento unilaterale del 70% del prezzo del barile di petrolio seguito dal taglio della produzione e dall'embargo contro gli Stati Uniti e le nazioni alleate che sostenevano Israele.

Questa decisione ebbe l'effetto di far salire il costo del petrolio da 3 a 12 dollari al barile, costringendo i Paesi consumatori, comprese Europa e Giappone, a varare misure drastiche di riduzione dei consumi, inclusi quelli per la produzione di energia elettrica.

La Guerra dello Yom Kippur iniziò il 6 ottobre 1973 con l'attacco di Egitto e Siria nei confronti di Israele. Una data simbolica quella del 6 ottobre poiché rappresenta il giorno sacro per gli Ebrei con lo scopo di meditare e di avvicinarsi a Dio; anche per i musulmani, comunque, quel giorno rientra nel mese del Ramadan.

Il governo israeliano e lo stesso Primo Ministro Golda Meir, considerarono improbabile un attacco contro il proprio territorio dato che le rispettive festività proibivano la Guerra.

A pensarla in maniera differente fu il Presidente egiziano che, con l'appoggio del Mondo arabo ed in collaborazione con il Presidente della Siria, decise di sfruttare quel momento di calma per attaccare Israele cercando di riconquistare i territori persi durante le precedenti Guerre arabo-israeliane. L'Egitto attaccò la penisola del Sinai colpendo il confine occidentale d'Israele, mentre la Siria sferrò un attacco invadendo il confine Nord-Orientale. L'aiuto militare ed il finanziamento economico di questo attacco doppio provenivano dalla Libia, dall'Iraq, dal Kuwait, dal Libano, dall'Algeria, dal Marocco, dalla Palestina, dalla Giordania e dall'Arabia Saudita, e si riuscì, nell'immediato, ad ottenere buoni risultati.

I primi che cercarono di convincere i Paesi Arabi ad una sospensione delle operazioni militari, furono i sovietici ma, visti i successi militari, decisero di supportare gli Arabi.

Entrarono così in gioco anche gli Stati Uniti cercando la collaborazione di Mosca nel tentativo di concludere il conflitto, decisione che venne rifiutata però dall'Unione Sovietica.

Qualche giorno dopo l'avvio del conflitto, le truppe israeliane, riuscirono a respingere le truppe Siriane, lanciando a loro volta un contrattacco al territorio siriano. Anche sul fronte egiziano si verificò la stessa situazione, con le truppe Israeliane che si trovarono alle porte della capitale, Il Cairo. Con queste azioni, dopo soli sette giorni dall'inizio del conflitto, l'esito sembrava andare a favore degli Israeliani che beneficiarono degli aiuti statunitensi sotto la forma di un ponte aereo.

La Guerra ebbe fine il 22 ottobre con una risoluzione da parte dell'ONU.

Nonostante questo provvedimento, lo scontro tra Israele e Egitto continuò, con il supporto degli USA per i primi e dei Sovietici per i secondi, fino all'undici novembre, dopodiché si trovò un accordo sotto la visione dell'ONU.

Per supportare lo sforzo militare dell'Egitto e della Siria, i Paesi Arabi associati all'OPEC utilizzarono l'arma del petrolio, aumentandone il prezzo e limitando le esportazioni in tutto il Mondo occidentale, esclusa la Francia, che mantenne un atteggiamento filo arabo.

I Paesi Europei, preoccupati delle condizioni che si stavano creando, cercarono di ricucire con i Paesi dell'OPEC, schierandosi contro gli Stati Uniti. A conflitto concluso, la decisione più importante fu la divisione del Sinai tra Israele e Egitto, sotto la supervisione di forze dell'ONU.

Come conseguenza, in tutto il continente occidentale si cercò di limitare i consumi di petrolio e di energia, con un importante taglio da parte degli Stati attraverso una decisa riduzione dell'illuminazione pubblica, una riduzione degli orari dei negozi, la chiusura anticipata per cinema, bar e ristoranti e la sospensione, dalle 23, dei programmi televisivi. Per ridurre il consumo del petrolio furono attuate importanti manovre attraverso il divieto, in alcuni giorni settimanali, di circolazione per le automobili²⁹.

Questa crisi rallentò moltissimo lo sviluppo economico degli anni precedenti, mettendo in ginocchio i vari Paesi Europei e gli Stati Uniti. Ci fu una forte inflazione, una contrazione dei consumi e quindi una forte recessione.

Gli USA però, al contrario dell'Europa, uscirono dalla crisi petrolifera grazie alla loro possibilità e alla capacità d'importazione di petrolio dal Venezuela, riuscendo a fare meno della produzione del Golfo, al contrario degli Stati Europei, la cui produzione energetica dipendeva dai Paesi Arabi.

La crisi del 1973 mise in luce un fattore molto importante: nell'ambiente internazionale, entrarono prepotentemente dei Paesi che fino ad allora non erano mai stati presi in considerazione dalle super potenze e, a spaventare ancora di più, fu il fatto che questi Stati quasi sconosciuti, misero in ginocchio l'intero Continente ed il sistema economico internazionale. I capitali iniziarono a spostarsi verso i Paesi Orientali produttori di petrolio, aumentando i movimenti di capitali in maniera consistente.

²⁹ www.ansa.it/motori/notizie/rubriche/news/2013/10/19/ANSA-40-anni-fa-crisi-petrolifera-domeniche-piedi_9487736.html.

A questo punto, entrati in scena internazionale, i Paesi dell'OPEC, fino ad allora considerati in via di sviluppo, avevano la forza per chiedere alle Nazioni Unite di ristabilire alcune regole stabilendo un nuovo ordine economico più favorevole a loro.

La crisi evidenziò una frattura tra i Paesi Europei e gli Stati Uniti che iniziarono ad attuare sempre di più una politica protezionista verso i suoi prodotti, rinunciando al suo potere egemone che l'aveva caratterizzati in tutti questi anni.

Dopo i fatti avvenuti negli anni Settanta, è possibile trarre una conclusione: l'ambito economico diventava sempre più legato ed interconnesso a quello politico. Infatti, erano state messe in discussione le fondamenta del sistema internazionale. Di fatto si crearono sempre più scambi commerciali tra Paesi come scusa per migliorare i vari rapporti politici, cercando di utilizzare la diplomazia.

Per raggiungere la tanto attesa Unione Europea era necessario iniziare ad occuparsi di nuovi ambiti non più solo economici e di sicurezza.

Parte seconda

I. La situazione italiana fino alla crisi petrolifera

Come visto in precedenza, il ventennio dal 1950 al 1970, rappresentò per tutti i Paesi occidentali e per il commercio internazionale un periodo d'oro, rappresentato da un importante sviluppo economico.

Importante per questa crescita furono gli aiuti provenienti dagli Stati Uniti con il piano Marshall, attuato anche per cercare di annientare i Sovietici, perché una ripresa dell'Europa avrebbe consentito la creazione di nuovi mercati necessari per collocare i prodotti statunitensi e un livello alto di benessere proveniente dalla ricostruzione avrebbe ridotto un desiderio di rivoluzione da parte della popolazione, finendo così per offuscare il mito rappresentato dall'Unione Sovietica.

Il paese che ebbe una maggiore crescita fu però l'Italia con il miracolo italiano o Boom economico avvenuto tra il 1958 e il 1963.

Questo si verificò grazie alla capacità italiana, a differenza di quanto accadde in altre nazioni, di mettersi in gioco abbandonando le politiche protezionistiche ed avviando un ammodernamento. Inoltre, importante per questa nuova mentalità, fu l'apporto dell'Europeista De Gasperi che era convinto che un'Europa unita sarebbe stata molto forte, quasi al pari degli Stati Uniti.

Prima del Boom, importante fu la linea politica impostata dalla Democrazia Cristiana DC che diede il via ad un importante intervento pubblico varando provvedimenti atti a creare occupazione e a rimettere in circolo energie e ricchezze, utilizzando le industrie di Stato. Un'importante riforma fu quella del piano Fanfani, dal nome del Ministro del lavoro Amintore Fanfani, che mirava ad un ampliamento di costruzioni di case popolari, cercando di accelerare la ricostruzione e di ridurre la crisi edilizia, riuscendo in un brusco calo della disoccupazione specie nel Mezzogiorno.

A livello politico, ci si preoccupò anche dell'arretratezza del meridione, varando nel 1950 leggi di riforma agraria e fondiaria, istituendo la Cassa per il Mezzogiorno che servì a finanziare le iniziative industriali tese ad uno sviluppo economico del sud³⁰.

³⁰ G. Pasquino, *La politica italiana, dizionario critico 1945-95*, Editori Laterza, Roma 1995, p.500.

Solo negli anni Sessanta si verificò però un intervento più massiccio da parte del governo che investì molto nel rilancio agricolo del mezzogiorno, costruendo anche nuove infrastrutture come strade ed acquedotti. Fu in quel periodo che venne utilizzata maggiormente la cassa per il mezzogiorno, attraendo le industrie ad investire con l'aiuto di sgravi finanziari e vari contributi.

Questi enormi sforzi portarono un netto miglioramento nei Paesi meridionali anche se, tenendo conto delle enormi spese e sforzi effettuati dallo Stato, il cammino percorso risultò deludente.

Spesso molte aziende statali non diedero i risultati sperati, principalmente a causa dell'incapacità dei dirigenti che furono messi al vertice solo per simpatie ai vari partiti e non per vere capacità professionali. Questo fenomeno si presentò anche in tutte le amministrazioni pubbliche; un aspetto che evidenziò l'incapacità e la corruzione del sistema politico all'interno del quale molti soldi furono spesi in maniera misteriosa. In questo modo, l'allineamento con il Nord non si verificò.

Nel 1951, vennero approvate le norme sul rilevamento fiscale attuate dal ministro delle Finanze Ezio Vanoni attuate per combattere l'elevata evasione fiscale e rendendo obbligatoria, per tutti i contribuenti, la dichiarazione annuale del reddito.

L'idea di un intervento statale nel campo economico venne appoggiato da tutti i partiti, considerando le industrie statali uno strumento per combattere la disoccupazione e per favorire la formazione di nuovi consumatori.

I principali enti pubblici furono l'IRI Istituto per la ricostruzione industriale e l'ENI Ente nazionale idrocarburi.

Nonostante l'impegno politico messo in atto, l'importante crescita seguì le logiche del nuovo mercato e fu portata avanti dai grandi gruppi industriali. Infatti, crebbe molto il consumo di beni privati a discapito dei beni pubblici come scuole, ospedali e trasporti; un aspetto, quest'ultimo che impedì di fare il salto definitivo come avvenne negli altri Stati.

Durante gli anni Cinquanta, le aziende riuscirono a mantenere i prezzi delle merci competitivi sfruttando la manodopera a basso costo ed ostacolando le attività sindacali. I salari degli operai non ottennero alcun incremento facendo così aumentare gli scioperi coordinati dai sindacati e facendo intervenire gli Stati Uniti, che chiedevano di limitare l'iniziativa dei sindacati.

Questa manovra toccò molto il gruppo Fiat, in quanto dagli USA, minacciavano di troncane i rapporti con l'azienda torinese se non fosse riuscita a ridurre le tensioni con i sindacati e

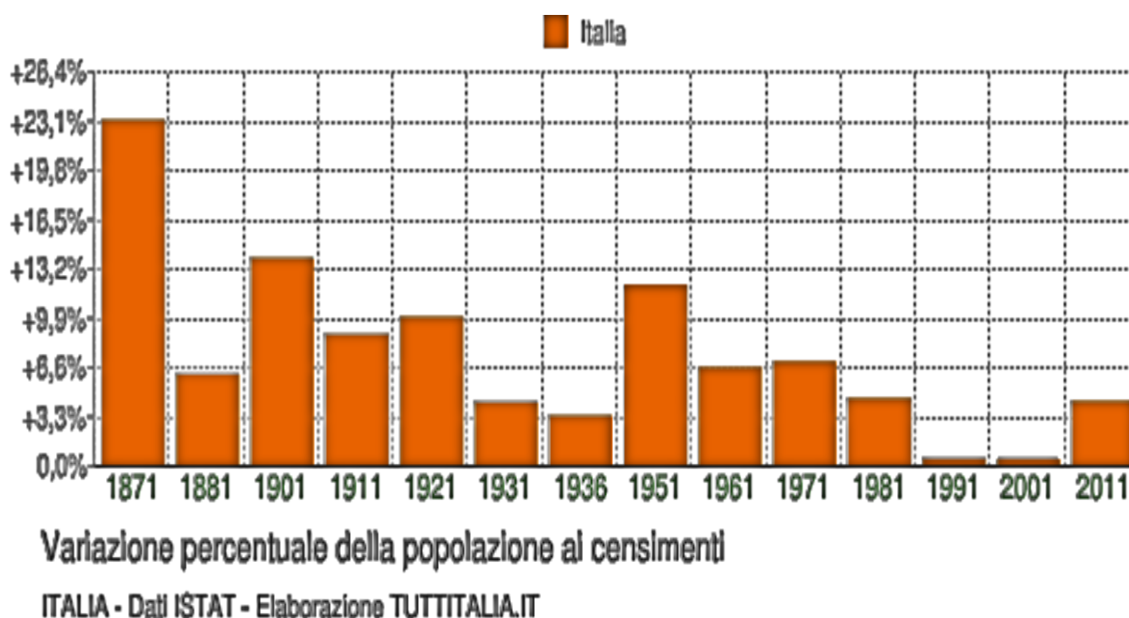
operai, costringendo l'azienda a cercare di limitare i sindacalisti FIOM, filocomunisti³¹. Questo timore spinse i vertici aziendali ad avviare licenziamenti e a trasferire i sindacalisti più agguerriti in altre città italiane o in reparti dove il lavoro era più duro.

Nonostante il divario tra Nord e Sud risultava ancora molto ampio, l'Italia passò da un'economia principalmente agricola ad una potenza industriale, tra le maggiori in Occidente, contribuendo fortemente allo sviluppo della Comunità Economica Europea e all'integrazione fra i diversi Stati Europei.

Un fattore molto importante fu l'andamento demografico della popolazione italiana che, dopo la Seconda Guerra mondiale, ebbe un lungo periodo di crescita che si attenuò all'inizio degli anni Settanta, dopo la crisi petrolifera.

Il censimento del 1951 mostrò che la popolazione residente in Italia risultava di 47.516.000 unità che salirono, nel 1961, a 50.624.000. Quest'importante crescita venne favorita da vari fattori come, per esempio: la contrazione del tasso di mortalità, gli elevati livelli del tasso di natalità e un aumento dei matrimoni. Tutto questo era segno di un'aspettativa di benessere e di un'inedita propensione ad investire nel futuro.

Possiamo ammirare questo fenomeno di crescita demografica nel grafico sottostante.



³¹ M. Mafai, *Il sorpasso, gli straordinari anni del miracolo economico 1958-1963*, A. Mondadori, Milano 1997, p. 16.

La crescita dei consumi aumentò in maniera esponenziale, toccando soprattutto beni durevoli come auto, elettrodomestici e molti altri. Questo fu reso possibile in quanto la possibilità di acquisto non riservò solamente i ceti ricchi e medi, ma anche i crescenti ceti popolari, evidenziando un innalzamento del benessere ed un mutamento della vita sociale. Questo cambiamento sociale si caratterizzò dallo spostamento della produzione dal mondo delle campagne a quello urbano, per effetto delle migrazioni interne, che aumentarono l'occupazione nei settori industriale e nel terziario.

La ricchezza del paese si concentrò nel triangolo industriale rappresentato dalle città di Milano, Torino e Genova, attirando flussi di disoccupati provenienti dal meridione. Infatti, le maggiori aziende presenti nel territorio erano le Piemontesi Fiat e Olivetti, le Genovesi Ital Sider e l'Ansaldo e le Milanesi Edison, Montecatini e Snia Viscosa³².

In quegli anni, si verificò un importante spostamento dal sud al nord Italia soprattutto da parte di contadini e giovani, in quanto questa sembrava essere l'unica via di fuga possibile da realtà rimaste in condizioni molto arretrate in cui regnavano l'analfabetismo, la disoccupazione, l'abbandono della scuola ed il lavoro minorile.

A confermare questi spostamenti fu il censimento del 1961 con il quale venne confermato che l'Italia non era più un Paese agricolo. Infatti, gli addetti all'agricoltura passarono da 8.600.000 del 1951, a 6.000.000; al contrario, gli addetti alle attività industriali, passarono da 5.800.000 a 7.600.000³³. Ad ogni modo, una volta arrivate a destinazione, queste persone trovarono molte difficoltà tra cui, per esempio, atteggiamenti ostili e di disprezzo che spesso sfociavano in vero e proprio razzismo.

Si assistette ad un divario molto evidente dal punto di vista culturale, in quanto gli immigrati provenienti dal sud parlavano a stento l'italiano poiché abituati a parlare soltanto il dialetto. Quest'integrazione diventò quindi molto difficile anche a causa del poco sforzo da parte dei settentrionali nel favorire questo processo.

Il flusso migratorio trasformò molte città: Milano salì dai 1.275.000 abitanti del 1951 ai 1.680.000 del 1967, mentre il cambiamento più rilevante fu quello subito da Torino, che passò da 719.000 a 1.125.000 abitanti, dovuto soprattutto alla presenza della Fiat.

³² M. Smith, *Storia d'Italia 1861/1969*, Editori Laterza, Roma 1982, p. 744.

³³ M. Mafai, *Il sorpasso, gli straordinari anni del miracolo economico 1958-1963*, A. Mondadori, Milano 1997, p. 11.

Il trasferimento di massa fu reso possibile con l'aumento della mobilità dovuto all'ammodernamento soprattutto delle autostrade e dalla diffusione delle automobili private, dato che i servizi pubblici scarseggiavano in qualità³⁴.

Negli anni del miracolo economico, si verificarono dei cambiamenti che toccarono molti aspetti quotidiani come la cultura, i divertimenti, i consumi e pure il linguaggio.

Il cambiamento maggiore fu lo sviluppo dei mezzi di trasporto, in particolare di quelli privati, che consentivano spostamenti più rapidi dato che in precedenza i viaggi più lunghi avvenivano attraverso i mezzi pubblici, assai lenti e sovraffollati. In città, invece, ci si muoveva soprattutto in bicicletta, sino alla nascente produzione di scooter e vespe della Piaggio. A sostituire in larga scala le due ruote ci pensarono, dalla metà degli anni 50, le automobili, più comode e adatte a viaggi più lunghi come accadde, per esempio, per il raggiungimento dei luoghi di villeggiatura. Effettivamente, grazie a un aumento di benessere generale, anche le località di mare iniziarono a prendere piede diventando una meta molto affollata e popolare.

La più importante industria legata alle quattro ruote e non solo fu la Fiat di Torino: industria tra le più antiche di Italia che mantenne, però, il suo mercato limitato al prodotto di lusso destinato in maggior parte alle esportazioni. Solo dalla metà degli anni Cinquanta, la vendita di automobili all'interno della nazione aumentò a dismisura con la produzione delle storiche utilitarie come la Seicento o la Cinquecento prodotte dalla casa automobilistica Torinese.

Anche il tempo libero aumentò poiché la settimana lavorativa si accorciò, in molti casi, a cinque giorni settimanali, lasciando il week-end alle libertà individuali e allo svago.

A livello culturale, il protagonista fondamentale fu la televisione, diffusasi in questo periodo e mettendo in moto il processo di unificazione culturale, in quanto le trasmissioni RAI avvenivano nella stessa lingua italiana, fattore fondamentale in quanto la maggioranza della popolazione parlava il dialetto. Durante i primi anni, questo mezzo non era molto diffuso poiché gli apparecchi televisivi erano molto costosi e poteva permetterseli solamente una piccola fetta della popolazione. Inoltre, le persone si recavano nei bar, nei circoli parrocchiali o di partito e nei cinema per seguire i programmi trasmessi dal nuovo mezzo di comunicazione, dando vita a nuovi rapporti e ad un'interazione tra i vari soggetti.

³⁴ www.treccani.it/enciclopedia/il-miracolo-economico-italiano_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/.

Questo mezzo d'informazione ebbe anche uno scopo politico, in quanto il partito democristiano, che allora era il più importante in Italia, non concedette per molti anni il controllo sulle trasmissioni, esercitando censure e gestendo la programmazione³⁵.

Nel passaggio dal Mondo rurale a quello urbano, dal lavoro contadino a quello operaio e impiegatizio, i soggetti che videro i cambiamenti più profondi furono le donne. Esse ottennero, infatti, accesso all'istruzione, un'autonomia economica e culturale e l'accesso nel mercato del lavoro come nella vita pubblica. Il dato eclatante venne registrato tra il 1955 e il 1961, dove il numero di donne occupate fu del 27%³⁶.

Nonostante le prime aperture, non venne del tutto eliminata la discriminazione tra i due sessi, precludendo alle donne alcune professioni e, solo nel 1968, la Corte costituzionale dichiarò incostituzionali le norme che prevedevano un diverso trattamento per le mogli e per i mariti.

Oltre a questo, negli anni Settanta furono presi molti provvedimenti per la parità dei sessi: fu introdotto il divorzio, depenalizzato l'aborto e la parificazione graduale delle condizioni lavorative. Finalmente, anche le donne iniziarono a diventare protagoniste all'interno della società.

Come accennato in precedenza, altri protagonisti, oltre alle donne, e fondamentali in questo sviluppo economico furono gli operai, fino ad allora costretti al silenzio dell'epoca fascista.

Questa classe era rappresentata maggiormente da giovani con basso livello culturale, sottomessi a ritmi di lavoro intensi e retribuiti con bassi salari. A causa delle pessime condizioni e delle crescenti aspettative, questa classe impresso nuova vitalità ai sindacati, rimasti oppressi negli anni precedenti, soprattutto durante il fascismo, rivendicando *in primis* un miglioramento salariale e condizioni di lavoro più favorevoli, tutte condizioni che presero forma e si realizzarono in altri ceti sociali.

Essi riuscirono, con la collaborazione tra essi e dei sindacati, a formare un contratto collettivo meglio noto come Statuto dei lavoratori, che prevedeva un miglioramento salariale e maggiori tutele individuali grazie a nuove proposte sanitarie e di *welfare* che avevano come obiettivo quello di diminuire gli squilibri sociali presenti in Italia.

³⁵ G. Olmoti, *Il boom 1954-1967*, Editori Riuniti, Roma 1998, p. 13.

³⁶ M. Mafai, *Il sorpasso, gli straordinari anni del miracolo economico 1958-1963*, A. Mondadori, Milano 1997, p. 61.

Ultimo attore di questa stratificazione sociale era rappresentato dai giovani. Data la loro crescita all'interno di una società che andava a modificare il corpo sociale grazie ai forti cambiamenti, acquisirono una propria soggettività dovuta ad un aumento della scolarizzazione e dai mezzi di comunicazione di massa, consentendo una rapida circolazione di informazioni e di cultura e andando ad aumentare la curiosità anche a livello internazionale oltre che nazionale.

Se gli adulti percepirono con molte preoccupazioni e molta confusione il cambiamento in atto, i giovani si ambientarono con naturalezza e voglia di godersi subito le nuove opportunità che il mercato e la società stessa venivano ad offrire³⁷.

Inoltre, iniziarono a interrogarsi sui cambiamenti avvenuti in Europa vivendo in prima persona le tensioni che andavano creandosi all'interno della società tra le varie classi e le contraddizioni tra gli ideali di libertà e di pace a cui si ispirava la nuova società uscita dal conflitto e la realtà internazionale in cui era presente la minaccia nucleare e lo sfruttamento post-coloniale.

Vennero a crearsi movimenti giovanili che protestavano contro le politiche intraprese in quanto in Italia si cercò di mantenere un certo conservatorismo ed un tipo di cultura ancora tradizionalista, poco propensa ai cambiamenti. Questi movimenti misero in relazione il mondo studentesco con quello operaio, spesso facenti parte della stessa classe sociale, quella della piccola borghesia, creando mobilitazioni radicali che andarono a scuotere l'intera società, a cominciare dai cattolici, dai borghesi e dai popolari, ed andandosi a scontrare però contro un'incapacità di confronto e di risposta ed ottenendo solo alcuni riconoscimenti civili.

Prevalsero, al contrario, le reazioni di chiusura o addirittura di repressione che mostravano ancora la bassa preparazione del Paese e delle istituzioni a cambiare radicalmente rispetto al passato.

Solo negli anni Settanta, le tre categorie appena analizzate, avendo una linea comune di vedute, ebbero voce in capitolo, creando vere mobilitazioni che portarono ad un cambiamento culturale, volto verso il liberalismo.

Visto il grande sviluppo, si presentò però un grosso problema che riguarda ancora i giorni nostri, ovvero l'aumentare dell'inquinamento e la distruzione ambientale. A partire dagli anni Cinquanta, moltissimi terreni vennero distrutti a favore di costruzioni anche abusive. Il problema non venne tenuto a bada dai Governi che lasciarono in mano dei

³⁷ Ivi, p. 45.

privati la massiccia costruzione senza il rispetto delle leggi e lasciando impuniti i corrotti. Anche l'assenza di manutenzione dei terreni rimasti spopolati e la mancanza di cura dei corsi d'acqua finirono per provocare catastrofi naturali.

Come visto, gli anni Sessanta rappresentarono uno sviluppo economico senza precedenti per la penisola italiana che subì un forte arresto ed entrò in crisi negli anni successivi in quanto molte promesse non furono mantenute, le aspettative degli anni precedenti furono esagerate ed aumentarono le tensioni sociali e politiche.

Per far fronte allo sviluppo, lo Stato fece ricorso alla spesa pubblica andando incontro ad un aumento del debito pubblico senza prendere alcun provvedimento per aumentare le entrate e creando appunto una situazione di deficit che è in corso ancora ai nostri tempi.

In quegli anni, in tutti i Paesi Europei subentrò una crisi dovuta anche ai problemi interni degli Stati Uniti d'America che eliminarono gli accordi di Bretton Woods facendo crollare il sistema economico che aveva portato al grande sviluppo e, nel 1973, amplificata dallo shock petrolifero. Questa crisi impattò gravemente sul sistema produttivo italiano mettendo in luce la sua fragilità nonostante gli anni d'oro. Infatti, crollarono le esportazioni che rappresentavano un valore aggiunto per il Paese ed anche il mercato interno subì un forte rallentamento con al vertice la produzione industriale sia nel settore privato che in quello pubblico, dove precedentemente aveva avuto un importante ruolo strategico.

A risentire maggiormente di questo rallentamento furono le regioni meridionali dove riemerse la disoccupazione, lo sfruttamento del lavoro dei minori e delle donne e l'affermarsi della criminalità organizzata.

Con gli anni d'oro, presero più potere le nuove classi come gli operai, i giovani e le donne in quanto si resero conto di avere una nuova coscienza ed erano consapevoli dei diritti che spettavano loro, anche se incapaci di capire gli esorbitanti costi che alcuni di essi comportavano e senza la consapevolezza che, negli anni Settanta, le condizioni da cui era nato il miracolo che aveva condotto a questa situazione, in parte non esistevano più.

Infatti, nel 1968 e 1969, oltre alle proteste da parte dei giovani studenti che chiedevano maggiori tutele, anche gli operai protestarono in maniera feroce con l'organizzazione di scioperi a causa dei salari molto bassi e delle cattive condizioni in cui erano costretti a lavorare.

La nuova classe sociale non era più una minoranza passiva come nel passato, ma aveva la consapevolezza di valere qualcosa e faceva della fabbrica quasi un proprio tesoro, combattendo per questioni poco chiare o contrarie ai loro interessi³⁸.

La novità fu che gli operai delle grandi fabbriche trovarono degli alleati negli studenti che nello stesso periodo si mobilitarono per il diritto allo studio allargato a tutti gli strati sociali. La loro azione combinata e le nuove modalità di sciopero paralizzano letteralmente tutto il Paese, dando vita al famoso Autunno Caldo³⁹.

Questi eventi portarono a delle conquiste fondamentali: prima fra tutte lo Statuto dei lavoratori che prevedeva un miglioramento dei contratti, degli aumenti salariali, la riduzione dell'orario di lavoro, l'assemblea retribuita e la parità normativa tra operai e impiegati⁴⁰.

Come accennato in precedenza, durante tutti questi anni, in Italia governò sempre la Democrazia Cristiana (DC) con il supporto del Partito Socialista Italiano (PSI) che però, nelle elezioni del maggio 1968, perse terreno a favore del Partito Comunista Italiano (PCI) che lentamente iniziò a entrare nei piani politici, anche grazie al suo Leader Berlinguer che dichiarò la totale indipendenza dall'Unione Sovietica, anche se poi questo partito non riuscì mai a governare l'Italia.

Le riforme attuate dal centro sinistra nel decennio precedente aiutarono in parte al grande boom, ma il processo politico risultò esaurito e non più capace di reagire alle sollecitazioni che provenivano dai giovani e dagli operai, attuando una strategia ora molto più conservativa. La DC e i partiti alleati non riuscirono a dare risposte e soluzioni per uscire dalla crisi, dando così l'idea di uno Stato debole e corrotto politicamente.

I due partiti maggioritari, viste le difficoltà, cercarono di proporre un allargamento della maggioranza con il partito comunista, fino ad allora emarginato dal partito di centro

³⁸ S. Rossi, *La politica economica italiana 1968-1998*, Editori Laterza, Roma 1998, p. 14.

³⁹ Periodo di lotte che iniziarono nel Nord Italia maggiormente industrializzato ed ebbero come protagonista gli operai di massa, protagonista del disagio in quegli anni. A risolvere l'autunno caldo ci pensarono i sindacati, riuscendo a concludere contratti che avrebbero portato allo Statuto dei Lavoratori, ovvero un nuovo contratto che prevedeva: aumento salariale, settimana lavorativa di quaranta ore, diritti di riorganizzazioni sindacali all'interno dell'orario di lavoro completamente retribuito.

⁴⁰ www.corriere.it/foto-gallery/cronache/14_ottobre_03/1969-l-anno-cui-italia-scoppio-l-autunno-caldo-34d087ec-4aec-11e4-9829-df2f785edc20.shtml.

sinistra. In questo contesto, durante gli anni Settanta il partito comunista diventò l'attore principale della politica italiana⁴¹.

Questa debolezza politica lasciò spazio alla strategia della tensione, che si manifestava attraverso attentati, come per esempio quello del 12 dicembre del 1969 alla banca nazionale dell'Agricoltura di Milano, attuato da esponenti di estrema destra per cercare di destabilizzare le istituzioni politiche e favorire il consenso popolare verso i loro esponenti, cercando di promuovere un colpo di Stato.

Questa stagione di attentati di esponenti di destra si concluse nel 1974 con le stragi di Brescia, quando fu presa una netta distanza contro la nascente destra dalle varie istituzioni politiche.

Ad opporsi ai terroristi di destra, con il nome di terrorismo nero, ci fu la nascita di gruppi terroristici di sinistra, come le famose Brigate Rosse, che avevano come ideale l'abbattimento della democrazie a fronte di una rivoluzione che avrebbe portato ad una dittatura. Iniziarono a eseguire vari attentati dal 1974 in avanti, da quando la spinta politica verso sinistra iniziò a indebolirsi e da protesta politico sindacale diventò una vera lotta allo Stato.

L'azione più significativa avvenne nel 1978, con il rapimento da parte delle Brigate del politico Aldo Moro⁴², presidente della DC e candidato alla formazione del Governo, con successiva uccisione.

Come abbiamo potuto notare, gli anni Settanta in Italia rappresentarono il declino del Paese, ma il fenomeno che ebbe maggiore impatto in questo senso fu la crisi petrolifera del 1973. Infatti, gli idrocarburi coprivano quasi il sessanta per cento dei bisogni energetici e, l'improvviso calo di queste disponibilità colpì in primo luogo il settore dei trasporti, con conseguenze sul mercato dell'auto che aveva rappresentato il simbolo della crescita economica precedente.

Oltre ad avere ripercussioni economiche, si ebbero ripercussioni psicologiche, in quanto la crisi rappresentava in quel periodo una novità impreveduta; si presentarono, infatti,

⁴¹ G. Pasquino, *La politica Italiana, dizionario critico 1945-95*, Editori Laterza, Roma 1995, p. 210.

⁴² Moro, rappresentò il primo presidente che decise di supportare e introdurre nel governo il PCI. Nonostante tutto venne rapinato e ucciso, in quanto il governo non decise di giungere a patti con le Brigate Rosse, che per la sua liberazione chiedevano in cambio il rilascio di alcuni terroristi del loro gruppo. Nell'uccisione di Moro, presero piede anche delle tesi in cui si sosteneva che all'interno delle Brigate ci furono delle infiltrazioni dei servizi segreti Americani, con l'obiettivo di screditare la causa comunista in un paese nel quale il Pci raccoglieva ormai molti consensi, come affermato successivamente da Pieczenik.

l'inflazione e la stagnazione: due fenomeni nuovi visto che le precedenti crisi erano dovute al calo dei prezzi.

L'aumento dell'inflazione provocò un aumento del costo della vita, determinando un necessario adeguamento dei salari e un maggiore costo del lavoro ed innalzando inevitabilmente i prezzi e, di conseguenza, aumentando la disoccupazione. Fu necessario l'intervento pubblico, con un aumento della spesa pubblica ed un aumento della pressione fiscale, avviando la crisi del Welfare State. Inoltre, lo Stato attuò una manovra di *austerity*, imponendo misure per contenere i consumi energetici.

Il governo deliberò una serie di misure di contenimento rivolte al consumo del petrolio, come il divieto di circolazione durante i giorni festivi, un aumento del costo della benzina in modo da scoraggiare l'utilizzo di veicoli a combustione, la diminuzione dei limiti di velocità per cercare di ridurre il consumo, un anticipo della chiusura dei negozi e degli uffici pubblici e una riduzione massiccia dell'illuminazione pubblica e privata.

II. Le principali partecipazioni Statali nel 1900

Durante il boom economico, in Italia, furono molto importanti le imprese pubbliche che trainarono l'economia ed aiutarono il forte sviluppo del paese.

Queste imprese nascono dalla partecipazione dello Stato nella vita economica attraverso l'acquisto di azioni di società private. Questo meccanismo ebbe un'importanza fondamentale nella ricostruzione del Dopoguerra e serviva per tutelare determinati canali di produzione industriale e a sviluppare attività in settori strategici nei quali i privati non avevano la forza per operare. Le imprese pubbliche operavano in concorrenza con quelle private su libero mercato, creando profitto e creando obiettivi di pubblico interesse.

Nel mercato italiano, molte imprese private ormai obsolete e fuori mercato vennero acquistate dallo Stato che riuscì a tenerle in vita attraverso l'erogazione di fondi.

Attraverso questo metodo, il sistema politico riuscì ad imporre un modello programmatico a discapito di quello liberista e costruì un canale diretto tra decisioni politiche e economia.

Nel 1956 venne istituito, su richiesta del segretario della Democrazia Cristiana Amintore Fanfani, il ministero delle partecipazioni statali con il compito di coordinare le varie imprese a partecipazione statale, facendo da tramite con il Governo. Infatti, l'intervento nell'ambito economico del Paese rappresentava un'iniezione di capacità imprenditoriali e manageriali in un Paese arretrato e con poco spirito imprenditoriale: i privati non erano pronti ad uno sviluppo di crescita post conflitto e non ebbero neanche la fiducia da parte del Governo.

Lo sviluppo economico del Paese spettava allo Stato, creando occupazione, rilanciando zone depresse, e promuovendo attività trascurate dall'iniziativa privata.

Ripartire dai soli privati non era possibile, infatti i partiti DC, PCI e PSI presenti nel post conflitto erano tutti contrari a una privatizzazione dell'eredità economica lasciata dal fascismo. I marxisti per problemi ideologici, i cattolici perché secondo loro il capitale privato creava forti conflitti.

Solo De Gasperi fu contrario all'unione di questioni economiche a quelle politiche, ma il suo pensiero non venne preso in considerazione dalle sinistre e da molti politici del suo stesso partito, ovvero la DC, che al contrario vedevano questa unione necessaria.

La prima partecipazione statale fu l'Istituto per la Ricostruzione Aziendale IRI, creata nel 1933 dal regime fascista, inizialmente costituita come ente pubblico temporaneo per far fronte alla gravissima crisi bancaria ed industriale dell'economia italiana provocata

dalla crisi del 1929. Il compito era quindi quello di erogare crediti a favore di industrie risanabili e lo smobilizzo delle industrie decotte, senza assumere nessun tipo di gestione⁴³.

Al centro della crisi vi erano le tre maggiori banche del Paese, la Banca Commerciale Italiana, il Banco di Roma e Credito Italiano.

Queste banche avevano funzioni sia commerciali che di investimento con partecipazione al capitale delle varie imprese private, avendo avuto un ruolo importante nel sostegno allo sviluppo economico dell'Italia, fronteggiando la scarsità di capitale di rischio del sistema imprenditoriale italiano.

Con la crisi del 1929, si ebbe una diminuzione produttiva maggiore nei settori siderurgici e meccanici che in precedenza avevano effettuato molti investimenti. Molte di queste imprese entrarono in grave crisi e, con esse, le banche che le avevano sostenute economicamente e con partecipazioni. Queste imprese, spesso, finivano nel totale controllo da parte delle banche, rischiando quindi il fallimento⁴⁴.

L'IRI nacque quindi assumendo il controllo delle tre banche del Paese avendo il possesso di tutto il loro patrimonio di partecipazioni industriali. Questa riorganizzazione servì al risanamento bancario e nella riorganizzazione delle partecipazioni bancarie in quanto l'Istituto acquisì molte proprietà industriali che erano in mano alle tre Banche sopra citate. Questa mossa servì fondamentalmente a salvare la Banca d'Italia, in quanto vantava un credito complessivo enorme che ammontava a 8 miliardi di Lire. L'enorme debito passò da essere privato a Statale⁴⁵.

Alberto Beneduce, presidente dell'IRI, ritenette necessario un intervento pubblico di sostegno per lo sviluppo economico e sociale e giunse così al controllo totale della produzione dell'acciaio italiano, dell'industria elettrica, molti cantieri, l'industria pesante e le tre banche.

L'IRI venne trasformato in un ente permanente assumendo la figura di una *holding* e le aziende che si trovavano sotto il suo controllo, mantennero la forma giuridica della società per azioni.

⁴³ N. Perrone, *Il dissesto programmato, le partecipazioni statali nel sistema di consenso democristiano*, Edizioni Dedalo, Bari 1991, p. 36.

⁴⁴ www.st.ilssole24ore.com/art/cultura/2016-05-03/nasce-l-iri-e-l-italia-cerca-via-pubblica-industria-224516.shtml?uuiid=ACvCZMLD.

⁴⁵ M. Pini, *I giorni dell'IRI, storie e misfatti da Beneduce a Prodi*, A. Mondadori, Milano 2000, p. 18.

Con la conclusione della Guerra, si aprì un dibattito sull'opportunità di mantenere in vita l'ente, creato inizialmente dal regime Fascista.

Viste le drammatiche conseguenze economiche che aveva lasciato il conflitto, si ritenne necessario, anche attraverso una mossa strategica, mantenere a carico dello Stato l'industria pesante. Essa, avrebbe successivamente permesso uno sviluppo dell'industria leggera che avrebbe poi potuto essere finanziata interamente da capitali privati. Oltre all'industria pesante, anche le varie infrastrutture vennero ritenute indispensabili e quindi anche esse dovevano essere controllate dallo Stato.

Venne a crearsi un nuovo sistema che diventò un esempio internazionale, ovvero quello del controllo statale su un ente pubblico che, a sua volta, aveva il controllo della maggioranza azionaria delle imprese private⁴⁶.

Nel 1948, quindi la decisione di proseguire con l'IRI diventò ufficiale; venne infatti approvato uno statuto da parte dei maggiori esponenti politici che prevedeva la massima libertà all'istituto e si concretizzò il piano Sinigaglia.

Sinigaglia, con la caduta del fascismo, venne nominato presidente di Finsider, società leader nel ramo IRI che comprendeva le varie aziende siderurgiche in mano pubblica.

Nella sua visione, l'Italia uscita dalla Guerra era un paese poco industrializzato e sovrappopolato. Quest'ultima caratteristica evidenziava che solo l'agricoltura non bastava per occupare il vasto numero di manodopera in eccesso, ma serviva lo sviluppo industriale siderurgico.

Prima della Guerra, erano presenti solo due grandi stabilimenti pubblici in grado di produrre acciaio attraverso il metodo dell'altoforno: quello di Piombino e quello di Bagnoli; anche se durante il conflitto riprese fortemente l'utilizzo dei forni elettrici che utilizzavano il rottame, in quanto più semplici e con un ciclo produttivo molto più rapido.

Con la conclusione del conflitto, a causa dei bombardamenti, la capacità produttiva dell'acciaio diminuì drasticamente, al contrario, la domanda aumentò per la costruzione post-bellica, tenendo i prezzi elevati.

Sinigaglia era consapevole di questa condizione, intravedendo successivamente una caduta dei prezzi internazionali che avrebbero portato la siderurgia italiana a doversi adeguare per non uscire dal mercato. Per poter eseguire questa sua idea, una parte importante dei finanziamenti derivanti dal piano Marshall, sarebbero dovuti essere destinati a quel settore,

⁴⁶ www.treccani.it/enciclopedia/iri_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/.

modernizzando gli stabilimenti in modo che potessero diminuire i costi di produzione dell'acciaio e quindi adeguarsi al mercato.

L'investimento più importante avvenne nello stabilimento ligure appena costruito di Cornigliano, a discapito degli altri due stabilimenti.

A favore di questo piano fu la FIAT, in quanto per la produzione meccanica aveva una forte richiesta di acciaio, concordando con la sede di Cornigliano una domanda molto alta a prezzi di favore.

A livello politico, si presentarono diverse vedute, molte delle quali negative, ritenendo la penisola ancora arretrata e non in grado di domandare tutto l'acciaio prodotto dal piano.

Con molti tira e molla, il piano venne accettato e così fu finito di costruire l'impianto principale di Cornigliano, mentre gli altri due stabilimenti vennero resi più moderni.

Oltre a questo piano, l'IRI si impegnò anche nel sostenere la ricostruzione e lo sviluppo del mezzogiorno, l'assunzione del controllo della RAI e del settore telefonico, la creazione di Alitalia e la costruzione delle grandi reti, anzitutto quella autostradale, come la costruzione della famosa autostrada del Sole che collegava Milano a Napoli.

Il piano che era venuto a crearsi era il seguente: la Banca d'Italia esercitava la politica finanziaria, l'IRI aveva il controllo delle varie infrastrutture e i privati creavano i vari prodotti. Questa divisione, rappresentava il famoso "sistema misto" Italiano, che aiutò il Paese a modernizzarsi.

Il futuro dell'IRI venne segnato negli anni Settanta a causa della stagflazione e della profonda crisi economica e politica che vedeva colpita l'Italia. Infatti, a causa della crisi e del fallimento di molte imprese, l'IRI in quegli anni aumentò in maniera spropositata il controllo su aziende nuove ed ebbe al proprio interno un forte aumento dell'occupazione. Tutto questo segnò importanti perdite che il gruppo non riuscì a coprire e, nello stesso tempo, non riuscì a stimolare gli aumenti di produttività necessari ad una ripresa.

All'IRI vennero concessi troppi ruoli ed in questo modo perse di vista il reale obiettivo per cui fu istituita: si trattava di un'istituzione che avrebbe dovuto contenere l'incapacità dell'Italia nel costituire grandi aziende in settori fondamentali e non il continuo salvataggio di imprese in difficoltà.

Molte imprese private di grosse dimensioni, a causa della forte crisi, chiesero un aiuto all'IRI, chiedendo di entrare a fare parte del gruppo. Un esempio fu l'azienda Olivetti, in cui, nel 1977, il capo del personale presentò la situazione drammatica del gruppo mettendo lo Stato di fronte a due scelte: o inglobare nell'IRI l'azienda o la chiusura dello stabilimento.

Ad evidenziare la grossa difficoltà, furono le perdite accumulate di 5000 miliardi tra il 1974 e il 1979⁴⁷.

Proprio durante gli anni Settanta, l'Istituto rischiò il tracollo poiché fece da ammortizzatore delle tensioni sociali ed economiche di quel tempo, assorbendo sotto la sua gestione moltissime imprese e migliaia di lavoratori destinati alla disoccupazione.

Il risanamento dell'IRI avvenne durante la presidenza di Romano Prodi (1982 - 1989) quando si cercò di ricondurre il tutto alle sue funzioni originarie, cedendo molte posizioni di controllo e vendendo molte imprese importanti, come per esempio l'Alfa Romeo alla Fiat. Venne attuata una politica di ridimensionamento, di smobilitazione, e si decise di investire su nuove attività industriali come l'informatica, l'impiantistica energetica, l'automazione industriale, le telecomunicazioni e i sistemi elettronici per la difesa.

Alla fine della presidenza Prodi, l'IRI fece registrare dei buoni numeri, passando da una perdita di 2610 miliardi ad un utile di 1664⁴⁸ anche se alcuni nodi come quelli dei trasporti marittimi, della cantieristica e della siderurgia non vennero risolti, in quanto mancava un'idea politica precisa di quale ruolo spettasse all'IRI in ambito economico, facendo emergere una questione fondamentale; conservare il gruppo o liquidarlo? Si decise di puntare verso quest'ultima possibilità, cercando di privatizzare le imprese controllate dall'organo pubblico.

Il problema di base della privatizzazione fu che i maggiori imprenditori italiani non avevano un'attitudine imprenditoriale forte e non avevano neanche i mezzi finanziari per rilevare un colosso come l'IRI, portando il paese verso un indebolimento economico. Sarebbe stato necessario iniziare a staccare, poco per volta, le varie aziende dal gruppo ma con un supporto sempre minore da parte dello Stato. Questo non fu possibile in quanto le nuove teorie internazionali erano rivolte verso il liberalismo ed andavano ad influenzare la classe politica italiana che puntava anche ad allentare la forte pressione del crescente debito pubblico.

La definitiva cessazione dell'IRI avvenne nel 2002 con forti ripercussioni nell'ambito economico. Infatti, oggi sarebbe necessario ripensare ad un ruolo dello Stato e attuare un intervento pubblico nell'economia, come aveva fatto intuire già ai tempi Prodi stesso: «non ci vuole un nuovo IRI, ma ci vorrebbe la classe dirigente che ha fatto l'IRI».

⁴⁷ M. Pini, *I giorni dell'IRI, storie e misfatti da Beneduce a Prodi*, A. Mondadori, Milano 2000, p. 32.

⁴⁸ R. F. Levi, *Il professore, Romano Prodi: dall'Iri all'Ulivo, un progetto per l'Italia*, A. Mondadori, Milano 1996, p. 180.

Oltre all'IRI, il settore del petrolio rappresentò per l'Italia un fattore fondamentale nello sviluppo e nei nuovi mezzi che andavano a crearsi. Infatti, diventò di partecipazione statale dopo la Seconda guerra mondiale.

Già durante il primo conflitto mondiale, il petrolio era diventato una risorsa fondamentale nel combattere la Guerra e nel cercare di vincerla perché rappresentava una risorsa indispensabile per le macchine da Guerra. Il monopolio, a quei tempi, era nelle mani degli Stati Uniti e in Europa era presente in quantità molto piccole. In Italia non vi erano molte riserve e l'aumentare dei consumi richiedeva una produzione massiccia di petrolio, costringendo il Paese a importare l'oro nero.

Si decise allora di statalizzare la produzione di energia creando una grande compagnia petrolifera nazionale con la creazione, il 19 maggio del 1926, della società AGIP (Azienda Generale Italiana Petroli), con il compito di svolgere tutte le attività industriali, della ricerca e del commercio dei prodotti petroliferi.

Due anni prima della nascita della compagnia, si presentò uno scandalo per un accordo siglato tra l'Italia e la Sinclair, una compagnia statunitense che aveva ottenuto la concessione dell'attività petrolifera in Italia, in quanto il petrolio usato per la produzione energetica veniva importato perché i nostri giacimenti erano scarsi. Questo decreto-legge che assegnava la concessione e che avrebbe portato alla creazione di un monopolio, venne bocciato successivamente in Parlamento, favorendo la creazione dell'AGIP per cercare di raggiungere un'indipendenza energetica.

All'inizi dell'attività iniziarono, con molte difficoltà, anche le ricerche petrolifere soprattutto nelle zone maggiormente ricche di idrocarburi: Lombardia, Abruzzo, Emilia-Romagna e Sicilia, chiedendo aiuto a un gruppo esperto di Americani. Oltre che nelle regioni italiane, fu necessario iniziare le ricerche anche all'estero per aumentare la possibilità di diventare protagonista nelle varie strategie mondiali legate al petrolio.

Le ricerche, che dovevano seguire programmi quinquennali, venivano eseguite per conto dello Stato dopo l'approvazione da parte dei ministri per l'economia Nazionale e per le Finanze.

I finanziamenti avvenivano con il consenso del Ministero del Tesoro, dopodiché andavano a fare parte nel bilancio statale, garantendo alla società risorse molto esigue, ottenendo a fine anni trenta finanziamenti ancora più ampi per puntare ad ambizioni maggiori.

Questo sistema aveva creato una sorta di monopolio poiché alle aziende private non era possibile produrre se non sotto il controllo dell'AGIP e quindi dello Stato, creando un

sistema di contingentamento delle quote di mercato, ovvero la decisione statale sulle importazioni e esportazioni del petrolio.

Con lo scoppio della Seconda Guerra mondiale, si decise di trasferire tutte le attività al Nord poiché con l'avanzare del conflitto vennero chiusi molti cantieri e l'unica zona che veniva segnalata come ricca di idrocarburi era il Lodigiano. Tutte queste attività, a causa della guerra, vennero finanziate direttamente dall'azienda, in quanto era impensabile l'intervento statale in quel periodo di crisi e conflitto. Tutto questo però non bastava per riuscire a portare avanti le attività, facendo sì che le spese vennero contenute il più possibile e tutti i cantieri improduttivi vennero abbandonati con la sola eccezione nel Lodigiano. L'obiettivo, era quello di non volere eliminare tutto ciò che era Stato fatto prima, infatti, come citato dai rappresentanti dell'AGIP: «Sentiamo il dovere di ricordare che la “Sezione Ricerche e Sfruttamenti” dell'Agip, nonostante i poco fortunati risultati raggiunti e le dolorose vicende della Guerra, rappresenta ancora oggi, un notevole complesso di mezzi a disposizione dello Stato. Tale complesso, fatte le dovute proporzioni, non è secondo a quelli similari di altri Paesi, in cui la tecnica del petrolio è più progredita, ed è pertanto da consigliare che, fatte le necessarie e inevitabili riduzioni, esso non vada disperso, perché rappresenta un'utile organizzazione di lavoro in Italia e, se fosse possibile, anche all'estero»⁴⁹.

Sostanzialmente, l'AGIP non riuscì mai ad entrare concretamente nel business mondiale del petrolio, dominato dalle aziende americane e inglesi. La struttura aziendale era arretrata e in maggior parte inefficiente. Nonostante questa situazione abbastanza tragica, verso l'azienda italiana vi era un interesse americano, in quanto l'AGIP deteneva rilevanti giacimenti di petrolio in Romania, Paese che era controllato dal punto di vista petrolifero in maggior parte proprio dagli Americani e vi era un interesse anche nei confronti delle ricerche in Val Padana, apprezzate dai petrolieri degli Stati Uniti.

Dopo il conflitto, il piano era il seguente: consentire alle società americane di esercitare concorrenza sul mercato Italiano.

⁴⁹ D. Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe tecnologia, conoscenza e organizzazione nell'Agip e nell'Eni di Enrico Mattei*, Saggi Marsilio, Venezia 2009, p. 150.

Nel 1945, venne nominato commissario straordinario dell'AGIP Enrico Mattei⁵⁰ con l'ordine di liquidare la stessa azienda dando in concessione a società straniere o private i cantieri attivi e liberando lo Stato da un impegno molto gravoso visti gli scarsi risultati ottenuti fin dalla sua nascita. Mattei rifiutò di eseguire quest'azione in quanto ebbe molta fiducia nei suoi predecessori che affermavano che in alcune zone della Lombardia, più precisamente nel Lodigiano, fossero presenti zone petrolifere, e battendosi dunque per tenere in vita l'AGIP, l'unica azienda petrolifera statale.

Mattei intuì subito l'importanza, per l'Italia, di questa energia e ottenne da Vanoni e De Gasperi, rispettivamente Ministro dell'economia e Presidente del Consiglio, l'appoggio a produrre energia a basso costo.

Infatti, a Caviaga, in provincia di Lodi si scoprì una zona ricca di metano e Mattei decise di riassumere tutta la vecchia classe dirigente che aveva scoperto i giacimenti e riunì AGIP Roma e AGIP Milano, divisa durante il conflitto. Venne così a crearsi una holding statale a cui venne affidata la ricerca in val Padana e il controllo azionario dell'AGIP.

Ovviamente, la volontà di Mattei nel rendere l'Italia autonoma dal punto di vista energetico, venne vista negativamente dalle Sette Sorelle e dal governo americano, in quanto controllavano il petrolio mondiale e vedevano nell'Italia un cliente.

Vista la loro potenza riuscirono a inserire nell'Agip nuove figure al vertice, rimuovendo Mattei dalla carica di vicepresidente e riuscendo a far chiudere le operazioni nel Lodigiano. A salvare l'AGIP ci pensò De Gasperi attuando a sua volta una rivoluzione ai vertici aziendali, inserendo Mattei nuovamente come vicepresidente.

Si verificò quindi un evento che rivoluzionò il settore petrolifero italiano a favore dell'AGIP. Infatti, la società trovò il petrolio a Cortemaggiore, comune Piacentino. Le quantità non erano molte ma Mattei, con abilità, fece risultare la scoperta come un qualcosa di enorme, facendo salire le azioni societarie e conquistò il parlamento, che decise di riservare allo Stato le varie ricerche in Val Padana.

Mattei iniziò a estrarre metano in varie zone e decise di aumentare i servizi a favore del popolo italiano, inventando le stazioni di servizio coi gabinetti, la pulitura vetri gratis, il controllo di olio e pneumatici. Decise inoltre di vendere l'idrogeno proveniente dal metano

⁵⁰ Nacque nel 1906 a Acqualagna, comune di Pesaro. All'inizio della sua carriera lavorativa fu imprenditore di una ditta di vernici. Durante il conflitto, guidò alcune formazioni partigiane della Democrazia Cristiana, di cui era membro. Inoltre, fu membro del CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia). Come ricompensa venne nominato commissario nell'Agip e successivamente vicepresidente. Nel 1953 diventò presidente dell'ENI.

alle varie aziende fertilizzanti, causando un crollo dei prezzi elevati ed offrendo la possibilità di coltivare a qualsiasi cittadino.

Oltre a queste azioni, si decise anche di ridurre il prezzo della benzina provocando una crisi all'interno delle aziende petrolifere private Italiane.

Possiamo dire che Mattei trovò in buone quantità il gas mentre che per il petrolio non ci furono molti successi,

Con legge 10 febbraio 1953 n.136⁵¹, Mattei fondò l'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi) per il controllo delle società di produzione, raffinazione e distribuzione degli idrocarburi liquidi e gassosi Italiani. Nacque come un ente pubblico economico, mantenendo però l'autonomia rispetto all'amministrazione pubblica ed autofinanziandosi attraverso la rendita metanifera.

Con questo incarico, si voleva promuovere la realizzazione di interessi nazionali nel settore che riguardava gli idrocarburi, ricercando l'autonomia energetica, soprattutto con il gas naturale.

La creazione dell'Ente andava a istituire un grande gruppo petrolifero che avrebbe portato al monopolio nella produzione di idrocarburi, integrando le tre aziende maggiori presenti nel territorio: AGIP, SNAM e ANIC.

Durante quegli anni, in Italia, emerse che l'unica vera risorsa energetica di cui si poteva disporre era il gas naturale che, però, da solo non poteva risolvere i problemi energetici, vista la scarsità di petrolio. Quest'ultimo problema rappresentava il punto debole, in quanto era necessario un fabbisogno molto elevato di fronte alla crescita enorme di domanda di prodotti petroliferi.

Visto il forte sviluppo industriale che richiedeva consumo massiccio di greggio e di conseguenza una forte importazione del minerale, l'ente statale decise di orientarsi oltre i confini nazionali. Infatti, l'unica maniera di reperire il petrolio era rappresentata dai Paesi in via di sviluppo, soprattutto quelli medio orientali ricchissimi di giacimenti, però già sotto il controllo delle Sette Sorelle.

L'ENI dunque si trovò davanti ad un bivio: accettare il monopolio delle Sette Sorelle e rifornirsi da loro o decidere di intraprendere un'iniziativa autonoma con il rischio di mettersi in conflitto con le potenze petrolifere. Mattei intraprese la seconda strada per evitare una posizione marginale dell'Italia nel settore petrolifero.

⁵¹ N. Perrone, *Mattei il nemico italiano, politica e morte del presidente dell'ENI attraverso i documenti segreti*, Leonardo Editore, Milano 1989, p. 59.

Per poter realizzare tutto questo, era necessario trovare petrolio al minor prezzo possibile, affidandosi a società indipendenti che potevano garantire condizioni più favorevoli. Per quanto riguarda il mercato del greggio, era vigente un sistema detto “fifty-fifty”, in cui la ripartizione dei profitti era del 50% tra i Paesi che concedevano i giacimenti e le imprese petrolifere, ed ecco che Mattei, per riuscire a ottenere concessioni nei Paesi produttori, doveva essere in grado di creare qualcosa di diverso dal sistema vigente.

Mattei decise di proporre ai Governi che concedevano i giacimenti, un’associazione diretta con l’Eni, partecipando direttamente ai profitti di un’industria mineraria comune, facendo quindi in modo che il Paese ospitante partecipasse in prima linea al processo attraverso la sua super visione, diventando protagoniste e allo stesso tempo padrone del loro futuro economico.

In poche parole, Mattei lasciò il 75% dei guadagni al Paese che ospita le attività. Questa nuova tattica venne approvata dai Paesi Medio Orientali, in quanto erano appena usciti dal colonialismo ed erano stufi di essere sfruttati. In quest’ottica, venne dato il via libera alle attività in Egitto, Marocco, Libia, Algeria e Iran.

Da questo momento venne a crearsi una forte instabilità internazionale e la reazione americana fu molto aspra. Come riportato dal The New York Times: «Il dipartimento di Stato è preoccupato e le grandi società petrolifere americane adirate circa la probabilità che l’Iran, rompa il solido fronte degli accordi con la partecipazione fifty-fifty ai profitti fra i governi del Medio Oriente e le società petrolifere occidentali»⁵².

Il timore più grande era quello che nel mondo arabo venisse a crearsi un clima agitato fra i vari Stati che pretendevano un trattamento ugualmente favorevole con effetti distruttivi sul mondo petrolifero.

Le grandi multinazionali petrolifere videro indebolirsi le loro posizioni di cartello, cercando di creare molte pressioni allo Stato italiano ed inviando minacce di morte a Mattei.

Oltre a queste attività, per cercare di scavalcare il monopolio delle sette grandi potenze, l’ENI decise, oltre alla produzione in proprio nei Paesi stranieri, di acquistare il petrolio in Unione Sovietica siglando, nel 1961, un accordo che prevedeva di acquistare il greggio ad un prezzo inferiore rispetto a quello fissato dalle Sette Sorelle e creando anche altri accordi che in cambio vedevano l’Italia fornire l’URSS di determinate merci Italiane. Questo

⁵² Ivi, p. 87.

accordò fece molto scalpore visto che Mattei decise di infrangere il blocco che aveva serrato l'Unione Sovietica fino a quel momento.

Con questi movimenti, l'ENI si affermò in tutto il Pianeta attraverso una forte espansione di vendite che si basavano anche su un miglioramento qualitativo facendo diventare la sua benzina la migliore in Europa, una riduzione dei prezzi che diventarono i più bassi d'Europa ed un'intensa campagna pubblicitaria.

Mattei decise inoltre di investire molto in Italia, cercando di coordinarsi con diverse società nell'ambito pubblico, partecipando per esempio alla costruzione dell'autostrada del Sole e salvando dal fallimento molte aziende.

Mattei morì il 27 ottobre del 1962 in un incidente aereo presso Bascapè. La magistratura chiuse il caso dichiarando che si trattò di un incidente causato dalle cattive condizioni meteorologiche. L'inchiesta venne riaperta nel 1995 e chiusa nel 2003 ribaltando la precedente sentenza e sostenendo la validità dell'ipotesi di un sabotaggio, senza però risalire ai mandanti⁵³.

⁵³ www.treccani.it/enciclopedia/enrico-mattei_%28Dizionario-Biografico%29/.

Parte Terza

I. La Valle d'Aosta e lo sviluppo economico

La Valle d'Aosta, nel secolo compreso tra l'età napoleonica fino alla Seconda guerra mondiale, si presentava come una regione prevalentemente agricola con un'economia di tipo tradizionale. Durante questi anni, si verificò un forte spopolamento delle montagne per raggiungere le zone del territorio più a valle che permettevano una maggiore occupazione.

Nonostante questi trasferimenti, la Regione rimase per molti anni isolata in quanto presentava una produzione manifatturiera pari a zero. Tutto questo, non permetteva lo scambio di beni nel mercato nazionale ed internazionale, andando a ridurre notevolmente l'attività commerciale Valdostana. Infatti, con la nascita di un mercato unico a livello nazionale, la Regione alpina, a causa del sistema chiuso e arretrato, finalizzato esclusivamente all'autoconsumo, entrò in forte crisi.

Il settore che ebbe uno sviluppo più rapido fu quello industriale o siderurgico. Tutto questo avvenne grazie alle massicce quantità di risorse minerarie e energetiche, favorite anche da una posizione strategica della Regione. Questo fenomeno non vide come principali protagonisti gli imprenditori locali, causa principale dell'arretratezza della Valle d'Aosta. La regione, infatti era caratterizzata dalla mancanza di una classe imprenditoriale: aspetto, quest'ultimo che ne impedì uno sviluppo capitalistico.

A confermare quanto appena detto, furono la Cogne, che nel secondo dopoguerra presentava circa 10000 addetti, la I.L.L.S.A Viola⁵⁴ di Pont Saint Martin, produttrice anche lei di acciai e laminati rappresentata da imprenditori della Lombardia, e la Soie di Chatillon, rappresentata da un gruppo Pavese e Genovese.

⁵⁴ La fabbrica venne fondata dal milanese Carlo Viola che la guidò fino al 1941. Crebbe in poco tempo fino a raggiungere 1350 addetti, diventando una delle principali produttrici di acciaio inox.

Negli anni del 1980 la crisi dell'acciaio colpì il panorama industriale di Pont-Saint-Martin e l'I.L.L.S.A. Viola terminò la sua attività nel 1986. L'area che in passato venne utilizzata per gli stabilimenti, presenta oggi dei nuovi e rinnovati complessi industriali.

Quest'attrazione da parte di imprenditori esterni alla Valle d'Aosta era rappresentata, come detto prima, dalla ricchezza di materie prime e dalla possibilità dell'utilizzo della linea ferroviaria che raggiungeva Chivasso.

Oltre a questo, nonostante l'attrattiva di montagne come il Monte Bianco, il Cervino ed il Monte Rosa, anche l'industria legata al turismo rimase poco sfruttata. Infatti, le infrastrutture erano di qualità scadente e nello stesso tempo rare. Nonostante queste criticità, i primi movimenti non furono rappresentati dagli alpinisti, come giusto attendersi da una regione Alpina, ma dalle risorse termali presenti nella regione (da ricordare Prè Saint Didier e Saint Vincent).

La situazione ebbe un miglioramento durante gli anni del 1900 grazie all'affermazione degli sport invernali e una crescente e importante campagna pubblicitaria che andava a promuovere l'immagine turistica valdostana anche sui mercati internazionali. Durante il fascismo, era presente un regime di autarchia, un indirizzo economico che prevedeva lo sfruttamento di risorse proprie, rendendo lo Stato autosufficiente e indipendente dai Paesi esteri, con la presenza di dazi molto elevati. Però, con la nascita dei nuovi mercati comuni e con l'evoluzione del capitalismo, tutto questo non era più possibile.

Solamente la grande industria era contraria ai cambiamenti, in quanto intenzionata a non rinunciare ai vantaggi assicurati in passato, poiché il regime favoriva questa categoria a discapito dei piccoli produttori. Per la ricostruzione, la via maestra che andava percorsa era quella che prevedeva lo sviluppo dell'iniziativa privata.

In Valle d'Aosta fece clamore lo schieramento in favore del duce di molti autonomisti e del clero valdostano che si batterono per molti anni per una cultura regionalista, in quanto Mussolini intraprese movimenti anti-autonomisti ed intraprese la via dell'italianizzazione cercando di eliminare l'utilizzo della lingua francese. Il duce cercò di porre rimedio nei confronti dell'opinione pubblica, tranquillizzando il popolo e la politica valdostana attraverso una petizione a favore del bilinguismo. Durante le elezioni del 6 aprile 1924, il Partito Nazionale Fascista è il più votato. Probabilmente, la spiegazione dell'adesione al fascismo da parte del clero fu determinata dalla volontà di sconfiggere il modello liberale che si impose nel periodo post-unitario⁵⁵.

⁵⁵ J. Rivolin , *La fabbrica sulla frontiera*, in L. Mazza (a cura), *Esercizi di piano. L'area industriale Cogne ad Aosta*, Franco Angeli, Milano 2002, p. 33.

Proprio in questo periodo, si presentò un massiccio processo di industrializzazione forzato che venne eseguito senza una finalità che portasse effettivamente allo sviluppo socioeconomico della Regione.

In sintesi, si presentava un processo di interessi, comodo al regime. L'integrazione forzata prevedeva, come attore principale, la presenza esterna dello Stato volto a finalizzare i propri interessi politici ed economici, mettendo appunto in evidenza la mancanza di imprenditori locali ed incentivando i pochi presenti, anche con l'uso della forza, l'assunzione di immigrati per cercare appunto di eliminare le minoranze culturali.

In Italia come in Valle d'Aosta, il periodo in cui si ebbe il massimo dello sviluppo industriale fu tra la Prima e la Seconda Guerra mondiale, a causa dagli eventi bellici che rendevano necessario lo sfruttamento delle varie risorse interne come quelle del settore industriale pesante.

Anche la Valle d'Aosta rispondeva a questi requisiti perché aveva in abbondanza materie prime ed energia elettrica.

Nonostante questi vantaggi l'industria valdostana, come riportato sopra e al contrario di quella nazionale, evidenziava importanti disfunzionalità nel settore siderurgico, senza diventare il settore trainante nei confronti delle industrie minori che venivano abbandonate a sé stesse dal regime. L'industria venne suddivisa in due categorie : l'industria protetta, che rappresentava il settore siderurgico e elettrico e l'industria minore a cui veniva a mancare il supporto statale e in balia del mercato. Infatti, come abbiamo potuto vedere nei capitoli precedenti, la prima categoria venne assunta sotto il controllo dello Stato, in quanto garantiva i prodotti per l'industria pesante e tra queste vi era l'acciaieria Cogne.

Ad evidenziare quanto scritto, fu la crisi del 1929, durante la quale i settori protetti non accusarono nessuna crisi, mentre le industrie private subirono una forte riduzione di produzione e di organici. In Valle d'Aosta, vista la mancanza della grande industria, gli effetti della crisi si ripercossero soprattutto sulla media impresa.

All'interno del territorio, per quanto riguarda il settore siderurgico, oltre alla famosa Cogne, era presente anche la Ferriera Cravetto di Verres; il settore cotoniero era rappresentato dal cotonificio Brambilla di Verres e il settore chimico dalla Soie di Châtillon.

A muoversi per un rinnovamento sociale e culturale, mettendo al primo posto il territorio, fu Adriano Olivetti. La pianificazione urbanistica diventava un fattore necessario al fine di organizzare le iniziative sociali e ad una creazione di una società nuova all'interno del territorio, elaborando fra il 1936 e il 1937 il Piano Regolatore della Valle

d'Aosta che avrebbe dato un nuovo aspetto alla città di Aosta e sarebbe servito per il riscatto economico e sociale di un'area emarginata, cercando di valorizzare le sue potenzialità nascoste per raggiungere le condizioni ottimali.

Il lavoro venne affidato a degli architetti milanesi che effettuarono numerose indagini sul patrimonio edilizio e sulle condizioni abitative della città, che portarono alla stesura finale da parte di Banfi, Belgioioso, Peressutti e Rogers.

Nel documento venivano evidenziate le pessime condizioni abitative dove erano presenti alloggi rimaneggiati per essere sfruttati al massimo vista la scarsità degli alloggi e al contrario, la forte e continua richiesta, da parte degli operai Cogne, che erano in forte aumento a causa delle necessità industriali. Emerse quindi la soluzione: risanare, demolire e costruire a causa di mancanza di igiene e sanità.

Il piano ebbe come obiettivo anche il potenziamento del settore turistico come fattore fondamentale per il miglioramento economico e sociale, scegliendo 5 centri della Regione con caratteristiche ambientali e funzionali diverse. Aosta, dove si doveva valorizzare la storia Romana ed riconoscimento del suo centro turistico, Breuil, che rappresentava il centro internazionale di alta montagna per alpinismo e sport invernali, Ivrea, che doveva rappresentare il nuovo quartiere operaio d'abitazione, Pila, rappresentando una zona per la salute del popolo, ovvero un centro di svago post lavoro e d il versante italiano del Monte Bianco che rappresentava la zona della catena montuosa più alta d'Europa e avrebbe rappresentato un centro turistico con costruzioni di villaggi di alta montagna a Courmayeur. Inoltre, venne proposto il completamento della rete stradale della provincia di Aosta che avrebbe valorizzato una zona turistica.

Il piano venne apprezzato molto dal regime fascista in quanto forniva importanti valenze politiche, culturali ed ideologiche. Il regime, infatti, era convinto di imporre un programma di ricostruzione nazionale che avrebbe cancellato fisicamente ogni riferimento all'originalità culturale e storica (la cultura della Regione Alpina, infatti, faceva molto riferimento a quella francese).

Il piano Olivetti non venne realizzato a causa della guerra, ma diede la consapevolezza ad una Regione chiusa di poter crescere e sviluppare il suo potenziale.

Con il termine della Seconda Guerra mondiale, la Valle d'Aosta si trovava tra due fuochi: continuare sotto la guida di un'Italia sconfitta e reduce dalla politica fascista che aveva cercato di soffocare le minoranze e le particolarità linguistiche e culturali della Valle d'Aosta, o creare una collaborazione con lo Stato francese che avrebbe portato la comunità

valdostana sotto il loro potere, con la promessa di un'importante crescita e di uno Stato di benessere.

In questo clima, il 6 aprile, l'esercito francese era stato autorizzato dagli Alleati a superare i confini della Valle d'Aosta per un massimo di 20 km. Al contrario, il 27 aprile, le truppe francesi valicarono il Piccolo San Bernardo e il colle di Rhêmes con il proposito di occupare la Valle d'Aosta⁵⁶.

In Valle erano presenti gli annessionisti, ovvero coloro che volevano che il territorio finisse sotto il controllo francese, dando vita al Comité Valdôtain de Libération che ribadiva a gran voce l'indipendenza della Valle d'Aosta dall'Italia.

Il 28 aprile 1945, i partigiani liberano la Valle d'Aosta ed il Comitato di Liberazione Nazionale valdostano nomina Sindaco di Aosta Giulio Torrione.

Gli statunitensi giunsero in Valle d'Aosta solo il 4 maggio. Nonostante questo, la tensione rimase ancora alta, in quanto gli annessionisti appoggiati dalle truppe francesi continuarono a porgere pressione.

Il 12 maggio il CLN valdostano, con a capo Federico Chabod, inviò a Stalin, a Truman, a Churchill, al Presidente della Conferenza di San Francisco, al presidente del Consiglio dei ministri Bonomi e al CLNAI un telegramma per denunciare i francesi e le loro mire espansionistiche e per invocare il loro intervento⁵⁷.

La strategia del Comitato era quella di sollecitare l'aiuto alleato per ridimensionare le mire francesi e convincere il governo italiano di mantenere le promesse verso i valdostani. A questo punto, le truppe francesi furono costrette a ritirarsi dal territorio e il discorso dell'autonomia venne maggiormente evidenziato⁵⁸.

Il 10 gennaio 1946, venne eletto il primo presidente del Consiglio della Valle d'Aosta, Federico Chabod, con 13 voti a favore contro i 12 di Severino Caveri, leader dell'Union Valdôtaine⁵⁹.

Proprio il nuovo Presidente avviò, con moltissime fatiche, i negoziati che portarono all'autonomia, dando vita ad una consapevolezza mai vista prima dei vari territori di frontiera fino ad allora dominati dagli Stati nazionali, ed ampliandone le libertà.

⁵⁶ S. Soave, *Fascismo, resistenza, Regione*, In S. J. Woolf (a cura), *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, La valle d'Aosta*, Giulio Einaudi editore, Torino 1995, p. 720.

⁵⁷ www.regione.vda.it/autonomia_istituzioni/origini/liberazione_i.asp.

⁵⁸ www.consiglio.vda.it/storia/la-fine-della-Guerra.

⁵⁹ A cura di S. Noto, *La Valle d'Aosta e l'Europa, tomo 2*, Leo. S. Olschki editore, Firenze 2008, p. 506.

Proprio Chabod, nei suoi studi si sofferma sull'idea di Europa attraverso degli scritti rivolti agli studenti. Vede l'Europa come un'unità morale e culturale prima ancora che fisica. Non rappresenta il risultato di eventi accaduti in passato, ma una costruzione di un'idea e di un'entità unita. Secondo Chabod, non vi erano ancora i presupposti culturali per una trasformazione completa dell'Italia in uno Stato federale; secondo il suo pensiero, era necessario partire dal basso valorizzando le piccole patrie con il fine di preparare la Nazione verso l'Europa. Chabod visualizzò la svolta nel Cinquecento con Macchiavelli e con il suo concetto di comunità terrena retta da leggi e da un'organizzazione che faceva perno sulle libertà individuale⁶⁰.

Sempre nel 1946, dopo molti conflitti politici, Chabod, a causa motivi di salute, diede le dimissioni ed iniziò l'iter costituente dello Statuto speciale da parte del nuovo presidente del Consiglio Severino Caveri. Il testo definitivo della proposta del Consiglio della Valle fu approvato all'unanimità il 3 marzo del 1947 e entrò in vigore il 26 febbraio del 1948. Il testo attribuiva alla Regione poteri legislativi escluse le materie riservate espressamente allo Stato come per esempio la politica estera e di difesa, e la giustizia.

Lo Statuto speciale per la Valle d'Aosta fu promulgato, come legge costituzionale n. 4, il 26 febbraio del 1948 dal presidente della Repubblica, Enrico De Nicola, e fu pubblicato sul n. 59 della Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana⁶¹.

Terminato il conflitto, la crescita maggiore che permise all'economia della Valle d'Aosta di affiancarsi a quella delle altre aree alpine avvenne nel secondo dopoguerra con il famoso miracolo italiano. Questa trasformazione portò ad un cambiamento strutturale ed economico, in quanto avvenne un drastico calo in termini di impiegati nel settore primario a discapito del settore terziario. In quell'epoca avvenne anche un forte incremento demografico favorito anche dal flusso migratorio proveniente dal resto dell'Italia, maggiormente dal sud e da Paesi esteri.

Questo processo ebbe forte ripercussioni dal punto di vista sociale, infatti, migliaia di valdostani che erano ancora abituati a un'economia di tipo agricola e che non si adattarono al lavoro di fabbrica, emigrarono verso Paesi come Francia e Stati Uniti, mentre al contrario, un numero pari a quarantamila immigrati, si insediò ad Aosta e nella Valle centrale. Questi continui movimenti accelerarono i processi di trasformazione linguistica e

⁶⁰ Ivi, p. 516.

⁶¹ Per vedere lo Statuto in forma completa e originaria allego la pagina web dove poterla consultare. www.consiglio.vda.it/app/statuto.

culturale. Iniziarono i primi matrimoni misti che portarono ad una italianizzazione della regione, in quanto la lingua subì un forte cambiamento dato che, fino a quel periodo, il francese era utilizzato come lingua letteraria.

Già sotto il regime fascista si videro molti cambiamenti. La rete stradale subì un ammodernamento e, come visto in precedenza, potenziò il settore industriale, chimico e siderurgico, ampliando anche la tratta ferroviaria quasi fino a Courmayeur.

Però, proprio durante gli anni Cinquanta e con l'inizio della famosa età dell'oro o boom, avvenne un coinvolgimento della Valle d'Aosta in importanti progetti per la realizzazione di grandi infrastrutture di rilevanza nazionale e internazionale. Infatti, sino a quegli anni, il mezzo più veloce e comodo per raggiungere la Valle era la ferrovia che aveva comunque rappresentato una fondamentale innovazione anche dal punto di vista economico, in quanto l'economia valdostana, come abbiamo visto sopra, da chiusa divenne aperta a nuovi scambi soprattutto con la pianura.

Dopo l'integrazione economica degli anni Cinquanta e la modernizzazione, era dunque necessario creare dei collegamenti in grado di garantire la regolarità dei traffici sia commerciali che turistici. Nel 1953, venne siglata la convenzione fra Italia e Francia per la costruzione del tunnel del Monte Bianco, dando vita, nel 1957, alla società del traforo del Monte Bianco, che terminò la costruzione nel 1965. Oltre a quella del Monte Bianco, nel 1956, venne firmata la convenzione per la creazione del traforo del Gran San Bernardo, che finì di essere costruito nel 1964⁶², facendo in modo che la Valle d'Aosta diventasse la prima Regione a dotarsi di trafori stradali.

Nel 1954, venne promossa la costituzione di una Società per azioni che avrebbe partecipato alla costruzione dell'autostrada Torino-Ivrea-Valle d'Aosta che divenne utilizzabile solo nel 1970; e, nel 1962, venne costituita la SAV (Società Autostrade Valdostane) con un'importante partecipazione della Regione autonoma e dell'ENEL⁶³.

In Valle D'Aosta, il settore edile e delle costruzioni ebbe un ruolo fondamentale nello sviluppo economico, mentre nel resto del Paese, questo ruolo lo ebbe l'industria.

A evidenziare questo fenomeno sono i dati attraverso i quali è possibile vedere che, nel periodo dal 1951 al 1971, il valore aggiunto industriale cala dal 59 al 35% del PIL regionale, mentre quello del terziario cresce dal 26 al 51%⁶⁴. Da questa analisi, è possibile

⁶² A cura di S. Noto, *La Valle d'Aosta e l'Europa, tomo 2*, Leo. S. Olschki editore, Firenze 2008, p. 649.

⁶³ www.confindustria.aosta.it/asset/confindustriavda-70anni.pdf.

⁶⁴ E. Martial, *Un dopoguerra lungo cinquant'anni*, in S. J. Woolf (a cura), *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, La valle d'Aosta*, Giulio Einaudi editore, Torino 1995, p. 797.

notare come il turismo ha avuto un forte sviluppo, accompagnato a sua volta dal comparto delle costruzioni.

Proprio in questi anni, si ebbe una forte depressione a livello industriale di tutt'Italia, che causò una forte riduzione delle dimensioni aziendali. Nella regione valdostana, i vari giacimenti minerari e le varie fonti di energia, non rappresentano più il fulcro intorno al quale l'industria locale era cresciuta. Chiusero le miniere di Cogne con 500 addetti e anche lo stabilimento della Cogne Acciai Speciali, all'epoca di proprietà IRI, subì un importante ridimensionamento. Di conseguenza, si verificò l'allontanamento di molte attività industriali, attratte dalla Padania, zona altamente urbana ed industriale.

Questa causa sommata ad un forte afflusso ed incremento del turismo, portò ad una progressiva deindustrializzazione della Valle d' Aosta con una relativa concentrazione di queste attività in bassa Valle, ad eccezione della sola Cogne Acciai Speciali.

Dato il momento negativo in cui navigava l'industria, la Regione decise di apportare importanti sostegni finanziari, cercando di stimolare insediamenti di nuove imprese. Questa manovra risultò efficace, anche se molte imprese aprirono per poi chiudere dopo pochi anni. A fare eccezione e ad usufruire nel migliore dei modi dei sostegni finanziari fu, nel 1966, la Società Internazionale Birraria o Société Internationale de Brasserie, che ancora oggi, è presente nel nostro Territorio. La società realizzò a Pollein lo stabilimento che venne inaugurato nel 1973, siglando un importante intesa con la Henninger Bräu di Francoforte, passando dai 37 operai del 1966 ai 190 del 1987.

Il 1966 venne identificato come un anno molto rilevante, in quanto dal punto di vista politico si ebbe una svolta. Infatti, si verificò la conclusione dell'alleanza tra UV e i partiti di sinistra, con l'avvento in Valle d'Aosta del Centrosinistra. Questo cambiamento, portò dei benefici all'associazione valdostana degli industriali, in quanto fu possibile inserire dei rappresentanti nelle varie Commissioni con interesse verso l'attività industriale.

Un anno dopo, nel 1967, venne inaugurata la Cassa edile che consisteva nell'erogazione di fondi a molti operai che si iscrivevano.

Sempre durante questo periodo, il presidente dell'associazione valdostana degli industriali, propose la costruzione della Camera di Commercio, funzionando da supporto organizzativo per l'allestimento di mostre, fiere e manifestazioni che servivano a fare conoscere il territorio ed il lavoro valdostano a livello nazionale e estero e, la nascita di una finanziaria regionale.

Dopo periodi di recessione, nel 1968, si verificò un cambio di rotta, soprattutto attraverso la produzione industriale. Ad evidenziare quest'ultimo fatto fu che, nel 1969 durante l'Autunno Caldo, periodo in cui si verificarono ondate di scioperi, in Valle d'Aosta tutto questo ebbe conseguenze meno tragiche rispetto alle varie situazioni che si verificarono a livello nazionale.

Secondo Bordon, presidente in quegli anni dell'associazione valdostana degli industriali, a rallentare la crescita dei privati, fu la concorrenza sleale dell'industria pubblica, che «oltre ad operare in settori estranei a quelli nei quali era normalmente finora intervenuta, ha potuto attingere con pericolosità all'indebitamento, favorita da vantaggi di precedenza, di fiscalità, di garanzia, tutti fattori che notoriamente causano un grave squilibrio a danno dell'industria privata. A ciò, va aggiunto, che i continui aumenti di costi (materie prime, mano d'opera ecc.) hanno reso quanto mai problematico l'andamento dei ricavi e dei profitti, limitando seriamente la possibilità di autofinanziamento»⁶⁵.

I miglioramenti delle infrastrutture dovute principalmente all'autostrada ed al rinnovamento della viabilità della Regione aiutarono il definitivo sviluppo del turismo. Inizialmente, aumentarono in maniera esponenziale le seconde case dei turisti e, successivamente, le strutture alberghiere. A partire dagli anni 1970, aumentarono le vacanze che riguardavano i fine settimana e la stagione estiva, con l'aggiunta intorno a quel periodo delle vacanze invernali con la pratica sciistica⁶⁶.

Grazie a questo nuovo sviluppo, si formò un grosso distretto turistico alpino, in cui ancora ai giorni nostri, operano migliaia di imprese legate al commercio e all'artigianato, con l'allestimento dei comprensori sciistici e la valorizzazione del patrimonio storico, artistico ed ambientale della Valle d'Aosta. Un esempio fu l'istituzione di numerosi parchi naturali, tra cui il più importante e storico Parco Nazionale del Grande Paradiso.

In conclusione, la Valle d'Aosta, grazie alla ferrovia, alle strade carrozzabili, alla costruzione dei trafori, allo sviluppo del turismo con l'industria idroelettrica e siderurgica, da un'isolata periferia agricola e povera, diventò una regione molto ricca. Oltre a quanto elencato sopra, quest'importante ricchezza fu resa possibile grazie alla posizione strategica che occupa la Regione all'interno dell'Unione Europea.

⁶⁵ Documento consultato in PDF in data 01/09/2020 sul sito di confindustria Aosta, www.confindustria.aosta.it/asset/confindustriavda-70anni.pdf, p. 45.

⁶⁶ B. Janin, *Frontiera e crocevia d'Europa: le comunicazioni*, in S. J. Woolf (a cura), *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, La valle d'Aosta*, Giulio Einaudi editore, Torino 1995, p. 82.

II. *La Cogne Acciai Speciali*

Come riportato in alcuni testi, a dare il via libera allo sviluppo economico del territorio valdostano fu, nel 1885, la creazione della Société Valdôtaine pour l'Eclairage Public, una centrale idroelettrica costruita nel capoluogo che serviva ad assicurare l'illuminazione pubblica della città. Le innumerevoli e preziose risorse naturali iniziarono ad essere sfruttate e Aosta, diventa nel XX secolo, una città industriale in grado di dare vita alla costituzione di molte industrie. Per quanto riguarda il campo della siderurgia, la prima acciaieria che nacque in Valle d'Aosta fu l'acciaieria e trafiliera Cravetto, una delle prime acciaierie italiane a dotarsi di forni elettrici⁶⁷.

Con questa breve introduzione, si vuol fare capire come lo sfruttamento dell'energia idroelettrica diventi fondamentale nella crescita e nello sviluppo industriale. Nonostante la vasta gamma di risorse idriche presenti nei territori alpini, la produzione di energia elettrica aveva bisogno di importanti investimenti facendo, di conseguenza, aumentare i prezzi dell'energia idroelettrica⁶⁸.

Durante la prima Guerra mondiale, lo sviluppo del settore elettrico favorì le iniziative industriali nel campo dell'elettrometallurgia che prese il posto del carbone, materia prima poco presente in Italia.

Fondamentale, come visto in precedenza, fu la costruzione, nel 1886, della tratta ferroviaria nella regione valdostana che, oltre allo sviluppo e alla crescita del capoluogo, rappresentò il punto cruciale per la convivenza tra la città e la futura acciaieria, andando ad abbattere gli alti costi del trasporto dei materiali.

Il settore minerario e metallurgico, grazie alle abbondanti risorse, inizia a diventare il centro per lo sviluppo economico, anche se la comunità locale considerava il settore in contrasto con l'identità agricola della regione.

Le maggiori fonti di risorse in quel periodo erano le miniere di Cogne, ricche di magnetite di ottima qualità, in quanto prive di zolfo e fosforo. Questi giacimenti vennero utilizzati sin dal medioevo e furono spesso oggetti di contese, per poi diventare inattivi negli ultimi decenni del 1800.

⁶⁷ C. Binel, *Le Acciaierie Cogne*, in S. J. Woolf (a cura), *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, La valle d'Aosta*, Giulio Einaudi editore, Torino 1995, p. 548.

⁶⁸ A cura di G. Mori, *Storia dell'industria elettrica in Italia, volume 1, tomo 1*, Editori Laterza, Roma 1992.

Solo nel 1898, una società belga ottenne in affitto dal comune di Cogne i giacimenti di Liconi, Colonna e Larcinaz, procedendo all'acquisto nel 1903. Siglato il contratto di acquisto, nel 1907, iniziarono dei contatti tra il gruppo belga e degli imprenditori genovesi, portando, nel 21 gennaio 1909, alla creazione della Società Anonima Miniere di Cogne in cui il gruppo di nazionalità belga mantenne la maggioranza azionaria⁶⁹.

Siglato l'accordo, iniziarono molti rilevamenti e numerose ricerche che confermarono la consistenza dei giacimenti ottima, ponendo però, il problema del trasporto della magnetite dal piccolo paesino ad Aosta, dove era in progetto la costruzione di una acciaieria.

Mentre la società Miniere di Cogne decise di acquistare le antiche fonderie di Aymavilles e Villeneuve, la società Ansaldo, riuscì ad assicurarsi le varie concessioni che avrebbero portato allo sfruttamento idrico nei bacini del Buthier e in altre zone minori presenti nel territorio valdostano.

Il 2 ottobre del 1917, la Società Anonima Miniere di Cogne venne incorporata dalla IRI Gio. Ansaldo & C, guidata dai fratelli Pio e Mario Perrone, creando un'unione fra Tecnici degli stabilimenti Gio. Ansaldo & C⁷⁰.

L'Ansaldo era inizialmente uno stabilimento meccanico e di costruzioni navali nato nel 1853 a Genova, con lo scopo di produrre le prime locomotive. Successivamente, con il forte sviluppo industriale che si verificò in Italia, diventò un colosso nel campo siderurgico.

Il vero decollo della società, si verificò infatti durante gli anni della Guerra, in quanto in quel periodo la richiesta di armi diventò enorme.

Il piano dei due fratelli era chiaro e in parte quasi utopico: legare al mare, zona nettamente favorevole per la costruzione di un'acciaieria, la montagna attraverso un ciclo di produzione integrale o a sviluppo verticale che avrebbe portato all'indipendenza produttiva. In questa situazione, il minerale delle miniere doveva raggiungere Aosta per la produzione dell'acciaio attraverso l'utilizzo dell'energia proveniente da centrali poco distanti dallo stabilimento. Per questa ragione venne quindi scelta Aosta come base produttiva, in quanto ricca di miniere di magnetite e di centrali idroelettriche.

Per i Perrone, centrali idroelettriche, miniere e altiforni avrebbero portato la nuova società tra i maggiori centri siderurgici italiani, creando ad Aosta una fonderia ed un'acciaieria,

⁶⁹ J. Rivolin, *La fabbrica sulla frontiera*, in L. Mazza (a cura), *Esercizi di piano. L'area industriale Cogne ad Aosta*, Franco Angeli, Milano 2002, p. 28.

⁷⁰ Visualizzato dal Regolamento, *Unione fra tecnici degli stabilimenti Gio. Ansaldo & C*, presente in Biblioteca Regionale di Aosta.

dove la prima avrebbe prodotto ghisa pura attraverso la riduzione della magnetite attraverso altiforni elettrici a carbone, mentre la seconda avrebbe prodotto acciaio comune utilizzando il rottame.

Possiamo dunque affermare che la produzione di energia elettrica diventò fondamentale e, a capirlo, furono appunto i fratelli Perrone, progettando l'unificazione delle reti valdostane con quelle della società Negri, una società controllata dall'Ansaldo.

Questo progetto avrebbe assicurato il rifornimento agli impianti ed il controllo di una vasta rete di distribuzione energetica in molte zone del Piemonte e in Liguria, creando una sorta di monopolio elettrico della parte nord-occidentale che avrebbe permesso di fornire agli impianti di Aosta energia ad un prezzo decisamente molto basso.

L'idea di base, era che la nascente fabbrica, si sarebbe dovuta mettere al servizio del nucleo portante della potenza ansaldina, ovvero agli stabilimenti liguri di Cornigliano.

Infatti, l'acciaio prodotto in Valle d'Aosta, unito a quello di Cornigliano, sarebbe stato necessario per la produzione di apparati idraulici, parti di locomotive, aerei, automobili, macchine, attrezzi agricoli e utensileria, realizzati in stabilimenti sparsi tra il Piemonte e la Liguria.

Questa relazione tra le diverse industrie prese il nome di *sistema verticale o ciclo integrale* che prevedeva la realizzazione del processo attraverso cicli di attività consecutive che partivano dall'estrazione delle magnetiti e dallo sfruttamento di risorse idriche per l'energia, arrivando alla produzione di materiali finali che consistevano principalmente in navi complete di ogni elemento.

Questo progetto fu dettato dalle difficili condizioni che si erano venute a creare nei vari mercati internazionali. Infatti, da una parte, le importazioni di ghisa, acciaio e semi lavorati, a causa anche del conflitto in corso, diventarono sempre più ardue e gravose e, dall'altra parte, si erano creati dei poli siderurgici che detenevano il monopolio di alcuni tipi di produzione necessarie all'Ansaldo per la sua produzione. Per la Società ligure, diventò necessario produrre direttamente all'interno del proprio gruppo. Da qui, il paragone ad una sorta di Rhur italiana sul versante nordoccidentale⁷¹.

L'idea di costruire un'acciaieria ad Aosta non fu, inizialmente, pensata solo dai fratelli Perrone, in quanto l'avvio del processo di costruzione dello stabilimento, era già stato pensato e ideato nel 1911 dalla Società Anonima Miniere di Cogne prima

⁷¹ A cura di L. Gagliardi, *Tesi di laurea. L'impresa e l'industria in Valle d'Aosta: Il caso della CAS Cogne Acciai Speciali*, Università degli studi di Torino, Torino, p. 54.

dell'assorbimento nel gruppo Ansaldo, attraverso la richiesta di sussidi da parte del comune di Aosta. La proposta venne accolta e consisteva in un finanziamento di 5000 lire all'anno a condizione che venisse garantito da parte dell'azienda, l'impiego di almeno trecento residenti.

A quel punto, la società iniziò ad acquistare moltissimi terreni equivalenti a circa 60 ettari, progettando di costruire l'acciaiera vicino alla ferrovia per ovvie ragioni strategiche, oltre al fattore territoriale, dato che quella zona era molto pianeggiante ed era attraversata da due corsi d'acqua, elemento fondamentale per la produzione.

Queste operazioni di compravendita e le decisioni per il collegamento tra le miniere di Cogne e lo stabilimento vennero protratte per qualche anno, anche a causa della mancanza di liquidità da parte della società.

La situazione prese piede e si sbloccò con l'ingresso in Guerra da parte dell'Italia. Ovviamente, favorevoli a ciò furono i fratelli Perrone, in quanto questo evento avrebbe aumentato considerevolmente gli introiti economici dell'Ansaldo. Infatti, il capitale della società passò da 30 milioni nel 1915 a 500 milioni nel 1918, con un aumento anche della consistenza industriale, passando da nove fabbriche a trentuno nel 1919⁷².

Il problema principale che venne a crearsi, consistette nel come dover trasferire la materia prima dalle miniere di Cogne allo stabilimento di Aosta. Proprio tra il 1916 e il 1919, dopo una visita da parte dei due fratelli a Cogne, venne realizzato il progetto sui collegamenti con le miniere attraverso la creazione di una teleferica che permetteva il trasferimento dalle miniere al paese di Cogne. Arrivato a questo punto, il trasferimento allo stabilimento, sarebbe dovuto avvenire attraverso la creazione di una galleria ferroviaria che passava sotto il monte Drinc, utilizzabile solo dal 18 ottobre 1922.

Ottenuti gli espropri dei terreni a suo favore, nel 1917, iniziarono i lavori di costruzione dell'acciaiera.

Il progetto venne realizzato dall'architetto Adolfo Ravinetti che prevedeva la creazione di un edificio principale lungo 330 metri che avrebbe ospitato quattro forni elettrici, una campata inferiore che avrebbe ospitato un laminatoio, un edificio da 2000 metri che avrebbe ospitato gli altiforni elettrici, una cabina collettrice nei pressi della dora e una casa nelle vicinanze della stazione che sarebbe servita da ufficio⁷³.

⁷² J. Rivolin, *La fabbrica sulla frontiera*, in L. Mazza (a cura), *Esercizi di piano. L'area industriale Cogne ad Aosta*, Franco Angeli, Milano 2002, p. 30.

⁷³ A cura di L. Moretto, *L'industria e la città: La Cogne e Aosta, storia di un secolo*, Biblioteca Regionale, Aosta 2002, p. 36.

Lo stabilimento avrebbe poi dovuto soddisfare i tre punti fondamentali del programma creato dai fratelli Perrone:

- la creazione di un'industria che avrebbe prodotto ghisa di alta qualità attraverso l'utilizzo degli altiforni elettrici a carbone attraverso l'impiego del minerale di Cogne. Questa scelta era dovuta alla necessità di soddisfare il crescente mercato di ghise di qualità superiore.
- la produzione di acciai attraverso i forni elettrici che serviva a riutilizzare i rottami e le torniture come materie prime.
- la costruzione di impianti idroelettrici, con l'intenzione di sviluppare una moderna industria legata all'elettrosiderurgia.

L'avvio della costruzione della fabbrica rappresentò un esempio raro in cui una grande industria, decise di collocarsi in una regione alpina con dimensioni urbane irrisorie. Proprio i Perrone spiegarono, attraverso queste dichiarazioni, il perché di questa idea: "Per la Valle d'Aosta noi non abbiamo concepito un disegno arbitrario; anzi, appare chiaro che il programma di lavoro non l'abbiamo creato noi, ce lo ha imposto la natura stessa con le sue preziose risorse prodigiosamente accumulate su quei monti eccelsi"⁷⁴.

I lavori continuarono durante tutto il periodo della Guerra e, all'inizio degli anni Venti, gli impianti di Aosta si trovavano ancora in gran parte incompiuti o in fase di costruzione, partendo solo nel 1922 con le prime fusioni sperimentali all'altoforno elettrico e, la maggior parte dell'acciaio, veniva spedito a Cornigliano in lingotti e laminato successivamente.

La causa di questi rallentamenti, oltre alla Guerra, fu nel 1921, la grande crisi che colpì la Banca Italiana di Sconto e, di conseguenza, l'Ansaldo portando la società in una fase di liquidazione e di ristrutturazione, trovandosi con ben 190 milioni di perdite.

Questa situazione tragica in cui si trovava il gruppo Ansaldo, suscitò l'interesse nei suoi confronti da parte di molte aziende come l'Ilva, la Terni e la Fiat che vedevano, nello sviluppo verticale, una prospettiva pericolosa, in quanto prevedeva appunto una produzione di tipo autonoma. A sostegno di questa tesi, ci fu Giovanni Agnelli che dichiarò che «una volta che le miniere di Cogne, gli altiforni e le installazioni idroelettriche valdostane fossero state coordinate in un ciclo integrato con le acciaierie di

⁷⁴ A cura di C. Binel, *Dall'Ansaldo alla Cogne. Un esempio di siderurgia integrale 1917-1945*, Electa editrice, Milano 1985, p. 36.

Cornigliano, le officine meccaniche, i cantieri e le compagnie di navigazione genovesi, l'Ansaldo si sarebbe trasformata in una potenza dominante tutti gli altri gruppi»⁷⁵.

Furono proprio queste aziende “concorrenti” che si batterono per uno smembramento in quanto questa situazione avrebbe portato la spartizione dei diversi blocchi creati dal sistema verticale dell'Ansaldo cercando di interrompere le connessioni che si erano create tra siderurgia e meccanica.

Dietro a queste pressioni portate soprattutto dalla FIAT, Bonaldo Stringher, direttore della Banca d'Italia, costrinse nel dicembre del 1921, i fratelli Perrone alle dimissioni costituendo un comitato di consulenza capace di elaborare un nuovo progetto di sistemazione dell'Ansaldo.

Queste manovre colpirono ovviamente anche lo stabilimento valdostano e in parte anche la Regione stessa; l'acciaieria licenziò 150 impiegati valdostani senza aver ancora intrapreso nessun ciclo di lavorazione e la Società Anonima Elettricità Alta Italia ottenne le concessioni dell'energia elettrica prodotta dalle centrali valdostane ex Ansaldo, che andarono ad alimentare l'Ilva, la Fiat e altre aree industriali torinesi.

A questo punto, è possibile affermare una cosa: seppur corta, l'esperienza dell'Ansaldo in Valle d'Aosta innescò senza dubbio un processo di sviluppo e modernizzazione impensabile per questo piccolo territorio, aumentando la consapevolezza locale ad un cambiamento e sviluppo. Ovviamente tutto questo fece scalpore e la presenza della nuova acciaieria ad Aosta non venne da tutti ben accolta, provocando la creazione di una barriera sociale e culturale tra il mondo contadino e il mondo industriale dei minatori e degli operai metallurgici, rappresentato in maggioranza da immigrati.

Ecco la necessità di costruire un nuovo quartiere operaio per il personale residente fuori dal territorio, creando tra il 1918 e il 1920, quattro edifici che comprendono 241 alloggi per gli operai e 35 per gli impiegati. Da ricordare come questo aspetto urbanistico sarebbe, per i Perrone, dovuto sorgere in prossimità agli stabilimenti ad ovest della città, in modo da non congestionare il centro storico.

Questi cambiamenti, amplificati dal conflitto mondiale e dalla povertà, crearono anche ad Aosta disagi e tensioni soprattutto nel mondo operaio, attraverso l'occupazione delle fabbriche nella speranza dell'aumento salariale.

Queste proteste furono, nella maggior parte dei casi, portate avanti dagli operai valdostani, in quanto molti degli immigrati decisero di abbandonare la Valle. Da proteste, si passò a

⁷⁵ Ivi, p. 42.

vere e proprie violenze che portarono gli operai dell'Ansaldo ad assalire molti magazzini di consumo in cerca di provviste, provocando l'intervento della forza pubblica con arresti e feriti.

A trarre un grosso vantaggio da queste condizioni di malcontento generale, fu il movimento fascista che trovò subito un terreno favorevole.

Solo nel 1922, lo stesso Bonaldo Stringer ebbe un colloquio con i rappresentanti del Credito Italiano e della Banca Commerciale per cercare di ottenere finanziamenti utili all'avvio del piano di ristrutturazione dell'Ansaldo. Questi finanziamenti vennero negati e, l'unica soluzione possibile a quel punto, fu quella di avvalersi della sezione speciale autonoma del Consorzio Sovvenzioni su Valori Industriali (CSVI), ricorrendo quindi a un finanziamento statale. Ecco la ragione per cui ho scelto di dedicare, precedentemente, un approfondimento sull'intervento Statale e, più precisamente sull'IRI, che ebbe un ruolo importante anche nella storia della Cogne Acciai Speciali.

Oltre a Stringer, si rivelò di fondamentale importanza l'intervento da parte del Presidente del Consiglio Benito Mussolini che, nel 1923, diede il via alla costruzione di due nuove società con partecipazione azionaria da parte dello Stato: l'Ansaldo S. A. e la S. A. Ansaldo Cogne. A quest'ultima, con a capo Giacomo Salvadori, venne affidata la gestione del comparto elettrico, minerario e siderurgico della Valle d'Aosta.

Dopo un solo anno di attività, l'Ansaldo Cogne, decise di siglare un importante accordo con una cordata Svizzera con a capo Paul Girod, portando alla creazione dell'Acciaierie Elettriche Cogne-Girod, che andò ad affiancare l'Ansaldo Cogne.

Questa mossa ebbe un impatto molto importante nel rilancio dell'acciaieria grazie alle capacità dell'imprenditore svizzero, un ingegnere di fama mondiale e che fu fondatore delle Aciéries Electriques di Ugines, in Savoia⁷⁶.

L'Ansaldo Cogne continuò a gestire le attività minerarie, elettriche e di produzione di ghisa liquida necessaria per la produzione di acciaieria, mentre la squadra di Girod si concentrò esclusivamente sulla produzione di acciai speciali. Le qualità tecniche e professionali accompagnate dalla presenza di una materia prima di livello assoluto diedero un forte impulso alla ripresa dello stabilimento attraverso la produzione di ottimi acciai speciali, come confermato dai numeri che evidenziano un aumento di capitale che passa da

⁷⁶ D. Bernini, *Il patrimonio documentario dell'azienda siderurgica Cogne di Aosta*, in S. Noto (a cura), *La Valle d'Aosta e l'Europa*, tomo 2, Leo. S. Olschki editore, Firenze 2008, p. 612.

20 milioni iniziali a circa 60 nel 1926 e, che mettono in risalto i numeri del gruppo Girod, investendo circa 20 milioni.

A questo punto, è necessario porsi una domanda: come mai si è deciso di installare un'acciaieria in un territorio alpino? In teoria la causa principale era la creazione del sistema verticale che avrebbe dovuto godere della disponibilità della materia prima necessaria all'alimentazione degli altiforni per la produzione di ghisa di alta qualità, potendo fare a meno dell'alimentazione a rottame. Nella pratica ci furono molti problemi causati dalla discontinuità qualitativa del minerale accompagnata dai continui inconvenienti da parte dei forni che non resero possibile una continuità produttiva tanto aspettata e sperata, portando in parte al fallimento del progetto iniziale.

La Cogne Girod, pur rifornendosi di rottame per la produzione, si ritagliò un importante spazio sul mercato riuscendo a sostenere le alte spese di trasporto vista la posizione sfavorevole dello stabilimento e facendo risultare, nel 1925, un fatturato di circa 18 milioni di lire.

Dopo i problemi sopra citati, nel 1926, si decise di portare notevoli miglioramenti e rinnovamenti agli impianti, decidendo di costruire due altiforni soffiati a carbon coke, in cui il carbone, chiuso in apposite celle, viene riscaldato in modo da alimentare la acciaieria elettrica a basa di forni elettrici usata per produrre acciai speciali.

Come appena visto, lo stabilimento riuscì ad alzare la testa e, nel 1927, la società Ansaldo Cogne, presieduta da Giacomo Salvadori Wiesenhoff, vecchio consigliere della Fiat, concluse l'acquisto della Cogne Girod grazie al supporto del ministero del Tesoro che fornì la liquidità necessaria a rilevare le quote. Questa mossa venne attuata per compiere l'"italianizzazione" dell'intera società che rappresentava una questione di importante interesse da parte del governo che, infatti, decise di tenere sotto la propria sorveglianza l'industria del ferro e dell'acciaio in quanto queste avevano il ruolo centrale nel campo degli armamenti.

L'Ansaldo Cogne, il 23 ottobre dello stesso anno, si trasformò in società anonima Nazionale Cogne con alla base un programma industriale molto importante che vedeva, come novità assoluta, l'acquisto delle miniere di carbone di La Thuile, funzionali all'utilizzo dei nuovi alti forni.

Per poter usufruire del carbone, venne costruita, per conto dello Stato, una linea ferroviaria che permetteva il trasporto da Prè-Saint-Didier a Aosta. Per la questione elettricità invece venne costituita la Nazionale Aosta.

L'acquisto delle miniere di carbone servì a giustificare il modello di produzione che si basava sulla produzione di ghisa negli alti forni perché un successo in questa direzione avrebbe giustificato, in parte, la scelta di costruire i nuovi altiforni trovandosi in condizioni favorevoli grazie al rifornimento diretto di minerale di ferro da Cogne, carbone da La Thuile e energia elettrica in abbondanza.

Tutto questo non si realizzò perché, come visto in precedenza, sia il minerale di Cogne che il carbone di La Thuile ebbero dei problemi di lavorazione.

Tutti questi investimenti sommati alla crisi mondiale del 1929 portarono ad un processo di indebitamento molto elevato che costrinse alla sospensione temporanea della produzione da parte delle miniere di Cogne con conseguente licenziamento degli operai e dei minatori.

Durante gli anni Trenta – mi collego ora ai precedenti capitoli in cui approfondisco l'intervento statale, più precisamente da parte dell'IRI, ricordando che l'istituzione nata nel 1933 per un miglioramento e per una ricostruzione industriale – si decise di avviare mediante la personalità di Agostino Rocca, importante ingegnere e uno dei maggiori dirigenti della siderurgia pubblica durante il fascismo, uno studio sulla situazione economica, produttiva e patrimoniale della Nazionale Cogne. Gli studi evidenziarono condizioni di grave dissesto economico con ben 345 milioni di debito e, come riportato da Rocca, solo la combinazione vincente miniere di Cogne e La Thuile sommata agli altiforni avrebbe salvato l'acciaieria, al contrario, un risultato negativo avrebbe messo in risalto i vari investimenti del tutto antieconomici.

Con la statalizzazione fu da ricordare che le acciaierie Terni, Ansaldo di Cornigliano e la Cogne erano le tre principali aziende siderurgiche legate alla difesa nazionale, settore che era controllato direttamente dallo Stato. Infatti, è giusto sottolineare come per il regime fascista diventò di primo interesse la questione della difesa nazionale che andava a potenziare la siderurgia bellica per cercare di creare una potenza militare, rilanciando la siderurgia e di conseguenza la Cogne che era diventata a tutti gli effetti un'impresa a controllo statale⁷⁷.

Proprio nel 1934, direttamente dal duce, arrivò una scelta che fece molto clamore; ovvero che la siderurgia bellica si sarebbe dovuta concentrare in soli due poli.

⁷⁷A cura di L. Moretto, *L'industria e la città: La Cogne e Aosta, storia di un secolo*, Biblioteca Regionale, Aosta 2002, p. 132.

Da una parte la Terni e dall'altra l'Ansaldo di Cornigliano e la Cogne, per la quale si propose una fusione in un unico ente siderurgico a Cornigliano, mantenendo attiva in Valle d'Aosta soltanto l'attività mineraria e idroelettrica.

Nacque così la nuova Società Italiana Acciaierie Cornigliano-Cogne (SIACC) con capitale interamente sottoscritto dall'IRI.

Questa nuova avventura non durò neanche un anno in quanto, nel 1935, l'inquadramento della Cogne nella SIACC svanì a causa degli enormi costi che comportava il trasferimento di impianti dalla Valle d'Aosta a Cornigliano e l'insieme di problemi amministrativi relativi al trasferimento del personale, oltre al problema umano che si sarebbe innescato visto che oramai l'acciaieria era diventata una piccola capitale dell'acciaio in grado di offrire moltissimi posti di lavoro. Infatti, secondo le autorità valdostane, Aosta sarebbe tornata una città isolata dai grandi centri, non potendo più rinunciare allo stabilimento che aveva stravolto soprattutto in maniera positiva la società valdostana.

La Società Nazionale Cogne si ricostituì sotto la guida di Silvestri che cercò di portare l'azienda verso uno sviluppo più equilibrato cercando di riorganizzare la produzione interna attraverso la divisione dei vari reparti, in modo da facilitare il controllo economico ed organizzativo.

Si verificarono anni di forte espansione e sviluppo da parte della Cogne, favorita anche dal generale Pariani che, alla fine degli anni Trenta, decise di rinnovare le artiglierie dell'esercito assegnando delle produzioni militari anche allo stabilimento valdostano.

Visto il continuo sviluppo produttivo, diventò necessario, come già intrapreso nel passato con i Perrone, ampliare e migliorare la città di Aosta che, a causa delle moltissime persone che venivano assunte dallo stabilimento, diventava sempre più invivibile. Venne redatto, per la prima volta, un progetto per la creazione di un piano regolatore che avrebbe permesso un importante miglioramento urbano. Nel 1938, attraverso l'Istituto fascista autonomo per le Case Popolari creato per cercare di risolvere il problema delle abitazioni popolari, vennero costruite abitazioni igieniche, sane e decorose. Ad Aosta, venne realizzato il quartiere Costanzo Ciano che contava un totale di 228 alloggi.

Questo forte sviluppo industriale ed urbano non passò inosservato; infatti, la Fiat decise di assicurarsi il controllo dell'acciaieria riuscendo ad ottenere una partecipazione azionaria del 20%.

Le ragioni principali di questo interesse, da parte dell'azienda torinese, furono principalmente tre:

- il controllo di un'azienda produttrice di acciaio in quel momento molto utile e, allo stesso tempo, azienda concorrente in alcune sue produzioni;
- diminuire l'impatto sul ciclo produttivo della Fiat, derivante dal possibile bombardamento dei suoi stabilimenti;
- ottenere dalla Cogne una potenziale risorsa finanziaria.

Come si è potuto notare, i primi anni della Guerra portarono molto lavoro all'interno dell'acciaieria creando un'impennata produttiva e portando ad una crescita continua.

Questa situazione di forte sviluppo e produzione, s'interruppe nel 1943 con la caduta del fascismo e con l'avvicinarsi al termine del conflitto nel 1945.

Anche la stabilità dell'occupazione da parte di operai ed impiegati venne meno a causa della Guerra, periodo durante il quale l'azienda cercò di migliorare le condizioni dei propri lavoratori creando un'azienda agricola capace di rifornire in autonomia la mensa aziendale, e mettendo a disposizione degli operai i terreni incolti disponibili nei pressi dello stabilimento e degli impianti elettrici.

Un evento molto importante fu, nel 1943, la nomina di Badoglio come presidente del Consiglio che portò alla caduta del Fascismo. In questa situazione, vennero compilate delle liste, da parte dei militari italiani, che comprendevano le persone legate al partito fascista ed altri agitatori e, nello stabilimento di Aosta, vennero registrate poche persone al fine di non rendere la situazione ancora più agitata.

Con lo sbarco degli alleati nel sud della Penisola, l'acciaieria, che presentava la direzione centrale e molte filiali in altre città italiane, perse i vari contatti con Roma creando ad Aosta una situazione di sbandamento totale. Ad approfittare di questa situazione furono le autorità tedesche che decisero di assumere il controllo degli stabilimenti aostani creando un legame con la Germania per mezzo del quale si iniziarono a produrre migliaia di tonnellate a favore dell'industria bellica tedesca.

Iniziarono, così, molti scontri da parte dei partigiani i cui primi movimenti nacquero nelle miniere di Cogne che rappresentavano il luogo dove avvenivano gli incontri tra i vari personaggi di spicco della resistenza partigiana per cercare di occupare la vallata, continuando con la normale produzione mineraria in modo da non destare sospetti.

Nello stesso tempo, nelle varie officine venivano riparate armi e costruite mine utili allo scontro. All'interno dello stabilimento di Aosta, si puntò a sabotare la produzione per conto dei tedeschi, si riuscì ad interrompere la statale per Aosta e di distrussero molti punti della linea ferroviaria.

I malumori continuarono e, nel febbraio del 1945, gli operai della Cogne bloccarono l'attività attraverso scioperi nonostante le intimidazioni da parte dei fascisti. Oltre agli scioperi, si rafforzarono le squadre d'azione patriottica che, all'interno dello stabilimento, crearono una brigata di nome "Giorgio Elter" e altri armamenti da destinare alle forze partigiane che riuscirono a entrare vittoriose ad Aosta il 28 aprile.

A questo punto e come approfondito nel capitolo precedente, si verificò l'evento fondamentale per la Valle d'Aosta: il riconoscimento dell'autonomia.

Finito il conflitto, vi era la necessità di ricostruzione che venne affidata, dopo le prime consultazioni comunali del 1946, al neo sindaco Fabiano Savioz operaio della Cogne e presidente comunista del CLN locale. Savioz fece costruire le scuole elementari nel quartiere Cogne che vennero inaugurate nel 1951 e 150 alloggi per gli operai della fabbrica⁷⁸.

Per quanto riguarda lo stabilimento, sempre nel 1946, venne eletto, alla guida del gruppo, il banchiere e senatore democristiano Teresio Guglielmone che spostò la sede della società a Torino.

La produzione sembrò riprendersi facendo registrare un aumento pari al 65% per il campo dell'acciaio, del 150% per la ghisa e del 285% per le leghe, anche se questi numeri possono trarre in inganno, dato che la produzione nel 1945 venne influenzata in maniera negativa dalla guerra e la politica degli investimenti, che serviva a rendere l'impresa moderna e competitiva, si rilevò incerta da parte della neonata gestione che si fece cogliere impreparata nell'aumentare la produzione e nel ridurre i costi per fronteggiare un'agguerrita concorrenza.

Legate a questo programma deficitario, furono anche le nuove politiche nazionali legate all'acciaio che vedevano nella Cogne una fabbrica emarginata territorialmente e non coinvolta nel nuovo piano siderurgico della Finsider di Sinigaglia, orientata allo sviluppo siderurgico nelle zone costiere dell'Italia.

Un aspetto importante si verificò nel 1951 con la creazione della CECA che fece assumere una linea aziendale meno incerta a livello nazionale portando miglioramenti anche alla Cogne che venne affidata ad una direzione più inquadrata rispetto alla successiva e portando alle dimissioni Guglielmone. Guglielmone venne sostituito

⁷⁸ J. Rivolin, *La fabbrica sulla frontiera*, in L. Mazza (a cura), *Esercizi di piano. L'area industriale Cogne ad Aosta*, Franco Angeli, Milano 2002, p. 49.

dall'avvocato Dante Crudele, in passato direttore del demanio, che fu affiancato dall'amministratore delegato Giancarlo Anselmetti e dal capo del personale Umberto Cuttica. Il nuovo amministratore avviò un'importante serie di investimenti di nuovi macchinari che furono utili a scongiurare il ridimensionamento aziendale, mentre Cuttica, avviò una serie di licenziamenti, il trasferimento e l'emarginazione dei lavoratori meno disciplinati che spesso facevano parte del PCI.

Questi investimenti furono utili per mantenere in vita la Cogne, anche se il rinnovamento venne avviato troppo tardi facendo perdere all'azienda un'importante fetta del mercato a discapito della concorrenza nazionale e internazionale. Con la creazione della CECA, andava a crearsi una liberalizzazione degli scambi che richiedeva aziende sempre più sviluppate e moderne in grado di adattarsi ai nuovi mercati sempre più concorrenziali e specializzati.

I fondi investiti dallo Stato dal neonato Ministero delle partecipazioni statali risultarono, attraverso l'acciaieria, l'unica presenza statale italiana in Valle d'Aosta.

Una svolta arrivò, durante gli anni Sessanta, quando l'azienda aostana occupava oltre il 15% della popolazione della Valle e costituiva circa il 40% del valore aggiunto regionale: i dipendenti della Cogne superavano, infatti, le 6000 unità⁷⁹.

L'immagine della Cogne riprese quindi vigore anche se evidenziò continuamente problemi di gestione economica, in parte risolti durante gli anni del boom economico. In questo contesto, la siderurgia nazionale avviò una politica produttiva quantitativa che permise allo stabilimento aostano di ritagliarsi un'ottima posizione nel comparto degli acciai speciali con una produzione che variava dalle 150000 alle 180000 tonnellate annue e a cui dipendeva circa il 30% della produzione nazionale di acciai speciali.

Anche a livello Europeo, la Cogne detenne circa il 25% della produzione speciale che, in Italia, si concentrò nelle mani della Cogne, Breda, Falk e Fiat. Inoltre, nel 1961, dall'unione tra l'Ilva e la Cornigliano, nacque l'Italsider provocando qualche preoccupazione a livello locale valdostano. Si sperava, infatti, che l'azienda riuscisse a mantenere un ruolo competitivo che potesse garantire una continuità allo sviluppo economico della Regione. Questa speranza venne garantita dal clima macroeconomico favorevole per il quale la domanda di acciaio aumentò improvvisamente assieme ad un'eccedenza di manodopera causata da un incremento delle immigrazioni per lo più

⁷⁹ J. Rivolin, *La fabbrica sulla frontiera*, in L. Mazza (a cura), *Esercizi di piano. L'area industriale Cogne ad Aosta*, Franco Angeli, Milano 2002, p. 54.

provenienti dalla Calabria che avrebbe portato alla creazione di un indotto creato dai benefici creati dalla siderurgia locale.

Questi esuberanti di manodopera, come riportato in uno studio da parte della Soris nel 1965, non avrebbero portato a sospensioni di assunzioni né ad una riduzione di organico, ma avrebbero trasferito la manodopera in eccesso a servizi comuni e di manutenzione. Inoltre, lo studio suggerì la creazione di una nuova finanziaria capace di coinvolgere il credito dei cittadini valdostani indirizzandolo verso una politica industriale regionale.

Questa proposta non venne però presa in considerazione mantenendo separata la Regione dalla Cogne Nazionale e mettendo in evidenza la visione della maggior parte degli abitanti valdostani, e cioè che lo stabilimento era visto come una presenza estranea al territorio. Un aspetto, quest'ultimo, evidente nuovo piano regolatore del 1965, in cui l'acciaieria rappresentava un problema da liquidare il prima possibile ed i vari dirigenti non venivano trattati come persone competenti al funzionamento dello stabilimento.

Nel 1965, assunse l'incarico di Amministratore Delegato e di Direttore Generale Mario Einaudi che trovò una situazione a bilancio di gravi perdite. Einaudi si presentava come una persona congeniale al sistema delle partecipate statali in quanto amico intimo del ministro delle Partecipazioni Giorgio Bo e senza nessuna volontà di creare un'industria, non essendo un aziendalista. L'unico interesse di Einaudi era il potere. In precedenza, era stato anche vicedirettore dell'Italsider, azienda ormai in forte crisi, che aveva deciso di abbandonare con l'aiuto di Bo, per passare alla Cogne.

Al suo ingresso in società, Einaudi annunciò un piano industriale attirando l'approvazione e l'entusiasmo delle autorità locali valdostane e puntando alla riconversione e al potenziamento degli impianti senza preoccuparsi dell'aspetto economico e delle reali potenzialità dell'azienda, dopo aver ottenuto l'approvazione da parte dei vari enti.

Si decise di ricreare una struttura a ciclo integrale rimodernando gli altiforni e costruendo una nuova acciaieria all'ossigeno, innovando il processo di lavorazione degli acciai comuni e costruendo un nuovo laminatoio. Questo nuovo disegno faceva capire l'intenzione del nuovo amministratore di utilizzare la Cogne, che era un'azienda ormai emarginata per i suoi problemi economici ma, allo stesso tempo, protetta dallo Stato attraverso le partecipazioni, per tentare un'improbabile fortuna personale nella produzione in massa dei semilavorati, prodotti di gamma medio bassa. Infatti, questa nuova struttura comportò molti impegni finanziari e tempi di creazione piuttosto lunghi e superiori a quelli programmati, decidendo di spostare la produzione verso acciai speciali di gamma inferiore rispetto alla precedente.

Singolari furono le dichiarazioni di Einaudi che giustificò i vari investimenti senza logica esprimendosi così sulla situazione: «Che cosa abbiamo fatto? Abbiamo fatto degli impianti prima di avere i finanziamenti. Ora, un qualsiasi saggio amministratore sa che si devono fare determinate cose solo se si hanno le disponibilità liquide; in caso contrario, non si devono fare. Perché nel nostro caso è stato seguito questo criterio? Perché, a mio parere, si era in una di quelle situazioni in cui uno è portato a concludere: o si rinnova e si riesce a riguadagnare il tempo perduto oppure si chiude»⁸⁰.

Il disegno che venne prospettato all'amministrazione locale consisteva in un lavoro utile ad assicurare alla Cogne una funzione importante nell'economia italiana, utilizzando le sue abilità nello spiazzare i politici locali durante una visita del 1966 da parte del presidente della CECA Dino Del Bo, che si era proposto come la persona giusta per poter realizzare uno studio industriale sulla Valle d'Aosta con la partecipazione della Cogne, della Regione e della CECA.

Durante la conferenza nel palazzo del Consiglio Regionale di Aosta, il presidente della CECA Del Bo dichiarò che la Comunità del carbone e dell'acciaio fu costruita principalmente per raggiungere una finalità non tanto economica e produttiva, ma che avrebbe portato ad un miglioramento del tenore di vita della popolazione creando un numero sempre maggiore di nuove occasioni lavorative, nonostante i molti cambiamenti tecnologici e di mercato verificatosi dalla sua costituzione sino ad oggi.

Infatti, all'inizio della sua costituzione, si cercò di stimolare la produzione siderurgica per avere la possibilità di dare luogo ad una rapida industrializzazione degli Stati democratici, in quanto vi era sempre maggiore richiesta di acciaio a discapito di un'insufficiente produzione, mentre oggi la situazione si è capovolta a favore di una produzione fin troppo eccessiva rispetto alla domanda, in quanto molti Paesi, da utilizzatori di acciaio, si sono trasformati in produttori e alcuni Stati, soprattutto quelli in fase di sviluppo economico, iniziarono a produrre dando luogo ad una produzione che non fu in grado di essere assorbita dai propri mercati Nazionali e destinando l'eccesso produttivo alle esportazioni.

L'altro aspetto fondamentale evidenziato dal Del Bo fu che la Comunità permise di aumentare i flussi delle esportazioni sui mercati terzi e, a loro volta, le importazioni da questi mercati smascherando i sostenitori della tesi secondo cui l'integrazione economica europea fosse prevalentemente di carattere autarchico ed evidenziando, al contrario, come

⁸⁰ J. Rivolin, *La fabbrica sulla frontiera*, in L. Mazza (a cura), *Esercizi di piano. L'area industriale Cogne ad Aosta*, Franco Angeli, Milano 2002, p. 56.

questa Comunità fosse orientata verso la creazione di una comunità aperta che portasse vantaggi a tutte le società Nazionali appartenenti agli Stati.

Per quanto invece riguarda lo sviluppo tecnologico durante questi anni, si volle ricordare come, soprattutto in Italia, la decisione di aderire alla CECA venne inizialmente accolta da pronostici negativi dovuti principalmente alla carenza di materie prime all'interno del territorio, come il carbone e i minerali di ferro. Con il passare degli anni, però, il Paese che trasse maggiormente vantaggio dalla creazione della Comunità, fu proprio l'Italia che, grazie a Sinigaglia, arrivò ad una creazione di un nuovo progetto siderurgico ritenuto spesso quasi di tipo utopistico e risultando il secondo paese dietro alla Germania per quanto riguardava la quantità produttiva. Dal punto di vista qualitativo, invece, risultò al vertice. Gli elogi del Presidente nei confronti della Cogne non tardarono ad arrivare. Quest'ultima, infatti, rappresentava un'isola particolare in cui le materie prime di certo non mancavano e che, grazie a quest'aspetto, produrre un acciaio speciale in breve tempo, così da permettere alla società di diventare molto competitiva nel settore.

Questo aspetto fu di fondamentale importanza poiché spinse l'Alta Autorità della Comunità ad interessarsi vivamente nel programma di ammodernamento degli impianti della Cogne in modo da renderla competitiva con i vari impianti di produzione interni ed esterni alla Comunità (ossia a livello mondiale). In quest'ottica, si decise di concederle dei prestiti per quasi 5 miliardi con la durata massima di vent'anni⁸¹: prestiti che avrebbero dovuto portare ad un ammodernamento dell'acciaieria e dei laminatoi entro il 1969.

Da ricordare come la CECA, dalla sua nascita fino a metà degli anni Sessanta, erogò ai sei Paesi della CECA, finanziamenti per 428 miliardi di lire, portando ad un rinnovamento e ad un perfezionamento della produzione industriale.

Nonostante l'intervento del Presidente della CECA, la dirigenza della Cogne, decise di procedere con l'abbandono della siderurgia di qualità a favore di quella quantitativa. In questo modo, si evidenziò la snaturalizzazione dell'acciaieria del territorio valdostano che era nata, appunto, per la presenza di materie prime di alta qualità. L'obiettivo principale era uno: l'utile economico. Purtroppo per la società, le abbondanti spese effettuate fecero aumentare le perdite che vennero reintegrate attraverso aumenti di capitale.

Negli anni successivi, continuarono ad essere realizzati continui impieghi finanziari rivolti maggiormente ad operazioni commerciali, come l'accordo con la Nuova San Giorgio nel

⁸¹ A cura dell'Ufficio Stampa della Società Nazionale Cogne, *Per la riconversione e il potenziamento della Cogne, Conferenza dell'on. Dino Del Bo*, Aosta 1966.

1968, che portò alla costituzione della Società Italiana Macchine Tessili e, con la Breda, che portò alla costituzione della Società Italiana Acciai Speciali. Successivamente, vennero acquistate dalla Cogne, la Bulloneria Europea di Monfalcone e le Acciaierie Ferriere e Fonderie di Modena, aziende complessivamente in perdita e che dovevano essere trasferite ad una azienda di Stato. Il ministero delle partecipazioni statali propose queste aziende alla Cogne trovando il parere positivo di Einaudi a patto che venissero rispettate certe condizioni tra cui, la più importante, quella di assicurare la realizzazione del programma di sviluppo dello stabilimento valdostano. Questa politica disorganizzata portò la Cogne ad abbandonare molte attività produttive sul territorio regionale e determinò, nel 1966, la chiusura delle miniere di La Thuile.

Ad aggiungersi alle difficili condizioni della Cogne, durante il 1966, fu la crisi delle istituzioni democratiche valdostane attraverso cui si verificò la volontà di far nascere, all'interno della Regione valdostana come in tutto il resto dell'Italia, una maggioranza di centrosinistra che assegnò il compito di governare la Regione al capofila della DC Cesare Bionaz.

Nel 1966, questa situazione politica portò, al vertice dell'acciaieria, Francesco Froio che fu inviato dalla Calabria per coordinare il PSI valdostano. Assieme a Frio, entrò per la prima volta nel Consiglio di Amministrazione anche il presidente della Giunta Bionaz. La situazione che trasparve dalle autorità era piuttosto tragica. La Cogne presentava un deficit e interessi passivi spaventosi che portò, nel 1968, ad una mozione presentata in Consiglio da parte dei politici locali del Partito Socialista, del Partito Comunista e dell'Union Valdôtaine. La mozione prevedeva la nomina di una commissione consiliare utile nello studio della situazione produttiva della Cogne e delle sue prospettive di sviluppo, che fosse affiancata da un'esamina delle condizioni di vita e di lavoro dei dipendenti.

Dopo l'approvazione, la commissione si insediò il 26 agosto 1968 e terminò i lavori il 6 giugno 1969. L'inizio dei lavori non si aprì nel migliore dei modi, in quanto avvenne un misterioso incontro non ufficiale tra i rappresentanti regionali, i dirigenti della Cogne e i rappresentanti della CECA. Questi cercarono successivamente di liquidare la faccenda come un incontro non riguardante i lavori della commissione.

Archiviata la situazione, si affrontò il tema sull'esposizione con le banche in quanto la società presentava un presunto indebitamento di 3.122 milioni. Si analizzarono anche l'incidenza dei costi di produzione e vennero svolte delle indagini a proposito di alcune violazioni dei contratti lavorativi. Risultava, infatti, che le promozioni degli operai avvenissero tramite dei "finti" licenziamenti che portavano alla riscossione della

liquidazione e, successivamente, alla riassunzione. Inoltre, emersero anche due aspetti particolari: il primo riguardava lo strano accordo con la Breda, giustificato dall'allora presidente dello stabilimento come un successo che avrebbe permesso di controllare il mercato degli acciai speciali, mentre il secondo si focalizzava sulla conferma che il minerale di Cogne non superava il 50% delle materie prime utilizzate, addirittura destinato in futuro al solo 30%.

Tutti queste perplessità portarono, per la prima volta dalla nascita dell'autonomia, una delegazione del consiglio regionale a testare l'acciaiera di persona. Ci si trovò davanti ad una situazione molto grave di rischio ambientale, in quanto i resoconti forniti da parte dei sindacati evidenziavano molti casi di silicosi che passarono inosservati a causa di accordi tra la Cogne e l'INAIL per evitare la retribuzione di indennità da parte dell'azienda. Questa situazione, accompagnata da difficoltà di ottenere chiarimenti da parte dell'INAIL, fece molto scalpore tra le varie autorità, spingendo il Presidente del Consiglio Montesano a contattare il Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale. Insieme agli altri consiglieri della commissione decisero che, al termine del lavoro sulla Cogne, ci sarebbero stati molti controlli sulle condizioni lavorative in tutti gli stabilimenti presenti nel territorio valdostano.

A far aprire definitivamente gli occhi ai politici regionali fu la visita organizzata alle miniere di Cogne, in cui si evidenziò il disagio lavorativo da parte degli operai e la possibile e definitiva conclusione dell'attività mineraria che chiuse definitivamente i battenti nel 1979. Questa chiusura avrebbe portato a delle ripercussioni negative non solo per gli operai, ma per tutto il tessuto economico valdostano.

I lavori della commissione si conclusero con la consapevolezza delle pubbliche autorità valdostane e la necessità di prospettare la partecipazione dell'intera comunità alle attività dell'acciaiera.

Il 22 novembre 1969, il Consiglio Regionale si riunì per discutere i lavori della commissione a porte chiuse senza la presenza dei sindacati e dei dirigenti della Cogne. Dopo estenuanti discussioni, il Presidente Montesano decise di mettere al voto 3 ordini del giorno. Il primo che venne approvato riguardava le decisioni ed i programmi dell'azienda che avrebbero dovuto essere valutati assieme agli organi regionali; il secondo, sempre approvato, riguardava il finanziamento di 57 miliardi della Cogne; mentre il terzo, che viene respinto, propose l'inserimento nel Consiglio d'Amministrazione di rappresentanti

designati dal Consiglio regionale ed il compito, da parte della Giunta, di prevedere nel bilancio interventi per attività industriali necessari alla produzione della Cogne⁸².

Sembrava essere tornato il sereno sul rapporto Cogne-Regione ma, il 21 luglio 1971, attraverso un decreto, la Cogne venne inquadrata all'interno dell'Ente autonomo per la gestione delle aziende minerarie-metallurgiche (EGAM). Quest'organo venne costituito con il compito di gestire le partecipazioni pubbliche del settore metallurgico con a capo il vicedirettore della Cogne Mario Einaudi. L'EGAM comprendeva un insieme di dodici imprese, molte delle quali in stato fallimentare, in quanto non vi era più nessun Istituto di Credito disposto ad assegnare loro dei finanziamenti per cercare di riassetare le società e permettergli di pagare i dipendenti e i debitori. I debiti raggiungevano un complessivo di mille miliardi e denunciarono come la classe dirigente dell'Ente fosse risultata incompetente nel cercare di assimilare sotto il controllo dell'EGAM imprese vicine al tracollo che avrebbero senza ombra di dubbio ampliato il disavanzo. Il loro obiettivo, come quello di molti altri dirigenti industriali, era quello di dimostrare il loro potere ed i loro interessi, e di mettere in evidenza il fatto che l'Ente si presentava come un colosso industriale. Tutto questo presentò un ulteriore problema che purtroppo viene attuato ancora ai giorni nostri: al comando e alla dirigenza, venivano poste delle persone senza tenere conto della loro preparazione, capacità o competenza, ma esclusivamente per interessi politici o per questioni clientelari.

Alla Cogne venne dato il ruolo di capofila, con il compito di controllare la finanziaria del gruppo Iniziative di sviluppo di attività industriali (ISAI). Si trattò di una decisione che fece preoccupare i dipendenti della Cogne che proposero all'azienda di percorrere politiche alternative, in quanto apparve evidente come l'azienda valdostana rappresentasse una vittima sacrificale della vasta operazione, portando ad un complesso di 16 miliardi di perdite. Questo aspetto costrinse, nel 1976, a sollevare la Cogne da ogni responsabilità finanziaria verso l'EGAM, facendo riaffiorare il rischio di un salvataggio come avvenne in passato, nel caso della FIAT. Nella fase conclusiva di questa vicenda, con l'uscita dalla EGAM, la Cogne venne vista come un'azienda finita a causa della posizione che occupò all'interno dell'Ente e la si obbligò, negli anni, a finanziare l'Ente accollandosi molti debiti non dovuti alle proprie esigenze. In questa situazione, la Cogne passò dall'essere un'azienda sana ad un'azienda soffocata da carichi non propri, tenuta in vita dall'IRI.

⁸² J. Rivolin, *La fabbrica sulla frontiera*, in L. Mazza (a cura), *Esercizi di piano. L'area industriale Cogne ad Aosta*, Franco Angeli, Milano 2002, p. 61.

A evidenziare la situazione drammatica in cui navigava la Cogne, e di conseguenza anche le miniere, fu il Sindaco di Cogne Osvaldo Ruffier, secondo il quale «è proprio attraverso lo sfruttamento delle miniere che, in passato, furono possibili le creazioni dei vari stabilimenti siderurgici aostani che rappresentarono e rappresentano ancora la principale fonte occupazionale della regione. Il Sindaco e non solo, era convinto che la chiusura delle attività minerarie di Cogne avrebbe avuto come conseguenza una riduzione dei lavoratori all'interno dello stabilimento aumentando, in questo modo, anche la disoccupazione. Sempre secondo il sindaco, «fino all'anno 1965, a detta dei vari dirigenti societari, dalle nostre miniere si estraeva una delle migliori magnetiti d'Europa e che soltanto in alcune miniere svedesi la qualità era migliore, si diceva che grazie al nostro minerale era possibile produrre i migliori acciai d'Europa. Oggi queste miniere vedono il personale occupato scendere a sole 200 unità, facendole passare per passività ingombranti per l'acciaieria, lamentandosi che il trasporto del minerale da Cogne ad Aosta è troppo costoso, ed è più economico per la società importarlo dall'estero. Per concludere, si è voluto trasformare il metodo di trasformazione e lavorazione, rendendo necessario importare altro minerale dall'estero, cosa non certo favorevole per la posizione geografica in cui si trovano i nostri altiforni, scegliendo di non proseguire con una lavorazione del prodotto finito, ma con una lavorazione grezza, facendo eseguire la rifinitura del prodotto in altri stabilimenti lontani, portando ad un forte aggravio di spese che incidono sulle passività della società»⁸³.

Purtroppo, le parole del Sindaco non servirono e la parte significativa e anche simbolica del tracollo della Cogne avvenne nel 1979 con la chiusura delle miniere di Cogne.

In questo periodo buio, uscirono sconfitti i sindacati ed il PCI. Il PSI, invece, reagì puntando sull'astro nascente dell'economia valdostana: la valorizzazione del territorio legata al turismo attraverso le attività dell'Assessore al Turismo Bruno Milanese che verrà successivamente indagato per corruzione.

La nuova politica finì dunque per lasciare nel dimenticatoio la Cogne che, nel 1982, avviò una procedura per la demolizione degli altiforni a ciclo integrale, decidendo di fondersi con la società Breda all'interno della Nuova SIAS S. P. A. con sede a Milano, il cui controllo veniva affidato alla Finsider. Quest'operazione venne attuata per cercare di portare ad un risanamento delle società siderurgiche a partecipazione statale, prevedendo di raggruppare le varie aziende in settori omogenei in base al prodotto e al mercato. In questo contesto, la

⁸³ Regione Autonoma della Valle d'Aosta., *Il futuro della Cogne nell'ambito di una politica nazionale degli acciai speciali*, Tipo Offset Musumeci, Aosta 1977, p. 100.

nuova SIAS rappresentò il settore di prodotti lunghi in acciaio speciale, mentre alla Nuova Italsider spettarono i laminati piani, alla Dalmine i tubi, alla Terni gli inossidabili, i magnetici, i getti e i fucinati e, alle Acciaierie di Piombino, i laminati lunghi comuni e legati.

A questo punto è necessario chiarire un concetto: con la creazione di nuovi mercati ed una liberalizzazione degli scambi, sarebbe stato necessario sviluppare la produzione su prodotti di nicchia attraverso l'utilizzo di tecnologie sempre più avanzate, in quanto venne deciso che l'acciaio di uso generale sarebbe stato prodotto nelle industrie del terzo Mondo dove lo sfruttamento della mano d'opera presentava margini più ampi e consentiva costi complessivi decisamente inferiori. Questi prodotti erano gli acciai speciali e la Cogne, insieme alla Breda, alla Falk e alla FIAT, ne era produttrice, esportando materiale in particolar modo in tutto il bacino del Mediterraneo, nei Paesi dell'Est, in Germania, in Inghilterra e in Francia e avendo ottenuto i riconoscimenti nei campi più sofisticati come per esempio quello degli acciai inossidabili da utensili per l'impiego nucleare ed aeronautico.

Secondo i vertici aziendali, la SIAS doveva incrementare la produzione nel campo dell'acciaio speciale e, come riportato dal proprio Amministratore delegato Adamo Adani: «La nostra organizzazione commerciale è estesa a tutto il territorio nazionale ed in buona parte ai Paesi della Comunità oltre ad altri Paesi esteri, adeguandosi alla situazione attuale del mercato, con l'obiettivo da parte delle Partecipazioni Statali, di fornire agli utilizzatori italiani i prodotti più qualificati, base essenziale di sviluppo per una migliore industrializzazione del Paese, che dovrà a sua volta adeguarsi alla dinamica del mercato»⁸⁴. La grande acciaieria creata in passato, quindi, non esisteva più e, ad evidenziare tutto ciò, fu l'acquisto – da parte della città di Aosta – del quartiere operaio Cogne con l'obiettivo di dare vita ad un nuovo programma di ristrutturazione urbana. In quest'ottica, si diede il via a numerosi lavori di costruzione e ristrutturazione degli edifici, e di realizzazione di nuovi spazi sociali.

Purtroppo, anche questa volta, il progetto del risanamento non andò a buon fine e, nel 1989, la Finsider venne messa in liquidazione e fu sostituita con l'Ilva. Tra il 1987 ed il 1988, la Cogne si trasformò in Deltacogne S. P. A.

⁸⁴ Ivi, p. 62.

A questo punto, venne indicata la via di una politica di ridimensionamento attraverso cui la Deltacogne subì un calo produttivo di molte migliaia di tonnellate di acciaio, con conseguente perdita di 2000 posti di lavoro.

Durante gli anni Novanta, a livello politico, è da evidenziare l'ingresso in Giunta del Movimento Verde Alternativo, il più grande oppositore nei confronti delle politiche regionali degli anni Ottanta, a cui venne affidato l'assessorato dell'Ambiente, Territorio e Trasporti che mirava, come facilmente intuibile, al rispetto dell'ambiente e del territorio. È proprio durante l'insediamento della nuova giunta che, il 19 novembre 1993, il Neopresidente Dino Viérin sottoscrisse un accordo con l'Ilva S.P.A. e con una società rappresentata dall'ingegnere lombardo-ticinese Giuseppe Marzorati.

Da ricordare, infatti, che l'Ilva si trovava in una fase di liquidazione coerente con i piani di risanamento dell'IRI, procedendo alla cessazione delle attività siderurgiche, comprese quelle della Cogne nel territorio valdostano.

L'accordo prevedeva l'acquisto, da parte dell'Ilva, dell'intero pacchetto azionario che consisteva in 40 miliardi, assieme alla totalità degli impianti. Una manovra, quest'ultima che diede vita alla nuova Cogne Acciai Speciali s. r. l. (CAS), presente tuttora nel territorio valdostano. L'accordo determinò la nascita della CAS per quanto riguarda gli acciai speciali, arrivando ad una chiusura parziale che riguardava tutto il resto della vecchia industria, dove erano presenti molte aree inutilizzate che preso il nome di area industriale ex-Cogne. La Regione, attraverso la legge regionale 26 gennaio 1993, ammise la possibilità di attuare interventi per la riqualifica e lo sviluppo dell'area industriale, autorizzando anche la Giunta di acquisire l'area industriale ex-Cogne con l'obiettivo di bonificarla e di promuovere nuovi insediamenti produttivi attraverso un piano di riorganizzazione urbanistica.

In base ai vari accordi dei vari interventi per la riqualificazione e per lo sviluppo dell'area industriale Cogne di Aosta, la Regione decise di predisporre parte del finanziamento in modo da costituire un piano di riqualifica e di potenziamento delle attività produttive, procedendo con la prima parte dell'operazione attraverso cui la Regione partecipò all'acquisto, da parte dell'Ilva, dell'intera area industriale per un totale di 150 miliardi, prendendosi a carico anche gli oneri di bonifica per un totale di altri 32,6 miliardi. La seconda parte prevedeva la stipulazione di nuovi contratti da parte della Regione per l'utilizzo di aree e fabbricati necessari alla continuazione dell'attività produttiva con la sola condizione che la CAS garantisse un livello occupazionale di almeno 800 dipendenti.

Un anno dopo, a gestire e provvedere l'acquisto delle varie aree ex-Cogne messe a disposizione della Regione per un nuovo progetto urbanistico, fu la Vallée d'Aoste Structure, una società controllata dall'amministrazione regionale, che concordò, nel marzo del 1996, un canone annuo di 787 milioni per 30 anni e l'opportunità di un tacito rinnovamento dell'accordo⁸⁵. Il vecchio stabilimento, diventato oramai ingombrante e non più consone alle nuove politiche, chiuse molti reparti dando il via alla crescita di una micro-impresa a produzione ad alta tecnologia, legata ai consumi finali e, finalmente, dopo quasi un secolo e dopo il fallimento del progetto Ansaldo con i fratelli Perrone, la Valle d'Aosta tornò ad avere un'acciaieria a gestione privata e non più sotto la guida statale.

È possibile collegare la storia di questa vicenda ai fatti per l'integrazione europea, in quanto nel 1993, con il completamento del mercato unico e con la prospettiva dell'unione economica e monetaria, vennero abbattute tutte le barriere doganali delle frontiere intracomunitarie, portando nuove regole all'interno dei vari mercati.

Con la creazione dell'Unione Europea, si verificò la costituzione di fondi strutturali da utilizzare per lo sviluppo del territorio che consentissero, per esempio, la riconversione dell'area industriale ex Ilssa-Viola, la ristrutturazione urbanistica ed economica dell'ex autoporto, il recupero del Forte di Bard, un progetto di percorsi per il turismo culturale e ambientale e un programma di gestione transfrontaliera delle iniziative culturali sull'area del Gran San Bernardo.

L'idea di fondo che si volle realizzare attraverso il piano urbanistico del 1995, fu quella di trasformare le aree ex-Cogne in una nuova parte che si integrasse nella città destinandole in parte ad attività produttive, ma con alcuni aspetti fondamentali: ottima qualità delle strade, dotazione di parcheggi e spazi verdi con viali alberati, ecc... Per quanto riguarda lo stabilimento, si pensò di demolire gli edifici inquinanti per evitare la contaminazione da amianto e quelli che intralciavano la circolazione ridisegnata.

Inoltre, la maggior parte delle zone inutilizzate si trovavano a sud: questo aspetto creò un vuoto urbanistico che venne colmato con la creazione di una collina artificiale creata con l'utilizzo di scorie utilizzate dalla vecchia acciaieria. Una soluzione che provocava un impatto visivo del tutto indecente. Il piano del 1996, infatti, prevedeva una modifica alla collina, in quanto vi era la possibilità di un suo cedimento che avrebbe potuto provocare

⁸⁵ J. Rivolin, *La fabbrica sulla frontiera*, in L. Mazza (a cura), *Esercizi di piano. L'area industriale Cogne ad Aosta*, Franco Angeli, Milano 2002, p. 68.

delle instabilità degli argini del Buthier, oltre alla possibile presenza di metalli tossici nell'acqua sotterranea.

Per cercare di fare chiarezza sui metodi di produzione di acciaio da parte della Cogne cercherò in breve di analizzare i vari tipi di forni da dove iniziava la produzione:

Altiforni: furono i primi ad essere utilizzati e costruiti per portare a termine la produzione verticale proposta dai fratelli Perrone. Vennero costituiti presso l'arrivo della teleferica che permetteva appunto il trasferimento del minerale di Cogne per il suo funzionamento, presentando uno sviluppo verticale, dove la materia prima veniva caricata nella parte superficiale, alternandola con il carbone coke o carbone di legna o antracite. I forni erano collegati ad una cabina colletttrice e a delle pompe che permettevano la circolazione dell'acqua e vennero posizionati sotto una tettoia a tre campate. All'interno di essi, veniva prodotta la ghisa altamente pura, in quanto il minerale era privo di sostanze nocive e inquinanti e, a quel punto, la ghisa in forma liquida usciva dalla parte inferiore del forno, attraverso il crogiolo.

Il materiale di carica, scendendo verso il basso, tende a volumizzarsi a causa dell'incontro con i gas caldi che tendono a salire verso l'alto. Continuando la sua discesa, il materiale, dopo un iniziale aumento di volume, tende ad una diminuzione a causa dell'aumento della temperatura, provocando una reazione chimica innescata dal minerale, il letto di fusione ed il combustibile. A questo punto, il materiale si trova all'interno di un restringimento chiamato sacca che indirizza il materiale fuso nel crogiolo pronto ad essere utilizzato eventualmente per la produzione di acciaio.

Per quanto riguarda i successivi altiforni elettrici, la differenza con ali altiforni classici è che il calore è fornito dall'energia elettrica, riducendo notevolmente l'utilizzo di carbone che ha il solo scopo di permettere le reazioni chimiche.

Acciaieria elettrica: venne posizionata di fronte agli altiforni per semplificare il trasporto della ghisa ancora liquida e rovente ai forni elettrici per la successiva fabbricazione di acciaio. I forni elettrici servivano alla produzione di acciaio attraverso l'utilizzo della ghisa e dei rottami dotandosi, a loro volta di elettrodi. Infatti, la corrente elettrica partiva da uno degli elettrodi e giungeva alla massa metallica grazie all'utilizzo di un arco che si crea dalle scorie.

Negli ultimi anni, la CAS si sviluppa su una produzione annua di circa 170.000 tonnellate di acciaio e stabilimento è sostanzialmente diviso in tre parti: l'acciaieria che si trova in posizione centrale; l'area di laminazione e la zona delle lavorazioni a freddo, situate sulla riva sinistra del Buthier.

Dopo aver elencato i reparti principali, cercherò di spiegare il processo produttivo.

La partenza di tutto il ciclo produttivo è dettata dal *parco rottami* zona in cui il rottame che viene scelto in base alla sua qualità, viene trasferito attraverso carrelli all'interno del *forno elettrico ad arco*, dato che, come visto in precedenza, gli altiforni vennero demoliti, avviando il processo di fusione del rottame assemblato alle varie materie prime.

A questo punto, l'acciaio fuso viene colato all'interno di secchie e trasferito per la produzione di acciaio, attraverso il colaggio, in specifiche fosse per la produzione di lingotti, oppure attraverso la *colata continua* per la produzione delle billette.

I primi vengono trasferiti all'interno di forni di riscaldamento e del *treno di sbazzatura* dove, a loro volta, alcuni tipi di lingotti vengono inviati in *fucina* per usufruire delle lavorazioni di forgiatura.

Le billette, invece, vengono trasferite al *treno di laminazione* da cui la billetta quadrata esce sotto forma di barre o di rotolo (vergella) e, successivamente, subisce un trattamento termico ed, infine, viene decapato. Al termine di queste lavorazioni si ottiene l'acciaio pulito da ossidi e pronto per essere spedito e laminato per la produzione finale.

Le barre prodotte dai lingotti in fucina o dalle billette del treno di sbazzatura vengono, a loro volta, trasferite nei reparti per i trattamenti termici e, successivamente, vengono indirizzate all'interno delle varie macchine di raddrizzatura e di pelatura per poi essere confezionate per la vendita.

BIBLIOGRAFIA

1. C. Binel (a cura), *Dall'Ansaldo alla Cogne. Un esempio di siderurgia integrale 1917-1945*, Electa Editrice, Milano 1985.
2. P. Ciocca, *Storia dell'IRI 6. L'IRI nella economia italiana*, Editori Laterza, 2015.
3. Commissione Europea (a cura), *La mia UE*, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali dell'unione Europea, Lussemburgo 2017.
4. Commissione Europea (a cura), *Le politiche dell'Unione Europea, i padri fondatori dell' UE*, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali dell'unione Europea, Lussemburgo 2013.
5. G. Cottino (a cura), *Ricerca sulle partecipazioni statali, volume 1*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1978.
6. Fondazione Adriano Olivetti, *Studi e proposte preliminari per il piano regolatore della Valle d'Aosta*, Edizioni di Comunità, Torino 2001.
7. L. Gagliardi (a cura), *Tesi di laurea. L'impresa e l'industria in Valle d'Aosta: Il caso della CAS Cogne Acciai Speciali*, Università degli studi di Torino, Torino.
8. A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Il Manuale, Moduli di Storia dal 1900 a oggi*, Edizione Laterza, Bari 1998.
9. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi Editore, Torino 1989.
10. J. L. Harper, *La Guerra fredda. Storia di un Mondo in bilico*, Il Mulino, Bologna 2013.
11. C. Hull, *Memoirs*, New York 1948.
12. B. Janin, *Le Val d'Aoste. Tradition et Renouveau*, une region alpine, Musumeci Editore, Quart 1991.
13. R. F. Levi, *Il professore, Romano Prodi: dall'Iri all'Ulivo, un progetto per l'Italia*, A. Mondadori, Milano 1996.
14. M. Mafai, *Il sorpasso, gli straordinari anni del miracolo economico 1958-1963*, A. Mondadori, Milano 1997.
15. G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione Europea*, Editori Laterza, Roma 2006.
16. L. Mazza (a cura), *Esercizi di piano. L'area industriale Cogne ad Aosta*, Franco Angeli, Milano 2002.

17. L. Moretto (a cura), *L'industria e la città: La Cogne e Aosta, storia di un secolo*, Biblioteca Regionale, Aosta 2002.
18. G. Mori (a cura), *Storia dell'industria elettrica in Italia, volume 1, tomo 1*, Editori Laterza, Roma 1992.
19. M. Nicolazzi, *Il prezzo del petrolio*, Boroli Editore, Milano 2009.
20. S. Noto (a cura), *La Valle d'Aosta e l'Europa, tomo 1*, Leo. S. Olschki editore, Firenze 2008.
21. S. Noto (a cura), *La Valle d'Aosta e l'Europa, tomo 2*, Leo. S. Olschki editore, Firenze 2008.
22. G. Olmoti, *Il boom 1954-1967*, Editori Riuniti, Roma 1998.
23. G. Pasquino, *La politica Italiana, dizionario critico 1945-95*, Editori Laterza, Roma 1995.
24. A. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'unità alla resistenza*, Il mulino, Bologna 2003.
25. N. Perrone, *Il dissesto programmato, le partecipazioni statali nel sistema di consenso democristiano*, Edizioni Dedalo, Bari 1991.
26. N. Perrone, *Mattei il nemico italiano, politica e morte del presidente dell'ENI attraverso i documenti segreti*, Leonardo Editore, Milano 1989.
27. M. Pini, *I giorni dell'IRI, storie e misfatti da Beneduce a Prodi*, A. Mondadori, Milano 2000.
28. S. Pistone, *L'integrazione Europea*, Utet Libreria, Torino 1999.
29. J. F. Poos, H. Rieben, *Jean Monnet et le Luxembourg dans la construction de l'Europe*, Lausanne 1989.
30. D. Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe tecnologia, conoscenza e organizzazione nell'Agip e nell'Eni di Enrico Mattei*, Saggi Marsilio, Venezia 2009.
31. R. H. Rainero (a cura), *Storia dell'integrazione Europea, volume 1*, Marzorati Editore, Roma 1997.
32. Regione Autonoma della Valle d'Aosta, *Il futuro della Cogne nell'ambito di una politica nazionale degli acciai speciali*, Tipo Offset Musumeci, Aosta 1977.
33. E. Riccarand, *Storia della Valle d'Aosta contemporanea, 1946-1981*, Ed. Stylos, Aosta 2004.
34. S. Rossi, *La politica economica italiana 1968-1998*, Editori Laterza, Roma 1998.
35. A. Schiavi (a cura), *Esilio e morte di Filippo Turati*, Editore Opere Nuove, Roma 1956.
36. M. Smith, *Storia d'Italia 1861/1969*, Editori Laterza, Roma 1982.

37. Ufficio Stampa della Società Nazionale Cogne (a cura), *Per la riconversione e il potenziamento della Cogne, Conferenza dell'on. Dino Del Bo*, Aosta 1966.
38. M. Vittorini, *Petrolio & Potere*, Marsilio Editori, Venezia 1974.
39. S. J. Woolf (a cura), *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, La valle d'Aosta*, Giulio Einaudi editore, Torino 1995.

SITOGRAFIA

1. www.ansa.it/motori/notizie/rubriche/news/2013/10/19/ANSA-40-anni-fa-crisi-petrolifera-domeniche-piedi_9487736.html
2. www.confindustria.aosta.it/asset/confindustriavda-70anni.pdf
3. www.consiglio.vda.it/app/statuto
4. www.consiglio.vda.it/storia/la-fine-della-Guerra
5. www.consob.it/web/investor-education/la-crisi-del-29
6. www.corriere.it/extra-per-voi/2017/11/21/no-de-gaulle-all-ingresso-gran-bretagna-cee-e7cca982-cea8-11e7-bf2a-292d3c6f067f.shtml, di Valerio Palumbo, 27 novembre 2017
7. www.corriere.it/foto-gallery/cronache/14_ottobre_03/1969-l-anno-cui-italia-scoppio-l-autunno-caldo-34d087ec-4aec-11e4-9829-df2f785edc20.shtml
8. www.ecb.europa.eu/explainers/tell-me-more/html/25_years_maastricht.it.html
9. www.europa.eu/european-union/about-eu/symbols/europe-day/schuman-declaration_it
10. www.europarl.europa.eu/about-parliament/it/in-the-past/the-parliament-and-the-treaties/euratom-treaty
11. www.eur-lex.europa.eu
12. www.regione.vda.it/autonomia_istituzioni/origini/liberazione_i.asp
13. www.repubblica.it/2005/e/sezioni/esteri/bushyalta/yaltaconse/yaltaconse.html?refresh_ce
14. www.st.ilsole24ore.com/art/cultura/2016-05-03/nasce-l-iri-e-l-italia-cerca-via-pubblica-industria-224516.shtml?uuid=ACvCZMLD
15. www.treccani.it/enciclopedia/enrico-mattei_%28Dizionario-Biografico%29/
16. www.treccani.it/enciclopedia/il-miracolo-economico-italiano_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/
17. www.treccani.it/enciclopedia/iri_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/

